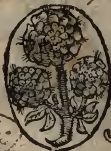
Il Padre Afflitto,
COMEDIA
DI
M. ALESSANDRO CENTIO.

Per le nozze del Signor Giacomo Centio, & della Sig. Costanza Ricci da Macerata.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1804.



Gaspare Servi

IN VENETIA, M. D.CVI.
Appresso Alessandro dei Vecchi.

Si vendono al Magazino dalla Veneria in Roma appresso alla Chiesa Noua.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Gismondo, Domitio } vecchi.
Virbio, Hortensio } giouani.
Ventura, Malitia } serui.
Valentino, cioè Virginio seruo.
Topo Ruffiano.
Corbo Parasito.
Cassandra giouane.
Luchina seruа.
Ersilia, cioè Vittoria, giouane.
Balia di Ersilia.
Polidoro vecchio.
Capitano.
Bigonzo seruitore, Gianetto ragazzo } del Capitano.
Mercante.

HIMENEO PROLOGO.



ASCIANDO con le Muſe il colle del ſacro Elicona, Spettatori, ſcotendo tuttauia lieto più che gia mai, queſta mia candida, & riſplendente face, vengo con celeſti, & ſanti nodi inſieme ad vnire doi de' piu chiari ſpirti fra quanti non pur l'Iſauro, l'Appennino, & col Tronto il mar d'Adria circondano, ma fra quanti il Sole cō gli ſuoi raggi luminoſi rimira; Quelli ſteſſi che hanno All'auttore della fauola, che pur hora rappreſentar vi ſi deue, non ſolo fatto impiegar l'animo à comporla, ma ſpinto in coſi nobil Teatro à farne ſubitoſo ſpettacolo: Et benche mal volentieri à teſſerla egli ſi metteſſe, ſapendo quanto il condurre vna ſimil coſa à fine difficil fuſſe, & come à pochi (de tanti, che à tale impreſa poſti ſi ſono) è tocco l'eſſer fra buoni Comici annouerati, nondimanco di peggior voglia hoggi al voſtro conſpetto la fa comparire: percioche ben conoſce, (ne punto l'amor paterno l'inganna) che queſta ſua figliuola, ſe figliuola vn'aborto chiamar ſi puote, non di ciaſcū debito membro compoſta ſarà, non marauiglia, hauen-

dola dal dì che conceputa fu, manco del quinto mese nel seno del suo roz zo ingegno portata. Almeno gli fusse stato concesso di adornarla, & come alle nouelle spose far si suole ricoprire à questa sua con gli belletti del tempo l'imperfettioni, cō che è stata prodotta anzi perche piu dispiaceuol mostra la meschina faccia, è stato cō la piu bella, con la piu illustre del mondo di accompagnarla constretto, come l'AMOR COSTANTE è parto del fertilissimo ingegno della famosa INTRONATA Accademia, & forse di quelli mancaranno, che infiniti affronti facendole; la noteranno, & mille difetti glie apponeranno; di già se n'è à molti segni chiarito, & hanno il torto certo: perche quando essi alcuna lor propria cosa facessero, egli sommamente la lodaria: pure nō stima punto essere da costoro accusato, che molte cose di questa sua fauola habbia da Plauto, e da Terrentio nascosamētē cauato: percioche egli lo confessa, & di già auanti al tribunale de dotti, & giudiciosi comparue, domandando che di questi suoi furti quella medesima pena gl'imponessero, che imposta haueuano à l'Ariosto, al Bibbiena, & à tanti altri famo-

si; &

ſi; & fu certo giuſta domanda, che ſe coloro ne girno non ſolo impuniti, ma grandemente lodati, che ricchi, & d'inuentioni erano, & d'incredibil giudicio, ne per biſogno fatto l'haueuano: perche debbe coſtui gir ne ripreſo, & riportarne inſieme mẽte caſtigo, che per la poca iſperiẽza, & per neceſſità ha queſto errore cõmeſſo? (ſe il ben fare ſi chiama errore) tanto più, che Plauto, & Terrentio non ſolo non l'hanno mai à male, ma più toſto ſempre caro tenuto. Fu aſſoluto in fatti, & per queſte raggioni, & per la contumacia de ſuoi auuerſari, che ſotto il mantello altri biaſimando, ne baſtandogli il cuore ſoſtenere le calunnie, che danno altrui, ſchifano nel publico, & contradittorio giudicio comparire, ben ſapendo, che molte volte ne ſono ſtati nelle ſpeſe, & all'intereſſe cõ dennari. Hora s'ha l'Autor da gli antichi tolto, tolgaſi; manco male, che non ſono viui, & non glie lo poſſono raddomandare. Come ſi ſia, voi sereniſſime Regine de gli coſtoro cuori aſſicuro, che col viſo alto, con gli occhi, & con le orecchie intente rimirare, & vdire la potrete, che atto alcuno dishoneſto fare non le vedrete, ne alcuna men che honeſta parola le ſentirete dire, & coſi po-

co tempo è, che nacque, & cosi egli dubita, c'habbia à viuere, che non le ha per ancora posto il nome; ma se vedrà, che voi le vogliate dar vita, (che in vostro potere è) non mancarà di subito ponerglielo; per hora ha voglia, che il PADRE AFFLITTO si chiami, da quel vecchio, che di quà viene, il quale sempre affligersi da se stesso vedrete.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gismondo Napolitano, Domitio Ferrarese, vecchi.

Con tutto, che poco tempo sia, che venendo tu in questa Città io habbia preso tua conoscenza, nondimeno la stretta amicitia, che Polidoro mio fratello haueua teco in Ferrara, & gli seruitij, che tu gli facesti, mentre iui dimoraua, per li trauagli, che quì in Napoli haueua, fanno, (& perdonami, se tanto famigliarmente ti parlo) ch'io ti habbia hora à riprendere dell'esserti così con tanto tuo poco decoro lasciato uincere alle afflittioni, che continouamente non facci altro, che sospirare & piangere. Non è dubio Domitio, che varie, & grandi sono le auuersità, che questa nostra vita ci apporta, ma è mistiero di sopportarle in modo, che non dalla degnità & prudenza dell'huomo saggio ci diportiamo, & nõ come tu fai di senza fine dolerti, & oltre ogni misura ramaricarti.

Dom. *Felice te Gismondo, che hai tanto la fortuna tranquilla & ti comporta, che scarico delle proprie cure ti intrometta à cercare le altrui.*

Gism. *Noi Domitio siamo huomini, & debito nostro è (quando ci si mostra occasione di potere altrui giouare) di farlo amicheuolmente;*

mente; già io nõ fo teco questo ufficio per tor ti uiolẽtemẽte dal tuo fermo proposito, ma ꝑ far quello, ch'il buon' amico co l'amico, & l'un uicino co l'altro è obligato di fare.

Dom. Tutto ti credo, mà non gittar piu (ti prego) le parole in darno, che cosi miseramẽte son forzato di fare, mentre infelicemente uiuerò gl'ultimi anni di questa mia sucatura ta uecchiezza.

Gism. La natura di questo mondo è, ch'ogn'huomo reputa misera la sua conditione; & nessuno si chiama contento dello stato suo; io non mi marauiglio di ciò, ma si bene di quello che tu fai: misero te, non ti bastano gli suspiri, & le lagrime, che spargi tutte l'hore dal petto, & da gl'occhi, che ti dai spesso con tua uergogna a quelle arti, & fatiche, che la tua età non comporta, & le tue facoltà non richiedono.

Dom. Tu t'inganni Gismondo, ch'io non stento una minima parte di quello, che stentare dourei; tu vedi solamente quello, ch'io fo, & non quanto debbo.

Gism. Ohime, come è possibile, ch'io non possa tal uolta leuarmi cosi per tempo, che tu piu per tempo leuato non ti sia, & condotto fuori a cruciarti in quelli dishonorati essercitij. & mai torno a casa si tardi, che tu piu tardi non ritorni à pigliare i ristori che la quiete della notte ci apporta? credere che ciò faccia per piacere è pazzia, ne meno per sparambio, che non risparambia colui, che cõsuma la sua uita propria per non spendere

poca

poca quantità di danari.

Dom. *A me così gioua di fare, tu viuiti a modo tuo, & goditi le felicità, che la tua buona sorte ti porge.*

Gism. *Et che giouamento può altri sentire nello affaticarsi continouamente, & continouamente dolersi? torna hormai un poco in te stesso; che hai? che ti manca? danari forse? tanti ne hauesse ogni tuo pari, hai un podere, che non può trouarsi il più fertile, & più dilettevole, casa come un palazzo; un figliuolo grande come sei tu, & ciò ch'un gentil'huomo può disiderare, nondimeno non sei contento, anzi tutto il contrario, come se fussi il più misero del mondo.*

Dom. *Ah, il più misero huomo del mondo io sono Gismondo, & il più infelice, così la morte hormai pietosa mi caui da questa uita, ahime, ahime.*

Gism. *Perche sì fortemente ti dueli, & non conferisci meco quello, che ti ramarica il cuore? Deh per l'amore, che mi porti, fammi consapeuole di queste tue lacrime, che se io non potrò giouarti col aiuto, ò col consiglio, colle parole almeno sforzerommi di consolarti.*

Dom. *Benche al mio dolore non possa darsi rimedio, ne consiglio, ne meno il cuore già tant' anni afflitto miseramente capisca conforto alcuno, con tutto ciò voglio dirti (poiche saper lo vuoi) quello, che mi fa viuere così sconsolato.*

Gism. Si di gratia, che ragionando rade volte è, ch'un dolore (benche grande) non si disacerbi.

Dom. Ahime.

Gism. Hor comincia.

Dom. Tu dei saper Gismondo, ch'io hebbi (misero me) in Ferrara dalla mia Donna tre figliuoli, nel parto dell'ultimo de' quali, che fu femina, & io chiamai Vittoria, la madre si morì, (felice lei) per non vedere forse le gran ruine, ch'accadere ci doueuano. Questa fanciulla facendola io allattare in un casale vicino alla Città, fu una notte la sua balia presa da certi banditi, & menata uia, & con seco anche quella mia figliuolina, che non ancora haueua tre anni, & non ho mai saputo doue da quelli possa essere stata condotta.

Gism. Disgratia veramente grande è il perdere vn figliuolo, pure col vedere i due altri, che doueuano esser maschi, salui, ti doueua racconsolare.

Dom. I maschi, che mi ristorno, Gismondo, sono quelli, che dopò l'hauermi fatto viuere molti anni miseramente, mi faranno disperato morire, perche fattosi grande Virginio, ch'era il maggiore, & io piu delle pupille de gl'occhi amauo, cominciò à darsi tutto alle vanità, & a disuiarsi di maniera, che non prezzaua piu i precetti del Maestro, ne le mie ammonitioni: io come quello, che n'era gelosissimo, per torgli l'occasione di quello suo suiamento, cominciai ad essergli

continuamente adosso, & essortarlo ad andar fuori a studio in qual luogo piu gli piacesse, che gli hauerei dato prouisione, piu che a par suo conueniente; ma non ne voleua intendere pure vna minima parola: onde io tanto piu geloso diuenendone, glie dissi vn giorno (hauendo per l'innanzi tentato con ogni guisa di persuasione di torlo da quella vita) Virginio auertisci, che tanto io ti sarò padre, & haueroti per figliuolo, quanto tu farai cose degne di te, & della famiglia tua, & non credere ch'io voglia comportare, che tu giouanetto di quindici anni (che tanto il pouero figliuolo haueua) faccia, & viui in tutto & per tutto a voglia tua: alla fine con gli mezzi tanti, che ci posi, & con tanti amici, & parenti, che ci adoprai, promise d'andare a Padoua.

Gism. Buonissima risolutione: E andoci?

Dom. Ci andò, così non ci fusse andato, così fusse io caduto morto all'hora, che mi venne pensiero di mandarcelo, che sarei forse fuora di tanti guai.

Gism. Perche? tu lo facesti a fin di bene, & per leuarlo da quei dishonori.

Dom. Perche cadde per questa sua partita in tanto dolore, & in tanta disperatione, che se ne andò (poco dopò che giunse in Padoua) con certi Venetiani suoi amici alla guerra in Cipro, & iui alla presa di Famagosta fu fatto con gl'altri prigione da Turchi; pouero, & disgratiato me, & mai ho possuto sapere doue sia accapitato.

Gism. Caso ueramente infelicissimo, pure è facil cosa, che un dì tu ne habbia nouelle, ch'ogni giorno di quelli, che furon presi in quell'Isola, se ne riscattano.

Dom. Subito io mi partì da Ferrara, & uenni quì, che per esser Città di porto, & per starci quasi sempre armata, sperai di hauerne un giorno vera cõtezza, ma fu tutt'indarno, che mai ho trouato nessuno, che me n' habbia saputo dire cosa veruna. Onde recando tutta sopra di me la disperatione del pouero mio figliuolo, come quello, che ne fui cagione spingendolo quasi per forza fuori di casa, ho determinato non tornar mai piu nella patria, ne io piu volerla godere, poiche al mio figliuolo godere non la lasciai.

Gism. Tu non ci hai commesso peccato nessuno; & vedi Domitio, non si deue mai l'huomo disperare, perche l'instabilità de' mondani accidenti è, che dopò la pioggia il sereno, dopò la notte il giorno, & dopò il pianto il riso l'humana conditione apporta; riposati hormai un poco, & consolati con l'altro tuo figliuolo Hortensio, finche le tuè miserie si risoluino in contentezze, & felicità.

Dom. Vòi tu dunque, che mi consoli io, che ho fatto l'anima mia, Virginio mio sconsolato per sempre? Io tu voi, che mi riposi, che ho posto Virginio, il contento mio in perpetua fatiga, e miseria? Goderò io Gismondo libero le facultà che hò messo Virginio, Virginio mio, in continoua seruitù, & pouertà? vh, vh, vh.

Gism.

Gism. Tu ti dai Domitio troppo in preda al dolore, bisogna obbedire alla necessità, & dar luogo al tempo, che non è così gran doglia, che non annulli, benche vna tal medicina deue essere lasciata a gli animi bassi, & volgari: tu con lo scudo della prudenza procura di difenderti da queste disauenture, & renditi sicuro, che piu si dorrebbe Virginio di questa vita, che tu fai, (se la sapesse) che di suoi propri disaggi. E chi sa, che non sia in mano di qualche buon Turco, che non lo tenghi in quella dura seruitù, nella quale si sogliono tenere gli altri?

Dom. Piacesse al cielo, con tutto ciò son disposto non passar pure una minima hora del giorno senza piangere, & fare la penitenza dell'errore grauissimo, c'ho commesso.

Gism. Mi duole grandemente non poter giouarti a cosa veruna, & ho compassione delli tuoi dispiaceri.

Dom. Vatti condio, & ringratia il cielo, che non ti ha fatto prouare le miserie, in che io mi trouo.

Gism. Mi ha fatto per pietà venir le lacrime a gl'occhi. O come il raccontar uecchio dolore apporta nuoua tristezza? Ma io ho detto a Valentino, che andasse alla posta, per vedere se ci son lettere di mio fratello; accio hoggi si possa concludere questo parentado di sua figliuola, & non lo ueggo; mi marauiglio, che suole essere diligentissimo, piu ch'altro seruitore, ch'io habbia mai tenuto.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio giouani, Ventura seruo di Hortensio.

ERenditi sicuro Hortensio, ch'oltra gli oblighi infiniti, che per le tante cortesie fattemi io ti tengo, & per le tue uirtù, dallequali (come riuo da fonte) è nata la nostra amicitia, mi ti farai in questo tanto, & tanto debitore, che se per te vn dì spenderò tutte le mie facultà, & anco la vita, non mi parerà hauer sodisfatto a vna minima parte del grande obligo, che m'imponerai.

Hor. *Non si deue fra gli amici Virbio, tener conto di quel che fa l'vno per l'altro, & se annouerassimo i piaceri, che tu m'hai fatti, & quelli, c'hai da me riceuuti, son certo che ti harei a rifare di gran lunga; pensa pure un modo, col quale io possa aiutarti a trouar questi danari, & vedrai se lo farò volentieri.*

Virb. *S'io hauessi vn poco piu tempo, non mi disperarei di trouarli, venderei, impegnarei, pigliarei ad vsura, & in qual conto potessi; ma bisogna cauarne presto le mani, perche parlai hiersera al Ruffiano, & gli promisi per tutt'hoggi dargli quella quantità di danari, altrimente disse volerne hoggi far fuori con vn'altro, che gli fa miglior partito di me.*

Vent. *Di questo M. Virbio non dubitate punto; che quel poltron di Topo lo fa solo per farui risoluere presto a pigliarla, e toccar la pecunia.*

Virb. *Io so bene, ch'egli è un tristo, ma quando per disgratia fusse vero quel che dice, & io me la facesse vscir di mano, non sarei il piu infelice huomo, che al mondo viua?*

Vent. *Et quanto vorà che voi li date; leuandosela di casa, & facendouene padrone?*

Virb. *Duicento scudi, dice che vuole.*

Vent. *E una cara mercantia.*

Virb. *Anzi questo è pochissimo prezzo alla sua diuina bellezza, tanta, che non la pagarebbe il Tesoro di Re Filippo: che Re Filippo? non la pagarebbe tutto l'oro, & le gemme pretiose del mondo.*

Hort. *Vorei, che hauessimo l'vltima risolutione dal Ruffiano, & poi pensassimo, che fra il tuo seruitore, & il mio non potrà fare che non si trouino.*

Virb. *Andarò dunque in casa a parlargli, se vi pare, che credo non sia vscito fuori.*

Hort. *Và, che t'aspettaremo quì. O fortuna, come ti pigli scherzo de gli huomini? non era già di mestiero hora che mi mostrassi quello, che tu sai fare, che bene ho pur troppo hormai conosciuto la tua potenza.*

Vent. *C'hauete Hortensio, che vi lamentate? vi pesa forse, che questo vostro amico si sia così innamorato d'vna alleua d'un Ruffiano? patiēza, ogni giouane fa qualchē stramāciaria, & massime nelle cose d'amore.*

Hort. Per altro mi duole, & non perche habbia vilmente locato i suoi pensieri, che non potea impiegarli in piu alto, & piu sublime soggetto, se bene ella habita doue tu dì: i raggi ancora del Sole stanno, & passano continouamente per i luoghi pieni di fango, ne però s'infettano punto.

Vent. Che si, ch'ancor noi haueremo dato nella pania? Padrone, voi hauete passion di costei? e perche cagione vi sete intricato, se M. Virbio ci faceua l'amore?

Hort. Mai Ventura, poiche a te posso aprire ogni mio secreto, mi sono accorto, che Virbio ne fusse innamorato, ne mai me ne ha detto parola, & in questo ho cagione di lamentarmi di lui, che diffidandosi di me, che tanto gli sono amico, me l'habbia sempre voluto tener celato.

Vent. Il medemo dirà egli di voi.

Hort. Io ho voluto prima fare ogni possibile di resistere a questi miei primi colpi d'amore, & però non glie ne ho detto nulla; ma quãdo ho visto non poter piu contrastare alla sua diuina potenza, hogli ceduto, & some gli dato prigione, & a punto ero hoggi uscito fuore per conferire il tutto cõ esso lui quãdo egli a prima giunta (me hai ueduto) m'ha scoperto (lasso) l'ardenti sue fiamme, & dettomi esser molti giorni, ch'egli prese col Ruffiano pratica per hauerla.

Vent. O però ui faceste all'hor pallido, & vi appogiaste a me: vedi strani casi, che occorreno.

Hort. Mi uenne in quel punto tal passione al cuore, che credei certo mi togliesse la uita.

Vent. E facil cosa, che se lo sia imaginato.

Hort. A punto, non ti ricordi, che pigliai scusa del non hauer mai la notte posato, & che ueniua da debolezza di stomaco?

Vent. Ouero debolezza di cuore: seguite.

Hort. Che voi tu hora, che dica altro, se non ch'io sono il piu suenturato huomo del mondo, & che tu vegga di trouar quei danari, che m'ha richiesto, & che io gl'ho promesso, se ben son certo di non poter poi soffrire, che altri goda di quel dolce frutto, che s'io potessi gustare, non inuidiarei il Nettere, & l'ambrosia, a Gioue; & essendone priuo, sarò il piu misero huomo, che vada sopra la terra, se bene un tanto mio amico lo possederà.

Vent. Amico a sua posta; Amore non uuol compagnia, & sia di chi si uoglia; ma non gli trouiamo altrimente i danari, & cosi caderà in mano di quel ch'egli dice, che menandola forse fuore di Napoli, ve la leuarà dinanzi, & fattauisi lontana da gl'occhi, vi si farà al fermo lontana dal cuore.

Hort. Dio mi guardi, ch'io uoglia ingannare un' amico cosi stretto, & tanto a me caro; anzi voglio, che gli habbia, se credessi d'impegnare la persona mia propria. Ma eccolo, che vien fuori. & è seco il Ruffiano; guarda di tener celato quello, ch'io t'ho detto.

Vent. Celatelo pur voi, che a me sarà poca fatica.

SCENA TERZA.

Virbio, Topo ruffiano, Hortensio, e Ventura.

O Di Topo quel che ti vo dire, & poi fa a tuo modo.

Topo. *Tu vuoi la burla, ti dico che non posso.*

Virb. *Sei tu forse una pietra, una tigre, che non ti moui a compassione di me?*

Topo. *Fa conto, ch'io sia apunto una pietra; come la calamita; ma doue quella tira a se il ferro, io voglia tirare l'oro, & l'argento.*

Virb. *Odimi di gratia.*

Topo. *Non posso udire una cosa medesima cento volte.*

Virb. *Ascoltami questa volta, & poi non piu.*

Topo. *Sù in nome del diauolo.*

Virb. *Dammi almeno tempo tutto dimane.*

Topo. *Pur sette.*

Virb. *Et se non te li conto tutti, fa di Ersilia quel che tu vuoi.*

Topo. *Tutti castelli in aere.*

Virb. *Non mi essere, ti supplico Topo, auaro di questo.*

Topo. *Tu canti sempre una medesima canzone; non t'ho io detto mille volte di non? non, intendimi?*

Vent. *Non possi magnar mai.*

Virb. *Questa è pochissima cosa Topo una volta.*

Topo. *Tu girandoli, io non ho bisogno adesso di parole, ma di danari, di danari ti dico.*

Hort. Deh fa, Topo, questo seruitio a Virbio.

Topo. Io non feci mai seruitio a nessuno, non voglio cominciare adesso con lui.

Virb. Tu sai bene, sin che ho hauto il modo, se come con te son stato.

Topo. Chi è stato non è piu, & chi non è piu è morto.

Virb. Dici bene il vero, ch'io son morto, cosi non fussi hora; per hauere il padre, non ho credito con niuno.

Topo. Bene so dunque a non hauertene manco io, & tanto piu, quanto non mi ottieni quello, che hieri mi promettesti.

Virb. Credi pure, che me ne vergogno, ma non posso piu.

Topo. E manco fatica sopportare vna vergogna, che riceuere vn danno: tu ti vergogni, & io mi doglio di non pigliare i danari, che non li togli ad interesse?

Virb. E doue sono?

Topo. Mancano gli vsurari, togli in casa alcuna cosa di prezza & và all'hebreo.

Virb. Io ho tolto hormai tanto, che mi fo conscienza di toglier piu.

Topo. Horsù abbraccia dunque, & godi la notte questa tua conscienza, in cambio di Ersilia; poiche piu d'Ersilia l'ami, & piu ti preme.

Vent. O che ladro manigoldo.

Hort. O, io credo, che tu sia il gran furfante; guarda bel rispondere d'huomo.

Topo. O io credo, che tu habbi pochi pensieri.

Hort. Sta cheto vituperoso.

Topo. Che vittuperoso, io sono cosi huomo da bene nel grado mio, quanto altri nel suo.

Vent. Nel grado de Ruffiani.

Hort. Voi tu, che vada all'hospitale ꝑ amor tuo?

Topo. Vn'innamorato uero perpetua sempre nel dare.

Hort. E come non ha piu?

Topo. All'hora lascia l'amore.

Hort. O il bel trouato.

Topo. Messersi.

Virb. Deh non ti ci rompere, che non è il tempo.

Topo. A Dio.

Virb. Tu mi vuoi Topo in somma veder morire? ah crudele, fermati; io uedrò di trouarli, ma di gratia, ti prego, non ne faro altro con quel Capitano, & non glie la dare, rispondimi, non ti partire.

Topo. Horsù non si finiria per tutt'hoggi, hora ti acconcio; non dubitare, ch'io non glie la do: vuoi tu altro?

Virb. Dici tu da uero, ò mi burli?

Topo. Dico dal miglior senno, ch'io habbia.

Vent. Tanto hauessi fiato, quãto che tu hai sẽno.

Virb. O felice me, se sarà vero.

Topo. La verità istessa.

Virb. O Topo mio gentile, quanto ti sono hora obligato; meritaresti bene, che mi ti gittassi a i piedi, & ti adorassi, come colui che m'ha reso in vn punto la vita.

Vent. Io non gliel credo, ch'è il piu gran ribaldo di questa Città.

Topo. Come sei morto tu, all'hora io restarò il primo tristo di Napoli.

Virb. E perche Topo? non glie la darai piu?

Topo. Perche glie l'ho data, & egli m'ha dato i danari.

Vent. Non ti dissi io?

Virb. Ahime, tu mi uccidi: & come glei l'hai data?

Topo. Come? senza gioie, senza uestiti, & senza cosa, ch'io possi uendere: glie l'ho data con le braccia, con le gambe, con la bocca, con gl'intestini, & con tutte le membra: cosi glie l'ho data.

Virb. Tu, tu hai uenduto Ersilia mia?

Topo. Tua sarebbe stata, se mi hauessi dato i danari: hora è di colui, che mi ha conto duicento scudi.

Virb. O Dio, perche con questa spada non ti cauo il cuore? perche con le mie mani quì non t'uccido? ladro, assassino, traditore.

Vent. Et perche far vuoi quello, che presto altri faranno?

Virb. Et chi lo debbe fare piu di me?

Vent. Il boia, & la fame: non uedete uoi che ciera d'appiccato?

Topo. Horsù, io non uoglio guardare all'ingiurie che uoi mi dite; Virbio, per finirla, se per tutta questa sera, & dimattina, mi porti i dinari, Ersilia sarà la tua & non d'altri; se manchi, sarà d'altri, & non la tua, & ne so certissimo fuora; ne credere, ch'io t'habbia piu tanto di compassione.

Virb. Manco male sarà, se non m'inganni.

Topo. Non ti dubitare; mena pur le mani.

Vent. O che tu sii menato alla forca.

Topo. Et tu al fuoco.

Virb. Hortensio, tu vedi a che strano partito mi trouo.

Vent. A piu cattiuo passo si troua egli.

Virb. S'io non ho questi danari, dimane disperato mi uccido.

Hort. Non ti dare affanno, che ben li trouaremo, si; hai tu pensato a qualche cosa Ventura?

Virb. Deh Ventura, tu puoi hoggi esser la mia ventura, & mi puoi fare il piu auenturato huomo, che sia sotto la Luna.

Vent. Io non ho ancora nell'animo cosa sicura, ma come ci ritrouiamo un poco insieme Malitia & io, & che facciamo un poco di consiglio, non dubito di non sodisfarui: egli dou'è?

Virb. Lo mandai poco fa per questo conto a trouar Corbo, & non lo riueggo; non so se fosse a sorte tornato a casa, che non ce ne fossemo auueduti: uno andare a vederlo.

Vent. Si andate, ne vi discostate troppo da casa, acciò bisognando l'opera vostra a caso, sappiamo doue sete, & essendoci Malitia, ditegli, che se ne venghi alla Corona, che iui mi trouarò col parasito.

Virb. Ventura, io mi ti raccomando; il pericolo, in che mi trouo, è grande, & molto uicino; conuiene ch'il soccorso sia presto.

Vent. Non dubitate, state pure di buona voglia, andate a casa.

Virb. Cosi farò: a Dio Hortensio; doue ci riuederemo?

Hort. Io non so, se uscirò piu di casa, che non istò molto bene.

Virb. Verrò a ritrouarti.

Hort. Vedi pure, che Virbio si sodisfaccia in tutti i modi, ne guardare a quel che ti ho detto, perche restandone senza, & fatto vn giorno consapeuole di questo mio amore potrebbe dire, ch'io ne fussi stato cagione, & gli caderia nell'animo, ch'io per interesse proprio haueßi voluto mancare al debito della nostra amicitia, da che Dio mi guardi.

Vent. Io non mancarò di ponerci ogn'opera, ma a che effetto, se voi non ne goderete?

Hort. Come a che effetto? per far quello, che il buono amico deue, anzi ti dico, che s'Ersilia fusse mia, me ne priuarei, per farne a Virbio presente. Et ti pare, ch'io goderò poco, quando per mezzo mio (ancorche con gran dispiacere) vedrò, ch'egli hauerà quello, che brama piu che altra cosa del mondo, & conoscerà, ch'io lasciato ogni passion da parte, l'habbia in cosi gran cosa aiutato?

Vent. Adesso conosco, che quell'amore, che nacque fra M. Virbio, & voi in Ferrara, s'è fatto amicitia candida, & vera; hora son certo, che gli sete amico, & ve ne laudo, ma assai piu vi lodarò, quando tentarete di smorzare con l'acqua della prudenza l'amoroso foco, ch'il petto v'infiamma; andate vn poco a spasso, e cercate di leuarui da l'animo questi pensieri.

Hort. *Troppo dentro ſono entrato in queſto profondo pelago d'amore, non veggo modo di poterne hormai più vſcire, in tanto gran tempeſta mi trouo.*

Vent. *Che tempeſta? fate buon cuore, & affiſſando gl'occhi nella tramontana della ragione, animoſamente con li remi dell'honore, che malgrado de i venti del deſiderio, & delle torbide onde del ſenſo, vſcirete dalle mani di queſto Corſare d'amore, & vi ricondurrete nell'antica, & ſicura ſpiaggia della libertà.*

Hort. *Difficil coſa, anzi impoſſibile è lo ſciorſi dal giogo di coſi fatto Signore: tu và doue hai da gire, & non tardar più.*

Vent. *Così farò.*

SCENA QVARTA.

Caſſandra giouane, Luchina ſua ſerua.

V'Ho inteſo, madonna ſi, laſciatene la cura à me.

Caſs. *Non ti ſcordare di quanto ti ho impoſto.*

Luch. *Dio mi aiuti; & ſe haueſte à fare con vna ſcempia, ò con vna ſmemorata, temereſte voi tanto, & ricordareſtegli con tanta inſtantia, & tante uolte quello, che diſiderate ch'io faccia? ſo che non mi conoſcete tanto ceruel d'oca, che ſi fini il mondo.*

Caſs. *Quello, che aſſai volte ſi domanda, & ſi ricorda, fa ſegno, che aſſai prema altrui,*

& aſſai

& assai si desideri; nõ ti marauigliare, perche da questa cosa pende il filo della vita & della morte mia: entra cosi di lontano con mio fratello, & vedi di ritrarne qualche cosa; il simile fa con Malitia, & tutto con diligenza, cara Luchina mia.

Luch. V'ho inteso, volete voi altro, che farò ogni cosa benissimo; & se Malitia lo sa, ve la riporto chiara.

Cass. Da coteste camiscie à Virbio, & digli, se li pare che habbino poco amido, che me le rimandi, & vedi se come stà allegro, ouero di mala voglia, se ti parla di addobbare la casa, & se quando tornarà mio padre: tu mi hai inteso.

Luch. Il fistolo dell'inferno: v'ho inteso; voi mi volete far disperare, col tornare à dirmi il medesimo mille volte; ma ditimi se sia vero, che vostro Zio v'habbia dato marito, vorete voi contradirli; questa è cosa, Cassandra, che bisogna farla; non vi pare essere in tẽpo hormai da torlo? poco pratica che voi sete.

Cass. Io ti dico, che non lo voglio: che piu parole? se io son risoluta cosi, ne mio Zio, ne mio fratello Virbio me ne potranno far forza.

Luch. Sarete tenuta ceruellina, & di poco ingegno, & chi trouate voi mai, che rifiutasse il marito, il matrimonio santo? eh Dio, le vẽture corrõ dietro à chi nõ conosce, ne sa pigliarle.

Cass. Io non mi curo di venture, & ne meno di esser tenuta pazza, purche la pazzia mi gioui à nõ tor marito; tu nõ sai l'animo mio.

Luch. Vna delle due cose bisogna fare alla fine, ouero maritarsi, ouero en-

Cass. Luchina di gratia non piu; io ti dico, che voglio star cosi, sinche à Dio piace; tu se vuoi tor marito, toglielo.

Luch. Eh, volesse Dio, ch'io hauessi la dotè; che non disidero altro al mondo; che lo viuere di rapina, & di furto, m'è andato hormai à noia; & non tanto me ne torei vno, ma dui, e tre, se si potesse.

Cass. Hor sù, và via; chi è d'vna natura, & chi d'vn'altra; non tardar più, & sia diligentissima in questa cosa.

Luch. Miracolo, che non ha ricominciato à dirmi la medesima storia: cosi farò, entrate in casa.

Cass. Che io ti lasci per altri, Virginio mio? che io pigli altro marito che te? più presto sarà il Cielo senza stelle, & senz'arene il mare. Di te primieramente mi accese Amore: a' tuoi begl'occhi donai fanciulla il mio tenero cuore; tuo voglio che sia, per te lo serbo, ne fia mai che altri se ne faccia Signore. Ma chi sa misera me, che tu sij viuo? chi sa, che tu ritorni giamai da cosi lontani paesi à riuedere, e consolare la tua cara Cassandra? Cassandra tua fedele. O Amore, poi ch'egli non può sentire le mie parole, dille, dille tu Amore, come io con la mente notte, & giorno lo veggo, à tutte l'hore lo chiamo; & che mai la lontananza, ò il tempo me lo leuarà dal pensiero; & più tosto diuentarò à mio padre, à

nio fratello, & à mio Zio nemica, che abbino possanza di farmi riuolger l'animo ad altri, che à lui: ma ò Dio, come subito, che Luchina non faccia accortamente quello che le ho imposto.

SCENA QVINTA.

Valentino seruo di Gismondo, cioè Virginio, Luchina.

CHe faceui costà oltre tu Luchina, con quella paneruzza sotto il braccio? doue eri inuiata?

Mi manda Cassandra in casa di Misier ...rbio quì, ò (per dir meglio) di suo pa... e, à portare questi panni, & per certe al... cose, che non si posson dire; & perche ...esta porta dinanzi rade volte si suole a...re, me ne ero gità à questa di dietro. & ...lla trouata chiusa, ne per gran bussare ...io habbia fatto, mi son possuta far sen... e: & tu doue vai, che M. Gismondo ti ...ca, & dice che tu vadi à trouarlo in ca... di non so che Vescouo, che è Monsignore? ...si, io t'intendo per discretione; andarò ...a, si.

...ndarò ben, si: & hora doue sei stato à ...stullarti con qualche tua ...tro che tua mi va per il pensiero; tu t'in...nni à fè.

...ipocritaccio; tu sei più vitioso, che vna ...pe: per essere tenuto buono in vicinato, ...i à dãneggiar di lontano: nõ accade che

ti nasconda me, che so benissimo la lega di che sei fatto.

Val. Se tu mi conoscessi, non mi tentaresti à tutte l hore di patienza.

Luch. E chi ti tocca? pensatèue.

Val. Ti giuro, che non ho pelo che pensi à queste trame; & per conto di voi altre donne, m'è vscito il ruzzo di capo.

Luch. Si, che tu non sei vn'huomo come gl'altri; ò quanto faresti meglio ad accostarti qualche volta con chi ti vuol bene, & non perdere la tua giouentù cosi sciocc amente.

Val. O quanto faresti meglio à pensare ad altri, che meco è tempo perduto.

Luch. Io non ti dico per conto mio, se ben mi vedi vn poco guasta di casi tuoi; fa pur conto, che non me ne moio; & so, quanto io ti potrei far del bene, se non stessi sempre meco in cagnesco.

Val. Lasciamo andar questo; dimmi, che nouità è in casa?

Luch. Sì, aspetta pure, ch'io te lo dichi, perche sei tanto aggratiato: mi venga la lepra, se ti posso ueder con gl'occhi, & se ti parlo mai piu.

Val. Non farai, nò.

Luch. Lo uedrai.

Val. Non posso credere, che tu sij tanto crudele: è cosa forse questa, ch'importi à Madonna Cassandra?

Luch. Et à ch'importa più, che à lei?

Val. Che potrà mai essere?

Luch. Non t'ho io detto, che da me non sei per- saperlo?

saperlo?
Deh fammi Luchina di gratia que-
cere.
Si, che tu ti diletti di far tanto piacere à
me.
Et che cosa m'hai tu chiesto mai, ch'io non
t'habbia compiacciuto?
Che cosa? lo sai ben tu.
Io? non so niente io.
Eh si; non sai, ch'io ti voglio bene?
Et poi?
Et poi? quando la notte ho lasciato tante
uolte la porta della mia camera aperta;
perche non sei uenuto mai à ragionare un
pezzo con esso me?
Io sono un'huomo così fatto, nè pongo trop-
po cura à gli fatti altrui, ma da qui innã-
zi lascia il pensiero à me.
Di tu dà douero Turchaccio;
Si ti dico à fe.
Horsù questa sera t'aspetto.
E detto.
Veh come porta quella camiscia? so che te
l'ho imbiancata nel bucato, com'una neue
cauatela fuori scamannato, non così; la-
scia fare à me, à questo modo.
Fermati pazza; non uedi, che semo nella
strada? Hor di uia.
Oh, par che t'habbia uoluto mordere;
Cassandra hà inteso questa mattina da ca-
po delle scale; guarda, ecci nessuno che m'
intenda.
Non; di uia; Dio m'aiuti.

mondo è alle strette di marime.

. Perche ohime? & che dãno ci fà à noi q̃sto.
Val. Ohime; & Cassandra che dice?
Luch. Si dispera; & hora mi manda (con scusa di riportartar queste camiscie) à vedere, se in casa qui si fà nouità nessuna; ma di gratia non ne dir niente, che se Cassandra lo risapesse, me ne direbbe tante, che non saria sacco, in che metterle: saresti la mia ruina.
Val. Non ti dubitare; tanto che Cassandra n'è mal contenta?
Luch. Si ti dico; ella ha vna doglia, che par che gli maceri l'anima, & si sfoga solamente con certi sospiri, che so che gli vengono dal cuore; và in somma per casa, come vna fuori di se.
Val. O Dio, và per quel c'hai da gire, ch'io me ne vò dal padrone.
Luch. O tu te ne sei preso affanno; à ogn'vno hai compassione, eccetto ch'à me; ma che compassione, eccetto ch'à me; ma che compassione si deue hauere à vna, che si marita? & tu Valentino, quando vuoi pigliar moglie?
Val. Quando la trouo.
Luch. Se cotesto è, tu la torai presto.
Val. Si, si; è vero di gratia leuamiti dinanzi.
Luch. A Dio: & sai? non ti scordare di quanto m'hai promesso.
Val. Non ti dubitare. E se fia vero quel che ti ha detto costei, sfenturato Virginio, che partite piglia-

gliarai? o tante mie speranze j...
iei tanti pensieri vani; & caduchi: du...
e la mia bella Cassandra, che non di-
anza di luogo mi ha potuto toglier da gl'-
chi, ne lunghezza di tempo leuar dall'a-
mo; d'altri sarà, che mia? Ma ahime
rche fo à me stesso così infelice augurio?
i sà che non sia falso, ò che la tema di nõ
rlo non gli habbia fatto intendere vna co
per vn'altra, chi sà, che ricordeuole an-
ra dell'amore, che nacque fra noi fãciul-
quãdo ella staua in Ferrara, non speri,
'io habbia da tornare à riuederla, & per
ia dõna sposarla? Et se per disgratia sua
mia, si cõchiuderà questo matrimonio,
he Dio non voglia) sarà pur troppo, pẽsa-
al male, quãdo sarà venuto, senza affli-
rsi auanti che venga. Ma donde potrò io
esta cosa chiaramente sapere, per poter
i riparare (se sia possibile) alla mortal tẽ
sta, che questo repẽtino nugolo mi minac
a? che trouaro io lõtano dalla mia patria
e mi dia aiuto? chi in tãto pericolo consi-
o mi porgerà? o Dio, quãto è più intollera
e, hauer il cuore carico di noiosi pensieri,
il collo, & i piedi cinti di catene, & di
ri? Ah fortuna, s'io doueuo sentire al cuo-
così profonda ferita, perche quando io ero
seruitu de barbari, non mi facesti mori-
Ah non mi debbo per ancora disperare,
si bene accingermi à disturbare queste
aledette nozze, se saran vere: questo sia
neglio; questo voglio fare.

SCENA SESTA.

Corbo parasito, Malitia seruo di Virbio.

IN somma non seppero gli antichi, quanto crudel pena fusse il morirsi di fame, che non haueriano, per punir gl'homicidi, & gli ladri, trouato il ceppo, & la forca: io per me non ho mai hauto paura d'altro; & mi coglie, che prima haurei voluto essere appiccato squartato, & tirato a coda di cauallo, che morire di vna morte cosi dishonorata, come è la fame. O *mondo, è possibile, che ogn'hora riuolgendoti, mandi in fumo tutte le buone vsanze? prima come arriuano in vn luogo, a gara i giouani cercauano di star con esso me, ogn'uno godeua d'accarezzarmi, banchettarmi, & pigliare spasso delle cose, che diceuo; adesso tutt'il contrario, vedo poco fa nella piazza vna compagnia di giouani, subito gli dò il buõ giorno; ben doue andaremo a pranzo questa mattina? nessuno risponde: ò là, replico io, a chi di voi tocca hoggi di banchettarci? queti. All'hora dico vna buffoneria delle piu ridicole ch'io habbia, con che mi soleuo acquistare infinite cene, & pranzi; & niuno ride; ben, subito mi accorsi, che mi burlauano; & cosi lascio quelli, e vommene da certi altri, & poi da altri, & altri, & tutti gli trouo a'vna medesima tempra;*

pensati

pensati puttana fortuna, come mi trouo, non hauendo son dui giorni mangiato.

Mal. Diauolo rompigli il collo; vedi, che pur t'incontro: & doue sei stato, che non è rimasta tauerna, oue non habbia fitto il capo per ritrouarti?

Corb. Il male, Malitia fratello, è cagione, ch'io mi lasci cosi di rado vedere.

Mal. Et che malatia ti senti? à fe, che ti sei mal condotto.

Corb. Non m'è rimasta se non la pelle, & l'ossa.

Mal. Pouer'huomo.

Corb. Ben, cosi và.

Mal. Et che mal t'ha preso?

Corb. Il peggior, che si troui, che...

Mal. Non dubitare; & quanto è, che t'ha cominciato?

Corb. O, ò, ò, vn tempo fa.

Mal. Diece giorni sono, tu eri sano.

Corb. Appũto: ti dirò, quãdo io mi gouerno, & mi curo come si ricerca, non mi si conosce, ma son piu di trent'anni, che m'incominciò.

Mal. Et non te ne sei mai liberato?

Corb. Mai, perche è un male incurabile, & io nõ ho sempre il modo da medicarmi.

Mal. Fatti ordinare qualche ricetta al medico.

Corb. Non è infermità da siroppi.

Mal. Sarà forse qualche fistola?

Corb. Volesse Dio peggio.

Mal. Vn cancaro?

Corb. Peggio: non ti dico io, il peggior del mondo?

Mal. Che si troua peggio? il morbo?

Corb. A proposito.

B 3 Mal.

..i che farà?

..o. La fame.

..lal. Vatti impicca.

Corb. Così non fusse, che hormai non m'è rimasto ne milza, ne polmone; così rabbiosamente, quando non la pasco, me si magna gl' intestini.

Mal. O se dentro non t'è rimasto niente, come puoi hauere sì fatta pancia; che pare che ci porti dentro un'elefante? ho pure inteso dire, che la fame è stenuatissima fuori di misura.

Corb. Lasciati dire, che non l'ha mai veduta, nõ che prouata, & è una bestia grande, e grossissima; se tu dicessi l'appetito, potrebbe essere; mà ohime, ohime.

Mal. Che hai?

Corb. Ohime, che adesso mi morde, & tutto me si diuora.

Mal. Tu pari spiritato.

Corb. Ohime, & che altro, che un spirito, è la fame?

Mal. Lo uoglio far disperare. Se la cosa segue così, tu ti morirai.

Corb. O, ò, del certo; & se mai ne ho hauto paura un sogno, che questa mattina ho fatto, me ne assicura. Io non sapendo doue mi riporre hiersera, me n'andai digiuno nell'historia del Moro, doue perche erano infiniti forastieri, nõ potei capere, e mi fu forza gire alla stalla, & dormire nella paglia, con tanto dolore, & con tant' affanno, che pensai, (non hauendo dalla mattina fino al-

l'hora

l'hora preso cibo, & per riposarmi sco.
do) che mi sarei cosi dormendo dormenac
morto, & saria stato il meglio penai vn pez
zo prima, che potessi chiuder gl'occhi ; pure
quando sono appresso dì, sogno, & mi pare
di stare in un palazzo bellissimo, & uede-
re, cosi affamato come mi colcai, vn ban-
chetto sontuosissimo, oue erano tutte le gra-
tie di M Domenedio : hora mentre che con
tanta di gola stauo con l'occhio fermo a
quella tauola, come vn bracco alle qua-
glie, il padrone (che era vn galante Signo
re) fa portare un scabello, & un piatto a
pie della mensa, poi riuolgendosi in quel
canto, oue io con molti altri stauo, disse, va
da vno di voi compagni a tauola: a quelle
parole, per tema, che altri prima di me non
si assentasse, mi lieuo con tanta furia cosi
dormendo, & corro uerso la magnatoia,
che mi pareua la tauola, & vrtomi per dis
gratia cõ vn cauallo, che tiratomi un paio
di calci, & facendo rumore, mi suegliò, &
suegliò ancora vn garzone dell'hoste, che
mi dormiua appresso, il quale dubitando,
ch'io fussi vn ladro, che gli volessi rubbare
i caualli, preso una forca, gridando mi ve-
niua in contro; & se io cheto cheto non vsci
ua fuori, me ne daua una rimenata solen-
ne; per il che son tanto disperato, che stò per
gittarmi in qualche loco, & non essere piu
il bersaglio della fortuna.
Questo è il miglior sogno, che tu potessi
fare.

intendi di sogni tu?
Quant'huomo del mondo, a farlo toccar con mani.

Corb. Et che vuol dire?

Mal. Hor odimi. Il palazzo, che tu hai veduto con la tauola cosi bene all'ordine, è la casa nostra; quel galante Signore, che t'inuitò a mangiare, è il mio padrone, il quale vuole, che tu uenga a sguazzare continouamente da lui: quel cauallo, che ti destò con quel ragazzo dell'hoste, che non ti ha fatto male; son'io, che datoti vn pezzo la burla, ti sueglio, & ritengo dal corso, che disperato faceui per precipitarti: vedi, s'io m'intendo di quest'arte.

Corb. Saresti un gran valent'huomo, se riuscisse vero; ma dubito, che tu mi burli.

Mal. Che burli? tutta questa mattina il mio padrone uolendoti a non so che suo seruigio adoperare, mi ti ha fatto cercare, & mettere in ordine vn paio di capponi, che gli colà il grasso da dosso, & già debbe essere passata l'hora.

Corb. Non altro, che vn paio de capponi? horsù bastaranno per cominciare.

Mal. Ci sarà ben altro, si; non dubitare, vien dentro.

Corb. Eccomi: n'ho scampata vna delle buone.

TTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

apitano, Bigonzo suo seruitore, Giannetto ragazzo del Capitano.

ET vorai per questo dire, ch'io nõ sia il primo soldato, & il piu gran Capitano di questi tempi?

nzi dico, che di voi non si è trouato mai maggiore. Busalo.

unque?

a non mi par verisimile, che l'arte della uerra, ch'è tanto faticosa, possa essere siile a quella de l'amore, ch'è di tanto acere.

aticosa la guerra? la guerra faticosa? a i poltroni si, come sei tu.

fatto stà, che tutti non sono paladini, coe voi.

o non posso negare di non esser valente nel armi, & ualente poi tanto, che ne stupisce mondo: ma dei sapere, che non si ritroua o essercitij di piu somigliante natura, che a guerra, & l'amore.

per me non ce lo conosco.

t Amore ancora ha la sua militia.

h'io sappia, in questa Terra non si danno sai danari per simil conto, ne meno nessuo ci è stato spidito, ch'io ui sarei andato.

Non posso credere, che tu sia di tanta bardagine.

Big.

Big. Credo ben io, che tu sia di tanta poltroneria.

Cap: Che dici?

Big. Dico, che questo non mi entra nella fantasia, come può essere: nella guerra ci sono i Capitani, i Generali, i Tamburini.

Cap. Et in quest'altra nò?

Big. Et quali sono?

Cap. Il Generale è Amore, i Capitani le donne belle: & come vn Capitano vuole, che il soldato sia giouane, così la donna disidera, che l'innamorato non sia vecchio.

Big. E' vero.

Cap. Il soldato bisogna, che habbia cuore; l'innamorato vuole essere animoso.

Big. Voi volete dir robusto; che volete che facci no le donne dell'animo? altro ci vuole.

Cap. Tu sei in errore: & perche credi, ch'io sia amato, & disiderato tanto da loro, se non perche mi conoscono coraggiosissimo?

Big. Ben sì, voi sete fuor di giostra, & non piu che vno: ma ditimi un poco, perche credete, che alle donne dispiacciano tanto i vecchi, se non perche son deboli? che vi piace piu a voi, vn giouane, ò vn vecchio?

Cap. Che dimanda; vn giouane.

Big. Ve lo credo.

Cap. E a te?

Big. Et à me ancora: che volete fare di quei vecchi marforij?

Cap. Fa conto, che l'innamorato non uoglia hauere solamente l'animo, ma le forze ancora.

Big. O, siamo d'accordo: seguite.

Cap. Il soldato và per paesi lontani; l'innamorato, s'andasse di la dal mondo, segue la sua donna.

Big. Et questo è vero; anzi di piu vi dico, che di questa Terra si son visti, & si ueggono molti esser mandati dalle lor fauorite, chi in Francia, & chi in Polonia.

Cap. M'hai ricordato Francia: ò gran cose per ogni modo interuengono à chi pratica il mondo.

Big. Qualche suo uantamento vorà sballare. Perche?

Cap. E' vna storia lunga; non ti curare di saperla.

Big. Adesso la vuol dire, ma voi esser pregato. Poiche è cosa da non dirsi, parliamo d'altro.

Cap. Da non dirsi? io son tanto nemico de vantatori, che non mi dà mai il cuore di narrar cosa, ch'io habbi fatto, per non esser tenuto vno di quelli.

Big. Si, che chi si loda, si lorda: ma con me si può dire ogni cosa, che so chi sete.

Cap. E vero, quando fu gl'anni passati la guerra in quei paesi, che può dirsi, che ci andammo tutta la nobiltà d'Italia.

Big. Mi ricordo, che ci fu ancora io.

Cap. Et con qual Capitano v'andasti? con qual Colonnello? trouastiti a quella cosi degna giornata?

Big. Signor nò. m'intendo molto di giornate io; non uenni manco per combattere.

Cap.

Cap. *E perche?*

Big. *Andai per lancia spezzata col cuoco del Conte Santa Fiore.*

Cap. *Voleua ben dire, hor all'hora si, che mi haueresti conosciuto. Poco auanti a quel gran fatto d'arme fu assediata da gl'Vgonotti vna Città chiamata Poiter, doue si trouaua buona parte de' nostri Italiani: & perche io mi sentiua in que' giorni un poco sfugliato, & non combatteuo (che non duraua tanto l'assedio) gl'inimici cominciorno a far le battarie, & a strenger di modo la Terra, che Monsù di Guisa con altri Colonnelli, & Capitani, disperato poter si piu difendere, si risoluè una sera di fuggir con i caualli, & lasciare i poueri fantaccini, in mano de' nemici.*

Big. *Buono: Et perche non fuggiuano ancor essi?*

Cap. *Perche non poteuano. Io sentendo cosi dishonorata risolutione, scordatomi del male, andai a trouare quei Signori, & gli feci vna gran riprensione, dicendo che quello nõ solo era contra quei poueri fanti, che si abãdonauano, ma ancora contro tutto l'honore Italiano; & promettendogli io di liberarli da quell'assedio, operai che non mandorno al'effetto la disegnata fuga.*

Big. *O che atto ueramente generoso: ma non mi pare hauerlo piu inteso.*

Cap. *Tu non debbi leggere l'istorie delle guerre passate.*

Big. *E uero; io me ne diletto grandemẽte. Et perche credete ch'io stia cosi spesso le feste nel-*

la bottega di Mastro Tegno nostro uicino?

Cap. *Perche?*

Big. *Perche sa leggere, & legge i piu bei libri del mondo.*

Cap. *Che vuoi tu che legga vn ciauattino?*

Big. *Che legge? legge la guerra d'i sorci, & de i gatti; Damarouerza dal Martello; l'historia di Biancifiore, & altre materie.*

Cap. *Non dico, che sei vn bufalone? Hor edimi, che quel che ti ho detto, è nulla.*

Big. *Se non è nullo, non vaglia.*

Cap. *Hauendo promesso a Mor signor di Guisa di liberare quella Città, non vscì già fuori a combattere con gl'inimici, ma a guisa di Scipione Affricano me n'andai cō quattro miei compagni, valorosissimi certo, perche non meno poltroni, & gl'amazzo subito, ad vn Castello loro chiamato Sciatellirò, & subito mandai a domandare al Gouernatore le chiaui delle porte, il quale trouandosi forte, ricusò all'hora uistomi cosi sprezzare, montai in tanto furore, che dato un grido, ah canaglia adesso ui pagarò & cacciando mano alla spada, riuolto a i compagni dissi, seguitemi tutti animosamente, & mi lanciai d'vn salto sopra la muraglia, cue ꝑ hauer trouato un'incōtro di forse ducēto picche, nō potei entrar dētro, anzi ri spinto īdietro, caddi, et trassi meco vn pezzo di muro, con che accolti sotto i cōpagni, che mi seguiuano, tutti miseramente gl'vccisi.*

Big. *Di modo, che nō douettero piu combattere.*

Cap. *Combattono i morti balordo? all'hora si,*

che mi mentò per dauero; con tutto ciò non mi lasciando vincere dalla collera, vsai vn stratagemma mirabile.

Big. Che?

Cap. Vn stratagemma.

Big. Che cosa è questo strappagente?

Cap. Vn'astutia militare.

Big. Ah, ah; seguite.

Cap. Et fingendo di fuggire, andai ad un'altro lato della fortezza, & salito medesimamente sopra le mura, a dispetto loro presi vn merlo.

Big. O bella presa, vi so dire; bisognaua pigliare gli huomini, & non gli merli: & come non uolò uia, & non si fuggì?

Cap. O come sei grosso; io dico un merlo della muraglia, non vn vcello, pecora.

Big. A si, si, poi?

Cap. Poi venendomi la gente nemica adosso, presso quel merlo con ambe le braccia, & sueltolo glie lo lanciai contro, & così feci di molti altri, che mi seruirono per arme lunga; con che ti so dire, che n'ammazzauo tanti, che era un finamondo.

Big. Et non gli sapeuano tiparare?

Cap. Come vuoi tu riparare i pezzi delle muraglie?

Big. Che so io? con le rotelle.

Cap. Non era possibile.

Big. Sapete, perche non era possibile? perche gli lanciauate uoi.

Cap. Fa conto, che vsciuano da queste braccia.

Big. Et bene?

Cap.

Cap. Visto così strana, & terribil foggia di com battere, si resero, & così pigliai quella Fortezza.

Big. A me pare, che Sastellarò non fusse pigliato.

Cap. Domandane un poco quei compagni, che vennero meco.

Big. Oh, se morirno?

Cap. Se morirno, lor danno.

Big. Hauete ragione; dice pur, che ci morse tanta gente.

Cap. Ben, ti dirò: uistisi coloro in mio potere, fecero meco patto di operare, che si leuasse l'assedio a Poiter, (come in effetto fecero) tutta uolta, ch'io hauessi lasciato la lor Fortezza in libertà; di che visto, ch'io osseruano la promessa alle genti assediate, mi contentai, & me n'andai fuora.

Big. O buon'opra.

Cap. Volendo poi tutto il campo Cattolico ripigliarlo, non gli riuscì il disegno, anzi ne furono ammazzati molti: & questo vuoi tu dire.

Big. Così debbe essere. Ecco di quà Giannetto.

Gian. Signor Capitano, io glie l'ho detto; dimane hauerete ogni cosa in ordine.

Cap. Lo scudo ancora?

Gian. Signor sì.

Cap. Come gli dicesti?

Gian. Che forbisse, & rallustrasse di maniera la corazza, & lo scudo, ch'ammazzassero gli huomini da loro stessi.

Cap. Che rendesse, ti dis'io, quell'armi chiare,

&

& luminose tanto, che gli nemici cadessero, abbagliati dallo splendore di quelle, in dietro, & si rendessero: smemoratello.

Big. *Che facemo piu quì Signor Capitano, poiche Ersilia alla finestra non si vede, ne meno Valẽtino, quel seruitore vostro amico?*

Cap. *Amico vn seruitore a me uigliaco? l'ho riscattato da Turchi io, l'ho allogato in questa casa io; intendo che mi sia seruitore, & non amico; ignorante Batti, non mi senti Giannetto? a quella porta, & domanda di Valentino.*

Gian. *Et se vi sarà, che gl'hauerò da dire?*

Cap. *Che l'honor dell'armi, che il gran Mastro della guerra lo vuole.*

Gian. *Altro?*

Big. *Et che Bigonzo ancora l'aspetta; si, diglielo, che è mio amico grande: l'altro dì, se nõ era egli, nen poteuo ritornare a casa.*

Cap. *Perche?*

Big. *S'era fermato tanto di cane auanti alla nostra porta, & faceua un'abbaiare, mostraua tanti di dentoni lunghi; s'egli non lo cacciaua, non poteuo entrar dentro.*

SCENA SECONDA.

Giannetto, Cassandra, Capitano, Bigonzo.

Tic, tic, toc; ò di casa?
Chi batte? chi è?

Gina. *Fateui alla finestra, se mi volete uedere.*

Cass.

Caſſ. In caſa non è neſſuno.

Gian. Ci ſete pur voi; fateui vn po piu auanti; ò coſi, a fe che ſete bella: uogliamo fare vn poco inſieme l'amore?

Caſſ. Và bel putto alla ſchola: và, che il Maſtro non ti dia vn cauallo.

Gian. O, s'è leuata dalla fineſtra adeſſo che gli voleuo gittar vn baſcio. Tic, tic; non è in caſa Valentino?

Caſſ. Nò; è fuori.

Gian. Signor Capitano, non è in caſa, non ci ſtà Valentino.

Big. Fate a mio modo; parliamo a quel Paraſito, che è il piu ſofficiente che vedeſſi mai.

Cap. Et doue ſi potria trouare?

Big. Per le tauerne; non ſi riduce altroue.

Cap. Andiamo. O Dio, io che ſo ſtato alle volte pregato dalle Principeſſe, dalle Regine, mi biſogna pregare la figlia di vn Ruffiano: ma non mi conoſce; andiamo.

Big. Và pur là, ch'andarai ben'alle mani di vno, che ſi farà conoſcere per tutto: non dubitare.

SCENA TERZA.

Virbio, Corbo, Malitia.

IN uoi (come vi ho detto) ſon riposte le mie ſperanze, voi ſoli, & tu principalmente Corbo mio, poſſete tormi dal petto queſto affamato auoltore, che quaſi a vn nuouo Titio mi diuora continuamente il cuore.

Corb.

Corb. *Et se voi M. Virbio, sete la uita, & il mio rifugio, & uoi solo possete curare questo grã cancaro della fame, che mi si mangia, come non tentarò ogni modo, & uia per contentarui? lasciate di ciò a me il pensiero; non mancate fra questo mezzo di far ponere in ordine da cena, che per non hauer prãzato questa mattina solennemente, non si potrà aspettare a notte.*

Mal. *Come solennemente? non ti pare hauer mãgiato assai, un paio di capponi di quella sorte, & quattro libre di castrato?*

Corb. *O tu mi riesci tondo; & che mi hai da conoscere hora? io ti dico, che se non era quel presutto, quel salciccione, che in uero è stato da Rè, & quel formaggio, era un'agguzzarmi l'appetito piu, & farmi sentire assai peggio di quel che stauo; ma quelli (come t'ho detto) han fatto qualche cosa, se bene non son stato a mio modo.*

Virb. *Malitia n'è stato cagione.*

Mal. *Et ancora haresti mangiato piu?*

Corb. *Veh, io ti dico, che se Bacco questa mattina fatto di nuouo un becco mi fusse uenuto alle mani, me l'harei mangiato in quattro bocconi.*

Mal. *Doue mal'anno te lo cacci?*

Corb. *Auerti Malitia, ch'io non son gia come gli altri huomini, a' quali uà il mangiare solamente nel uentre.*

Mal. *Et a te?*

Corb. *Dentro alle coscie, alle gambe, alle braccia, che son uacue. Senti come ribomba?*

ꝑche nõ bẽ ſon ſatollo;datemi di gratia da mangiare aſſai,che n'ho biſogno;& ſapete le beſtie che ben rodono, ben caminano.

irb. Malitia ,fa che queſta ſera ſtia a ſuo modo.

Corb. Si ſperanza, ſi ; & ordinalo prima,che ci partiamo

Mal. Non accade,ch'è ordinato.

Corb. Ben;dimmi di gratia, che ci ſarà ?

Mal. Vollo ſapere ?

Corb. Si ti dico.

Mal. La prima coſa] un'inſalatina dell'altro mondo.

Corb. La prima coſa,tu non parli a propoſito.

Mal. Perche ?

Corb. Perche t'ho detto,che non diſidero per altro d'eſſere grand'huomo , che per due coſe.

Mal. Quali ſono ?

Corb. La prima, che piu m'importa , per eſſer ſicuro di non morirmi di fame,anzi di mangiare continouamente tanto.ſinche vn giorno poteſſi fare quello , che tanto tempo ho bramato.

irb. Che coſa è queſta Corbo,che tu tanto diſideri ?

Corb. Di ſatollarmi vna volta.

Mal. Senza diuentar da piu che non ſei, mi baſta l'animo di contentarti.

Corb. Non è poſſibile poſſo ben impirmi ſino alla gola ma è impoſſibile,ch'io mi ſatolli,perche ho di gran lunga maggior la fame , che il ventre.

irb. Ah, ah ; l'altra qual'è ?

Corb.

Virb. Il tuo parlare mi pone in troppo alta speranza; guarda, che riuscendo fallace non facci maggiore il precipitio mio.

Corb. Fidatevene pure, che spesso fo con queste mie parole romper la terra, & fa fra fracassare; ò, ò, ò diavolo mi son scordato.

Mal. O, ò; tu sei il bravo poeta.

Corb. Che credi? come lo stefano non è ben pieno, non si può far verso, che sia ben giusto.

Mal. Padrone, la porta del Ruffiano s'apre.

Virb. Ohime, presto, partitevi, che ecco Ersilia, Corbo vedi di esser sollecito.

Corb. Al savio è bastevole un cenno.

Virb. Malitia, hoggi è tempo di adoperare la tua malitia.

Mal. Non dubitate.

Virb. Corbo io ti aricomando il negotio.

Corb. Et io vi ricomando la cena; fate metter in ordine à buon'hora.

Virb. Ho inteso.

Corb. Et che ci sia un'altro salciciotto di gratia.

Virb. Sì, vatti con Dio.

Corb. Et un poco di savoretto, con una tortella.

Mal. E andiamo; tu sei importuno.

Corb. Cancaro; la boccolica è la prima opera di Virgilio; non so, se lo sai.

che tanto mi laudaste.

Bal. Dirò, che sete poco saggia, se più tosto vi piace esser biasimata falsamente, che ueramente lodata.

Virb. Buonissima risposta,

Hort. Non si potea dir meglio.

Ersil. Io non dico già questo, che son donna come l'altre, & così M. Virbio m'ami una minima parte di quello, ch'io amo lui, come vi credo il tutto; ma il disiderio c'ho di piacerli, m'ha fatto dir così.

Virb. Vna minima parte? ò Dio, che se si unissero quanti amori furono mai al mondo, & si apparagonassero à quello infinito, che per i uostri begl'occhi mi scalda il petto, sariano come l'acque de' fiumi presso alla profondità, & ampiezza del Mare Oceano.

Hort. O Dio, se le miserie di tutti i miseri insieme s'unissero, & l'infelicità di quanti infelici mai furon' al mondo, pareriano contentezze, & beatitudini presso alla miseria, & infelicità mia.

Ersil. Ch'altro hauete Balia nel pensiero, che non mi rispondete?

Bal. Stauo à pensare à quel nostro M. Virbio; & ueramente mi par degno d'essere amato nõ pur da uoi figliuela mia, che ï così mala fortuna sete, ma da quale altra dõna si sia.

Virb. O Virbio felicissimo fra tutti i felici.

Hort. O frà tutti gli sfenturati sfenturatissimo Hortensio.

Bal. Ma non uorei già, che uoi poneste solamente tutto il uostro animo in lui.

Virb. Ohime, che cagion ti muoue? tu m'uccidi.
Ersil. Cosa più tosto da meretrice che da donna nobile è, l'hauere più d'un'innamorato.
Virb. Son viuo.
Hort. Bellezza infinita con infinita honestà congiunta.
Bal. E vero figliuola mia; ma se costui non vi leuasse per nostra sciagura dalla seruitù del Ruffiano, oue abandonate ci ritrouaremmo?
Ersil. Io per me non spero simil cosa.
Bal. Più spesso accade quel che non si vuole, che quello, che si disidera.
Ersil. Che ci potrei io fare?
Bal. Non ponere tutte le vostre speranze in lui solo, ma ne gli altri ancora.
Virb. Ohime, di che veneno questa furia infernale sparge le mie dolcezze?
Hort. Non in tutto meschino sarò, se ciò si manda ad effetto.
Ersil. Questo non è in mia possanza di fare, talmente mi son à lui donata; & impossibil cosa è presso à me romper questo contratto d'amore; & son ben certa, che nõ mi lascierà lũgo tẽpo viuere dentro di queste mura.
Virb. Del certo; se credissi ponere in seruitù me stesso, mio padre, & se altra cosa ho più cara, per mettere in libertà voi contento mio.
Bal. Et d'onde hauete cosi sicura certezza?
Ersil. L'ho letto spesse volte ne gl'occhi, & nella fronte sua.
Bal. Altri forse ci sono, che più tosto di lui lo farebbe.
Hort. Io.

Bal. Nè tener douete fermo, che à lungo andare vi habbia ad esser fedele?

Virb. Che si, che questa maledetta vecchia col ferro delle sue bugie troncarà il filo della mie tante venture?

Ersil. Balia, il maggiore dispiacere, che da voi mi si possa fare è il dirmi simil cose, perche non è vero, & non può essere, che non mi osserui quello, che l'amore che mi porta, & la sua gentilezza mi promette.

Virb. Danari bene spesi saranno quei, che hoggi al Ruffiano darò: poiche vn aduocato m'acquisto, che così bene sa le mie ragioni defendere.

Bal. Non v'incollerate, ch'io lo dico per bene, nè crediate, ch'io non ami M. Virbio, che gli porto amore grandissimo, come poco fa vi dissi; ma ho voluto prouare, s'è volubile per parole l'amore, che presa gli hauete.

Virb. Ti lodo, se questo è vero.

Ersil. Quello, che di cuore ama, è costantissimo sempre; ma ohime, eccolo apunto di qua, tiramoci in casa.

Bal. State ferma, che Dio ce lo manda auanti, lasciatelo venire, che nõ per altro v'ho fatto vscir fuore.

Hort. Ohime, Virbio è qui, fuggi misero, che non ti veda; ò Virbio tanto felice, quanto io sfortunato.

Ersil. Mi son scordata lo scattolino del mio Zibetto sopra il guanciale.

Bal. Non ti curare, che bene è odorifera quella donna che non porta odori.

Ersil. Mirate Balia, se alcun capello a sorte m'uscisse fuori, che la fretta, che posto mi hauete, nõ m'ha lasciato ueder nello specchio.

Virb. Et che farete Madonna Ersilia dello specchio, se lo specchio istesso si specchia nello specchio lucidissimo de gl'occhi vostri?

Bal. Rispondeteli Ersilia.

Ersil. Carissime, M. Virbio, mi sono le vostre parole, poiche per esse posso forsi comprendere, che vi son cara, quello, che piu d'ogn'altra cosa uorei.

Virb. Hoggi, anima mia, vedrete se mi sete cara; che ui cauarò dalla pouertà, e darouui il dominio di questa casa, & di tutto, ch'io possedo.

Bal. Questa sarà il piu gran segno, che ne possiamo hauere.

Ersil. Troppo mi sarà, se per serua mi pigliarete; & tal seruitù, doue quì la reputo morte; appresso di uoi la stimarò felicissima vita.

Virb. Ecco come le maniere, la parole vostre mi mostrano, che nobilmente nata, per infortunio grandissimo, già tanto tempo, vi siate quiui ridutta.

Bal. Così è figliuol mio; ma fin che non usciamo di quà, non potemo dirlo, cosa gran pena questo crudel di Topo ci ha palesandolo imposto. Ersilia come stai? gli pare non essersi ornata, & acconcia a suo modo.

Ersil. Che importa? i buoni costumi son quelli, che piu in una donna uagliono, che gl'ornamenti.

Virb. Verissimo: & pongasi intorno colei quanto

oro, & gemme si trouano, che non sarà bene adorna; se sia male accostumata?

Bal. *Il galante giouane.*

Virb. *Voi andate benissimo adobbata; & quando ciò non fusse, a bastanza è ornata colei, che di bellezza è adorna.*

Ersil. *L'amore vi fa dir così.*

Bal. *M. Virbio, tanto che hauete maneggio stretto con Topo di pagarli quello, che per noi ha speso dal dì, che ci prese in casa, che sono hormai tanti anni?*

Virb. *Si, & hoggi se ne cauaranno le mani.*

Bal. *Almeno ci potessimo far rendere quelle gioie Ersilia, che uoi portauate piccolina, & egli da me hebbe, quando ci prese in casa, & le potessimo saluare.*

Ersil. *Assai mi parerà esser ricca, & hauer saluato ogni cosa, poiche quiui ho saluato la fama, & la castità mia.*

Bal. *Diceuo, perche in quelle mi par ci sia, ò il nome di vostro padre, ò l'arme della vostra casata, ma sentite, che la moglie del Ruffiano ci chiama; andiamo, M. Virbio restate con Dio.*

Ersil. *Troppo presto ci diuidiamo; patientia.*

Virb. *Fra questo poco tempo, che si pagano i danari, state contento mio di buona voglia, & amatemi.*

Ersil. *Così fate voi sostegno mio.*

Virb. *O Virbio fortunatissimo; lasciami gir a tronare, & sollecitar costoro.*

SCENA QVINTA.

Gismondo, Valentino.

E Possibile, che non ci siano mie lettere? questa è una gran cosa; & Dio voglia, che mio fratello sia sano, che l'hauermi egli a rispondere di cosa tanto importante, come è il maritar sua figliuola, & non mi rispondendo, mi fa dubitar del contrario, & che non gli sia accaduto qualche sinistro.

Val. Quanto è, ch'egli è fuori di Napoli?

Gism. Tre anni sono hormai, che tornato di Francia parti con certe sue mercantie, & non hauendo in casa donne, fuor che vna sua fante vecchia, non volse lasciar Cassandra in mano di Virbio, sendo cosi giouane, ma in casa mia.

Val. Chi sà Sig. Gismondo, ch'egli non sia per viaggio, & a questo effetto ritorni? io lo tengo per fermo. Che si, che lo conchiude senza lui?

Gism. Et ciò potrebbe essere; pure quando io troui vero quello, che di questo giouane mi vien detto, son risoluto mandar questo matrimonio inanti, massime volendo io, che gli son zio, dotar Cassandra del mio; & essendoci Virbio, che gl'è fratello, non sarà gran fatto, s'il suo padre non vi si troua.

Val. Che ti dissi? Io non sono padrona, di cosi poco giudicio, che non conosca il mio debito esser piutosto di vbidirla, che di consigliarla.

la, pure quando fedelissimo me gli appalesarò, come ogni buon seruitore deue, non mi curo esser da lei riputato presontuoso.

Gism. Anzi mi sarà caro oltra modo; & bene in questo poco tempo ho conosciuto, quanto tu mi porti amore, & non sarà in darno Valentino mio, che bene piacendo a Dio te ne guiderdonerò vn giorno; dimmi pur via il parer tuo, che nel cominciar liti, & cõchiuder matrimoni tutti gli huomini hanno da consigliare.

Val. Così è Signore, & ho inteso molte volte dire, che benche le cose ardue si debbano rimettere nella sapienza d'alcun prudente; nondimeno in questi casi, ancora ch'il padre sia tale, senza il parer d'altri non si deue deliberare così di leggieri.

Gism. Ben, non ti credere, ch'io mi fidi di me stesso, perche a pieno me ne sono informato da molti miei parenti, & amici, & così mi hanno consigliato.

Val. Sig. Gismondo, le cose di tanto momento nõ si debbono confidare nell'altrui consiglio, & informatione, ne si in fretta risoluerle, che come è tenuto pazzo quello, che fa tutte le cose secondo il suo parere, così è tenuto semplice colui, che commette ogni cosa al consiglio d'altri.

Gism. Di ciò s'haueria da credere, quãdo questo giouane, a cui ho disegno di dar Cassãdra.

Val. Ohime,

Gism. Fusse forastiero, ma è gentil'huomo quì di Napoli, & benissimo lo conosco.

Val. *Io predico al uento, a sua posta; eh padrone; auanti che questa ueste si tagli, bisogna misurarla mille uolte, poiche tante per sone se ne hanno da uestire: costui ha da esser pigliato da M. Polidoro per figliuolo, da Madonna Cassandra per marito, da M. Virbio per fratello, & da voi per nipote; si che guardamola ben di gratia.*

Gism. Credo certo, che tutti ne restaremo consolati piacendo à Dio.

Val. Ohime. Io mi rimetto a V. Sig. ch'è prudentissima, & pigliando almeno il buon'animo, poi che lascia le ragioni, perdoni à questo mio ardire: a me bastarà hauer sodisfatto al debito d'vn'amoreuole seruitù.

Gism. Io te ne lodo, ma uattene dal Banchiere, & digli, che ponga all'ordine quanto gli hò detto.

Val. Signor sì.

Gism. Voglio in somma ueramente dire, che il migliore, & piu sauio giouane non si troui di questo mio seruitore. non posso credere, che sia bassamente nato, che l'aspetto lo mostra nobilissimo; guarda sentenze belle, che gli escon di bocca; m'ha fatto marauigliare.

SCENA SESTA.

Corbo, Malitia, Ventura.

Costui è un'animale mezzo furfante, & mezzo mariolo; il resto poi tutto poltrone; & non è stato ad altra guerra mai, che à quella di Cuccagna, oue sendosi por-

si portato arcipoltronissimamente, fu fatto da quelle genti Capitano: non ti credere, che sia qualche gran Colonnello.

Mal. *Tu vuoi la burla; ha una ciera di squartahuomini terribilissima.*

Corb. *Io credo, che sia di razza di pecore, perche piu tosto creparia, che non farsi conoscer da tutti per un castrone.*

Mal. *Chi è questa sua amorosa, con la quale tu t'hai da oprare?*

Corb. *Il buon fante è cotto della medesima, che ha riscaldato il tuo padrone.*

Vent. *Di Ersilia?*

Corb. *Si.*

Mal. *O là, & come potrai fare, & per lui, & per lo mio padrone Virbio?*

Vent. *Auerti, che non facci la spia doppia.*

Corb. *O uoi sette pazzi: costui ha piu del bufalo, che della bestia.*

Vent. *Bel detto.*

Corb. *Et io mi risoluo di menarlo per il naso a tutta passata, che si ha posto capriccio, che tutte le donne lo bramino per la brauura, & bellezza, che si presume.*

Mal. *E voria con te ancora passar per cotale?*

Corb. *O, ò, sel crede; mà a buon' hostieri è accapitato, ne mi scappa hoggi dalle mani, che glie la fo.*

Mal. *L'andarà tra Baiante, e Ferrante; ma lasciamo un pò questo hora. Ben, che faremo de i danari? Ventura, hai fantasticato qualche cosa?*

Vent. *Niente.*

Corb. Io per me non saprei far'altro, che portare vn pegnò da qualche mercante amico, & farseli dare.

Mal. Che pegno? tu potresti hormai gir per casa con l'vncino; non si può dire quanto costò al mio padrone la pratica di questa casa: hauemo impegnato tapezzarie, argenti, & ogni bene.

Vent. E possibile?

Mal. Quando vi dico, che par che ci siano stati i soldati, & saccheggiatola, credetemi; tolto in presto dimmi, che non hauemo fatto? nō hai visto hora quel Banchierò, che m'ha parlato? che credi che voglia, se non che li restituamo i danari, che ci ha prestato?

Corb. E che gl'hai risposto?

Mal. Che parli con M. Virbio.

Corb. Di maniera, che pensar di quà è cosa perduta.

Mal. Del certo.

Corb. A noi tocca dunque Ventura.

Vent. Io per me non saprei che mi fare.

Corb. O Dio, fermati un poco; se tu andassi dal tuo vecchio a dire, che M. Hortensio giuocandoci certi altri giouani, ha perso duicento scudi, & non hauendogli da pagare, vn suo amico glie l'ha prestati, & per resti tuirglieli ti manda da lui, & non dandotili non vuol tornare mai piu in casa; credi che riuscisse?

Vent. Apunto, il vecchio sa, che Hortensio non giuoca; questo non è per hauere effetto.

Corb. Ben, io non pensauo tanto a dentro.

 Mal.

Mal. E chi s'ingegnasse di cauarla dalle mani del Ruffiano gratis, & fargli una burla, come quei seruitori nelle Commedie sogliono fare, non saria bel colpo?

Corb. Si, se noi non hauessimo tanto corto termine.

Vent. Poi costui è piu ribaldo di quanti mai ne son stati al mondo.

Corb. O, io penso d'hauerla trouata.

Mal. E come?

Corb. Odi.

Vent. Ecco pur quest'animale, che ci dà fra' piedi; leuatelo dinanti.

Corb. Doue è?

Vent. Vedilo in quella strada venir dritto alla volta nostra; adesso apparirà.

Corb. Tratteneteui un poco poco in quella via di gratia, che adesso lo spedisco per la via di Leuante.

Mal. Si, ma sollecita.

Corb. Non dubitare.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Capitano, Bigonzo.

O Il sollecito innamorato. Se costui mi banchettasse mattina e sera, non m'hauerebbe tanto in capitale: adesso mi hà parlato, apena son giunto; & si crede, che l'habbia seruito: vuò fingere di si; eccolo.

Cap. E non potendo, per essere il fiume profondo, il nostro essercito passare, presi, & legai insieme ottanta picche, volēdomene seruir

per ponte; ma non sostenendo quelle il peso de' nostri cariaggi, & delle arteglierie, mi fù forza entrare in mezzo dell'acque, & sostenerle con queste braccia.

Big. Doueuate parere un Salomone.

Cap. Tu vuoi dire un Sansone, un' Atlante, & un Hercole.

Corb. Più bel detto era un cicalone, un frappatore, & un pecorone.

Cap. Ma che dirai del resto? trouammo à prima giunta nell'altra riua il campo nemico, il qual ueniua per uietarci il passo, & attaccato la giornata, io combattei così fieramente, & tanti di quella gente uccisi, che un mio seruitore si annegò insieme con un bel cauallo, che mi faceuo menar dietro.

Big. E doue, se già s'era passato il fiume?

Cap. Nel sangue delle genti uccise, che fù tanto, che inondò tutto il paese.

Corb. Slargateui strade, lasciate passare; ah, ah, ah.

Big. Io lo credo, lasciami entrare in altro, che durarià tutt'hoggi.

Cap. Che dici Bigonzo?

Big. Dico, che non si troua altri, che faccia così gran proue hoggi.

Cap. Non è marauiglia, perche se io son raro, forza è, che gli miei fatti siano rari ancor essi.

Big. Del certo; ma perche siamo così presto venuti qua, il Parasito non debbe hauere ancor fatto l'ufficio.

Cap. Et io credo il contrario, che quando si hãno

à seruire

à seruire i pari miei, non si perde tempo? Cancaro lo farei correre ad altro suon, che di tromba.

Corb. Succhiati questa.

Big. Horsù vederete; che non hauerà fatto nulla.

Cap. Nulla? nulla dici? voglio che tu gli dia cinquanta bastonate.

Corb. O questa sì, che va al palio.

Big. Dio me ne scampi, nò, nò, ogn'altra cosa.

Cap. O poltrone, poltrone.

Big. Volete che vn par mio si ponga seco?

Cap. Perche? e chi ti pare essere?

Big. Io mi tengo da quant'vn'altro, & non voglio, che si possa mai dire, che iò, che stò col primo Capitano del mondo, faccia simil materie.

Corb. Credi ch'io stia fresco? piano, ancor non è sera.

Cap. Tu non dici male, ma non bisognarà, che hauerà fatto il debito.

Big. Non lo vedete? eccolo.

Cap. E ben; che si fa il mio Corbo? a che siamo?

Corb. Che mi dareste Signor Capitano, s'io vi dessi la miglior nuoua del mondo?

Cap. Che ti dissi? la possanza di questo braccio, la generosità di questo cuore, meritano, che tutti gl'huomini m'habbiano à dare.

Big. E uero, ma delle busse.

Cap. E che tutt'il mondo mi serua.

Corb. Io parlauo di qualche gentilezza.

Cap. Ben non ti dubitare di cotesto.

Corb. La vostra Ersilia, è piu morta di casi vostri,

stri; che voi non sete di lei; spasima, crepa in somma per amor vostro.

Cap. Lo credo, e mi stupisco ch'ella penasse tanto a guastarsi de' casi miei; non è la prima donna che si sia innamorata di me.

Big. E vero, Tantia, Menica, e Diana di Menestrone.

Cap. Ma quello, che mi fa marauigliare, è che se ella mi vuol bene, perche tutta volta, che mi vede passar per di quà si toglie dalla finestra?

Corb. Voi hauete si gran nome di brauo.

Big. E gli effetti ancora.

Corb. O tu, sai d'aglio, ti venga la lepra, m'hai ammorbato; oh, oh.

Cap. Quante volte t'ho detto furfante, che non mangi queste poltronerie, & non mi credi, porco?

Big. Se in casa non si mangia altro.

Cap. Che hai detto?

Big. Dico, perche so, che fa buon stomaco, non ho voluto questa mattina mangiare altro.

Corb. Fa il morbo, che ti mangi; i capponi fanno buon stomaco, arlotto.

Cap. Lascia andare, che è vn bufalo; rispõdimi.

Corb. E hauete tanto terribil ciera, che non poten do soffrire lo spauento, che fate altrui con gl'occhi, è forza, che si tolga con suo dispiacere di guardarui.

Cap. Lo credo, che vna volta con gl'occhi & col viso crucciato ammazzai vn Capitano che haueua meco parole.

Corb. Io ho saputo tanto ben dire, & tanto ben

per-

persuadere, che si contenta, che voi le andate à parlare hoggi; & come sete dentro, vostro danno se non saprete fare.

Cap. O bene à fe, nō ti dubitare; ma come andarò di giorno? il Ruffiano mi potrebbe vedere.

Big. E potrebbe, sò ben'io.

Corb. Che, egli ancor è d'accordo, credete voi, ch'io vi ponessi a questo pericolo? dice bene, che per rispetto delle genti, varia che ci andaste trauestito, & non fuste riconosciuto.

Cap. Questo importa poco.

Corb. Io ho pensato, che pigliate l'habito di sensale, di ferrauecchio, di spazzacamino, ò qualche altro simile.

Cap. Non, che se lo sapesse il Vicerè à caso, mi daria la burla, son habiti troppo dishonorati.

Corb. Non sendo riconosciuto, non importa.

Cap. Poi mi bisognaria lasciar la spada, & io ho giuramento di non gir mai senza.

Big. Cosi son ancor'io; fin sul letto bisogna, che la porti.

Cap. Che, hai paura, che gl'inimici venghano in casa mia la notte ad ucciderti? vo che tremino solamente à vederla.

Big. Si, gl'inimici, apunto; io dubito, che i topi, ò i cani non mi si mangino la notte il fodero vedete, ogni di me ne resta manco.

Cap. Taci da poco. A proposito della spada Corbò. Dopò la presa che facemmo di Tunis, oltra l'altre mie prodezze infinite, facēdo con un Capitano Spagnolo alla lotta, & facilmēte vincēdolo, si uolse meco anco pro-

uarò

uare a correre: hora usciti fuore, & cominciando il corso, ci scostammo tanto dalla Città, & cosi gran pezzo auanti ci traemmo, che da una grossa banda di Turchi assaliti fummo; lo Spagnolo subito si persè d'animo, & si rese, io non sapendo con che da quella canaglia difendermi, abbracciai un'altissimo, & grosso Abbete, & suel tolo cominciai di tal maniera à ferirla, che tosto la feci uoltare in fuga, & tornai trionfante nella Città.

Big. O se voi non v'abbateuate in quell'albero.

Cap. Mi sarei forse anche difeso; pure feci all'hora giuramento di non mai gir senz'arme, & però vorei vn'habito, che ci si potessero portare.

Big. Se cosi è, vestiteui da sbirro.

Corb. O buono, si, non si potea trouar meglio.

Cap. Apunto, niente, voglio peggio a quella generatione, che al Diauolo, piu de doi milia ne ho ammazzati à miei dì, quanti me ne vengono auanti, tutti gli mando in pezzi.

Corb. Sig. Cap. è impossibile girè a macinare, e non infarinarsi; chi vuol pigliare il pesce, bisogna, che s'immolli. Se non ui contentate di questo, non saprei, che altro mi trouare, & ci potria uenire costui ancora: a Dio.

Cap. Fermati vn poco, piano, quando mi risoluessi a gire cosi, come hauerò da fare? & con che scusa anderò?

Big. Diremo d'esser essecutori, & di hauere una commissione contra il ruffiano; io son di

questo parere.

Corb. *Si, ò buono; io ho altro che fare; à Dio, & risoluendoui, non induggiate piu di tre hore.*

Cap. *Andiamo ancor noi Bigonzo, vò pensare vn pò meglio à questa cosa, io ci sento grã difficultà.*

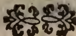
Big. *Consigliamoci da qualche Dottore, ma io non ce la conosco.*

Cap. *Non vorei far pregiudicio all'honor mio.*

Big. *E che pregiudicio, se non sarete riconosciuto? & se alcuno vi conosce, diteli, che uoi ci andate da Capitano.*

Cap. *E come, se ci vò con gli panni da sbirro?*

Big. *Diteli, che sono i panni del Bargello, che è Capitano, & sarà tutt'uno.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ventura, Domitio.

O Come dubito, che questo intrico nõ mi riesca. Venga il cancaro a quest'amore, & quasi non dissi al mio padrone, che vuol far piu che gli si conuiene, aiutami questa volta lingua, che mi bisogna; Ecco apunto il vecchio, arrota Ventura bene il rasoio per tagliargli la borsa, ti so dire, che glie la darò: Eccolo verso me, vo fingere di star disperato.

Dom. Doue si và Ventura, che è d'Hortensio? tu stai molto di mala voglia.

Vent. N'ho ben cagione, & mi marauiglio, che non son caduto morto, di dolore, quando l'ho inteso.

Dom. Che inteso, ò non inteso; mio figliuolo doue si troua? tu non mi rispondi, che è d'Hortensio mio?

Vent. Non lo sapete?

Dom. Non io, che voi tu ch'io sappia? è viuo?

Vent E viuo, ma meglio saria, che

Dom. Che cosa? tu m'uccidi.

Vent G'lie stato fatto vn'assassinamento, il maggiore del mondo, & la disgratia non mi ha fatto essere con lui, che non riuscina così.

Dom. Tu te ne sarai scostato a posta infedele, & poco amoreuole che sei; chi è colui che l'ha

assaltato? ò Hortensio figliuol mio; uh, uh,

Vent. Che assaltato.

Dom. Se tu nõ mi dici il tutto, che posso io pẽsare?

Vent. Vi dirò; Hortensio sono molti giorni che fa l'amore con la figlia quì d'un Ruffiano, & io non l'ho mai saputo.

Dom. Non ti scusare hora, di via presto.

Vent. Hora, poco fa per mezzo di non so che femina l'ha chiamato in casa, & chiusosi in una camera, si è posto nel letto con quella, & subito il Ruffiano con dui suoi figliuoli ve l'ha colto, & pẽsate, se che glie ha fatto.

Dom. L'han ferito? Ohime, ohime, dillo tosto tu.

Vent. Si, glie l'han fatta sposare, & Hortensio se n'è contentato; immaginate, che honore sarà a uoi, & alla casa vostra.

Dom. O pouero, & sfuenturato me; ò Domitio più che ogn'altro padre del mondo infelice; queste sono le nozze che hora tu li preparaui? ma come si comportarà, ch'un figliuolo d'un gentil'huomo habbia per forza a pigliar moglie di cosi infame conditione?

Vent. Cosi dice, che vogliono le leggi.

Dom. Me ne vò gire hor hora da S. Eccell. a narrar cosi fatta giunteria.

Vent. Nò, che sarebbe vn'andar col cembalo in colombaia; publicareste la cosa, e non fareste nulla, perche il Ruffiano proua, benche sia caduto in pouertà, essere delle prime casate di Palermo.

Dom. O Hortensio poco aueduto; questi sono i ristori delle mie tante calamità?

Vent. O come ingiottie ben l'hamo? Padrone nò è hora

è hora tempo di riprensioni; bisogna fare come l'accorta nutrice, che prima solleua il fanciullo & poi lo batte.

Dom. Questo non è già il primo colpo, che ho dalla mia nemica fortuna riceuuto; l'animo mio ha fatto il callo alle percosse de gli accidenti auuersi; uh, uh.

Vent. Il piangere non rilieua nulla, bisogna esser forte.

Dom. E non ci sarà Ventura alcun rimedio?

Vent. Adesso mi souuiene vna cosa, che mi fa creder forse di sì.

Dom. E che può essere?

Vent. Questa giouane haueua maneggio di torla un certo Corbo, che uoi non conoscete.

Dom. Tu conosciilo?

Vent. Signor sì, non già piu oltre, che per buon dì, e buon anno, ma era indiferenza col Ruffiano nella dote.

Dom. E che dote uoleua?

Vent. Cinquecento fiorini, benche l'haueria presa per quattrocento, perche è bella, & egli ne era vn poco innamorato, ma il Ruffiano nō gliè ne voleua dar piu che trecento, ò trecento cinquanta al piu.

Dom. Ben; cinquanta fiorini è poca cosa, gli li daremo noi, offeriscigli li da mia parte, e togala.

Vent. Piano, il tristo del Ruffiano hauendola hora maritata ad Hortensio senza dote, non gliè la vuol piu dare, & colui staua hora per far la scritta con vn'altro, che gli da duicento scudi.

Dom.

Dom. Che rimedio dunque ci può piu essere?

Vent. Vi dirò; chi desse questi duicento scudi a questo Corbo, farei forsi tanto, che lascia-ria l'altro maneggio, & ripigliaria que-sto, & se bene pare vn pò troppo, non è trop-po leuandoui cosi grande infamia dal viso.

Dom. Dici il uero, se ne bisognassero doimilia, gli spenderei; va prometteglili da mia par te, non ci perder tempo, che non conchiu-desse quell'altro.

Vent. Non accade prometterglili; non si farà niente, perche gli vuole incontanti.

Dom. E il padre di quella rea femina si conten-tarà?

Vent. Certissimo, purche egli non doti la figliuola del suo; non sapete che ogni cosa vbidisce al danaio? poi conosce ben il tristo, la disu-gualglianza del matrimonio.

Dom. Aspetta, che à tempo mi furon portati hiersera di certi muli, & di non so che pa-ia di boui, che hauemo venduti.

Vent. Horsù presto di gratia, ò m'è gita dilica-ta; se l'ha beuuta su gentilissimamente; nõ bisogna far conto di venirli innanzi, come la cosa è scoperta, che mi faria balzare certo in una Galea: to se sollecita, ec-colo.

Dom. Piglia Ventura, son tanti scudi d'oro, che fanno quattrocento fiorini, va via subito, io me ti raccomando, & rimenami tosto Hortensio.

Vent. Non dubitate, andate a trattenerui in qualche luogo fuor di casa per buõ rispetto.

Dom. Così farò; ritorna presto.

Vent. Ecco apunto costoro, gli vò fare una burla.

SCENA SECONDA.

Malitia, Corbo, Ventura.

IO dubito molto di Ventura.

Corb. Se la cosa si vidace al saper di e è fatta, io credo che habbia studiato; ò dice bene.

Mal. Oh, oh, è il Dottore di noi seruitori; pure mi pare freddo più, che non bisognarebbe.

Corb. Saprà ben far si, & quando ciò non riesca, non mi mancano altre inuentioni di trouarli.

Mal. Eccolo; non lo veggo stare a mio modo.

Corb. Ben Ventura, com'è sei stato buomo da bene?

Mal. Da bene; io dicò da malo.

Vent. Ne l'uno, ne l'altro.

Corb. Come può esser questo?

Mal. Che ti dissi?

Vent. Son stato da male, perche ho tentato l'impresa; son stato da bene, perche non l'ho mandato al fine.

Mal. Era meglio a non cominciare, che a non finire.

Vent. Ben, non si è possuto più.

Corb. Ohime, è possibile, che torni in campo senza la preda?

Vent. Tu lo senti.

Mal. Che cosa è questa, che ti è uenuta nel collo?

Vent.

Vent. Vna postema, che mi dà un fastidio grandissimo.

Corb. Oh, da quant'in quà?

Vent. Poco.

Mal. Diceuo ben'io, fattela tagliare pouer'huomo.

Vent. Dubito che non sia ben matura, & di non far peggio.

Mal. Mostra vn poco.

Vent. Non fare che non ti rouini con vn corno.

Corb. Lascia vedere à me, che son cirugico raro.

Vent. Leuati di lì.

Corb. Tu non m'hai visto fare vna notomia sopra vna tauola.

Mal. E vn'altro Faloppio.

Vent. Si di qualche cappone.

Corb. Lasciamo le burle, mostra qua s'è matura.

Vent. Tu vai cercando qualche paio di calci.

Corb. Come calci?

Mal. Et io delle scornate.

Vent. Perche, se ci ho dentro piu d'vn paio di muli, & di boui?

Corb. Lascia li vn poco vedere.

Vent. Non vorei che mi scappassero, & tornassero à i pascoli, & io non li potessi poi piu rimettere.

Mal. A fe, che sono i danari, ò Ventura auenturato.

Corb. Tu vuoi dire sufficiente, dissi ben'io, che da quel sepolcro vecch'o bisognaua cauarli: glie l'hai cacciata, eh?

Vent. Apunto hiersera gli furon portati di certi muli, & di alcuni boui, che vendè.

Corb. Benissimo. Horsù andiamo a trouar M. Virbio.

Mal. Anzi andiamo a leuar prima Exsilia dal Ruffiano, & menarla in casa nostra.

Corb. Cosi si faccia; via.

Vent. Io non posso piu essere con voi, che Hortensio mi deue cercare: tò Malitia, raccomandami al tuo padrone, & facciamo da buõ compagni.

Mal. Cancaro, tu lo meriti; à Dio.

Vent. A Dio Mastro Corbo.

Corb. Son tuo Ventura.

Mal. Eccoci alla casa sua.

SCENA TERZA.

Corbo, Malitia, Ruffiano.

LAscia fare a me; tic, toc, tic.

Mal. Non ci sarà che non risponde.

Corb. Bussarò tanto, sin che qualch'vno mi risponde ò Topo; tic, toc, tic, toc.

Ruff. O ti dia il mal'anno; che t'ha fatto questa porta, che cosi furiosamente la batti? so, che non vccise quel ladro di tuo padre, che fu appiccato.

Corb. O feccia di ruffiani, corruttor di vergini, ritrouator di malie, dispregiator delle leggi; rifugio di meretrici, ruina del popolo, conscienza di Giudeo, & viso in forma camera di mariolo. piglia, se vuoi, gli danari: eccoti i duicento scudi; rispondimi, presto, li vuoi?

Ruff.

Ruff. *Lasciami pigliar il fiato, se vuoi che ti risponda.*

Mal. *O bel contrasto; stamo a udire*

Ruff. *Che hai, schiuma di ribaldi, liberatore di puttane bersaglio di bastonate, leccator di scodelle, trangugiatore di brode, habitatore di stalle, disuiator di giouani, arca di menzogne, e scopa d'hostarie; doue son gli danari? dammi i duicento scudi; rispondimi, doue sono?*

Corb. *Non piu, non piu, che ti cedo; tu hai trista lingua, come tutte le cose.*

Mal. *Topo doue sta Ersilia? falla venire.*

Ruff. *Hauete certo i danari?*

Mal. *Non li vedi?*

Ruff. *Venite dunque dentro, che li contaremo in questa stanza terrena, & fra questo mezzo Ersilia, & la Balia si porranno a l'ordine.*

Corb. *Et io andarò di sopra a beuere un tratto.*

Ruff. *Fermasi un poco la Sig. vostra; adesso andrai. Digiuno; ò là odimi; di ad Ersilia, che Virbio ha mandato per lei; in oltre fa che tu habbi sempre cura a costui; guarda doue egli volge l'occhio; doue ua, vagli dietro; se si ferma, fermati; se piglia alcuna cosa, leuagliela di mano; sta in somma in ceruelo; m'hai inteso?*

Corb. *Sta pur sicuramente, non dubitare.*

Ruff. *Come posso star sicuro, veggendo, che un tuo pari m'entra in casa?*

Mal. *Finianla, sù, camina.*

SCENA QVARTA.

Valentino, Cassandra.

O Dio sarà pur vero, che questo maledetto vecchio mariti sua nipote senza il padre, per ruuinarmi? e tu Cassandra gli acconsentirai? e tu Cassandra non mi conosci? ah misero te Virginio, perche non te gli scopri? ohimè che gran suentura mi uiene addosso? veggo bene, che per tormi da questo pericolo, mi bisogna porre ad vn'altro maggiore; s'io mi paleso a Cassandra, & ella habbia mutato pensiero, non dò a me stesso cagione d'vccidermi? ma nō debbo da cosi nobile, & gentile animo sperare simile infedeltà: ò fortunatissimo augurio, eccola sù la porta. Che farò?

Caſſ. Credi, che la riuegga? va, confidagli poi cose di tanto momento, finchè non torna, stò sù le fiamme, era venuta in porta per incontrarla, & non la veggo apparire.

Val. Cosi voglio fare, poi che mi si porge l'occasione. Che fate in porta Madonna Cassandra cosi sola?

Caſſ. Stò a uedere se Luchina ritorna, per mandarla al Monastero, prima che si facci tardi, per certe cuffie.

Val. Meglio sarà aspettarla in casa, che quì potreste esser ueduta, & non è cosa da giouane nobile, & bella, come uoi sete, lo star sola nelle porte.

Caſſ. Perche?

Val. Perche altri non dica, che fate l'amore con gli voſtri amanti.

Caſſ. Eh, io non ho innamorato neſſuno.

Val. Io non credo gia queſto, perche uoi ſete degna, che tutt'il mondo ui ami; laſciateui pure amare, anzi di molti non diſconuiene, che uno ue ne ſciegliate, & a quello donate il voſtro amore, perche chi non vuol bene ad altri, non ama ſe ſteſſa: amore è coſa lecita, & ſanta, purche ſia locato in perſona gentile, perche chi vuol bene ad un'ingrato, non ama neſſuno.

Caſſ. Tu parli Valentino molto bene d'amore, debbi eſſere innamorato.

Val. Non à fe; ma ſon ſtato in galera ſempre con vn giouane Ferrareſe, che era il piu gentile circa queſto, che ſentiſſi mai; & tutto di eſſendo innamoratiſſimo, non mi parlaua d'altro che di queſto.

Caſſ. E gli ſtratij, che iui ſi pateno, non glie l'haueuano fatto ſcordare?

Val. Apunto; coſtui era giouane dell'eſſer mio, & d'vna medeſima età, & come ragionaua di quella ſua fauorita, non ſi ſentiua di nulla. O ancora mi ricordo di certi bei ſonetti, che fece ſopra la lontananza, & ſeruitù ſua.

Caſſ. Come ſi chiamaua coſtui?

Val. Si nomaua Virginio; & ſe bene mi ricordo, era de gli Agolanti.

Caſſ. Ohime Virginio mio, & è Ferrareſe?

Val. Gran speranza mi nasce da questa mutatione, Ferrarese.

Cass. E la sua donna come era chiamata?

Val. Apunto haueua il nome che hauete voi.

Cass. Si chiamaua Cassandra?

Val. Signora si.

Cass. E si ricordaua di Cassandra sua?

Val. Come io vedo voi.

Cass. E tu sei stato con lui?

Piu, che con ogn'altra persona del mondo; sempre ho mangiato, & beuto con lui; sempre ho dormito con lui; & mai l'ho lasciato. Ma perche cosi caldamente me ne domandate?

ss. Ti dirò; io son molto amica à questa sua Cassandra, & la conobbi in Ferrara, quādo mio padre fu fatto ribello; & si dolse molto, all'hor che questo Virginio si partì, & piu sapendo esser stato preso da Turchi.

Val. Vi dico, che voi, volsi dire questa vostra amica si può dar vanto hauere vno innamerato, che sotto il cielo non è il piu fedele, & gli vuole meglio adesso che mai. Mi ricordo, che vna volta mi disse; vedi Valentino, se piace à Dio, che vn giorno io rihabbia la libertà, me ne voglio subito tornare in Ferrara; et perche mi sono mutato d'effigie di volto, & non paio piu quello, Cassandra non mi riconoscerà, & io andatole auanti le dirò; è possibile Signora Cassandra; è possibile, che in cosi poco tempo vi siate talmēte scordata di me; di Virginio vostro, che lo vedete, vi stà inanti, vi parla, e

non lo riconosciate? ò Dio, aprite gli occhi, io son Virginio, & se ben d'effigie mi son trasformato, non ho già trasformato il cuore, che fra i ferri sempre, fra le tempeste, & fra tanti miei trauagli, non ho mai pensato ad altri, che à voi. Così Virginio mi diceua.

Cass. O come mi porta il parlare, & le maniere di costui, la voce, et il sembiante di Virginio mio? Certo se bene io mi ricordo di questo giouane, che alcuna volta in Ferrara lo viddi; mi pare, che tù molto lo somigli.

Val. Hora che farò? debbomi scoprire à fatto ò nò, che non son ben chiaro dell'animo suo. Ma che credete, che faccia il praticare, & lo stare continouamente con uno, & essere una cosa medesima? Ditemi Signora Cassandra, questa Cassandra ha ancora tolto marito?

Cass. Non; benche da' suoi sia stata molte volte forzata à torlo; & tutto ciò ha fatto, perche aspetta, che il suo amante si riscatti, al quale ha impromesso di non torre altro che lui.

Val. O come Virginio ne dubitaua.

Cass. Tel credo. Et quella giouane mi diceua più volte; ò come dubita, che Virginio non tema, ch'io mi mariti ad altri, O se gli potessi parlare, gli direi; dunque Virginio mi reputi di così poca fede, ch'io mi scordassi delle promesse, che ti feci, prima che à Padoua, & poi in Famagosta andassi? non sai tu, che mi ti diedi, & poi me ti promisi?

arsi di te, prima che io t'amassi, & piu tosto vedremo i fiumi riuolgere i loro corsi verso le cime d'altissimi monti, ch'io pigli altro sposo di te.

Val. *Son felice, son beato, non mi bisogna perder piu tempo; ò diuinissimo Amore aiutami.*

Cass. *Signore, eccomi.*

Val. *Ohime, che strano accidente è stato questo? che subitosa tempesta ma nell'entrar del porto tratto di nuouo nel piu profondo del mare? ah, non mi debbo perdere di speranza, poiche veggo l'animo di Cassandra a me così fermamente riuolto. Entrarò dentro a vedere, che il vecchio si faccia, per non esser colto improuiso.*

SCENA QVINTA.

Luchina sola.

TI so dire, che la riporto come si deue, & che Cassandra me ne farà vna delle buone; ma sciagurata me, che ho possuto io fare, se M. Virbio hauendo questa mattina forastieri, non me si hà mai lasciato vedere, & quel tristo di Malitia oh oh fa il grande, come se fusse qualche Cittadino; sciocca ch'io fui, che non douendo, quãdo egli mi faceua le moine impacciarmi seco. In casa si vede maneggio, ma non di nozze secondo me. Vh Signore son stata tanto ch'è troppo; lasciami entrare in casa.

SCENA SESTA.

Ruffiano, Balia, Ersilia, Malitia.

Voi mi costate mille scudi in tant'anni, e ve gli dò per ducento; il bisogno me lo fa fare.

Bal. *Almeno gli rendessi quelle gioie, che ci portammo.*

Ersil. *Io non mi curo d'altro, fuor che di quel Breue, oue è fatta l'arme della nostra Casata.*

Ruff. *Non ve lo voglio rendere. su.*

Bal. *Giurasti pure, che alla partita ce le renderesti.*

Mal. *Bisognaua far conto di essere arriuate, oue i topi rodono fin'al ferro.*

Ruff. *Tutto feci per cauaruele di mano, che i giuramenti son trouati per acquistare, non per perdere la robba; so che mi conosceuate.*

Bal. *Dio uoglia, che non sia; à noi poco giouarebbe. ma il primo sinistro che ti accade, sappi che questa ne sia cagione.*

Ersil. *Horsù nõ importa; tagliamoci di qua Malitia, che il manco male, rispetto al peggio, si può dir bene; e se la fortuna vorà ch'io ritroui mio padre e gli miei fratelli, lo potrà far senz'altro.*

Mal. *Non dubitate, che M. Virbio ci farà il possibile.*

Ersil. *Ne son certissima; e non vedo via di potergliene render gratie a bastanza.*

cosi è, che t'ha fatto piu, che se padre, e fratello ti fusse.

Mal. *Non stamo piu quì; Ruffiano vatti con Dio.*

Ruff. *Sarà meglio, che quel lupo del Parasito mi deue poner tutta la casa a sacco. Ersilia, Balia, non vi dolete di me; perche prima che mi uenisse in casa, sapeuate chi erò.*

Bal. *Dici il vero.*

Mal. *Entrate dentro; io vò a dar la nuoua al padrone.*

SCENA SETTIMA.

Hortensio, Ventura.

D*Vnque non pur si sono trouati i danari, ma dati al Ruffiano, e Virbio d'Ersilia diuentò padrone?*

Vent. *Come vi ho detto.*

Hort. *Hormai che farai misero te Hortensio? che vita sarà la tua? potrà forse l'amicitia, che fra Virbio, e te grandissima si ritroua, fare che non ti doglia, e continuamente ti ramarichi esser priuato di cosi pretioso, e degno tesoro?*

Vent. *Come hauete fatto senz'esso per l'adietro, cosi fate per l'auenire.*

Hort. *La sperãza di cõsequirla m'ha fino a quì mãtenuto; ma horà che quella mi è mãcata, sẽto ad ogni momẽto sciemarmi la uita.*

Vent. *Quando vi tornarete a mente, che non sapete chi questa Ersilia si sia, e che tanto*

tempo in così uituperosa casa è dimorata; non ho dubio che vi si tolga il rammarico amoroso dal cuore, massime non ci essendo piu hora (come hauete detto) speranza di possederla.

Hort. Tu sei stato, che m'hai priuo di così dolce speranza; tu sei stato; tu Ventura potrai dire d'hauere miseramente vccifo il tuo padrone.

Vent. E che ho io possuto fare, se con tanta instantia, et tante volte comandato me l'hauete? sapeuo ben io, doue la cosa riuscirebbe. Conoscete Hortensio, il vostro danno hora, che è sparito il rimedio?

Hort. Così hauessi forza di rimediarlo, come lo conosco.

Vent. Ecco che semo quà, e non v'è altro rimedio che consolarsene.

Hort. Ahime, che son restato col cuore di maniera ferito da questi dolori, che non posso dar luogo ad alcuna consolatione.

Vent. Il considerar padrone, le grandi imperfettioni di questo uostro amore, vi sarà di giouamento incredibile, perche quelle fanno spessissime volte, che un smisurato amore si conuerta in vn smisurato odio.

Hort. Piu tosto si trouaria oscurità nel Sole, che imperfettione alcuna in Ersilia, con la beltà della quale m'ha così strettamente legato amore, che il uolermi disciorre saria vn contrastare col cielo, come già fecero i Giganti.

Vent. Sapete quanto la riputatione è facile da

perdere, & malageuole da racquistare.
L'animo generoso quanto piu vede difficultà in una impresa, tanto piu gagliardamẽte vi si pone. Scacciate dunque con fortezza Hortensio queste passioni dal uostro petto, ouero col duro canape dell'honore legatele di maniera, che non vi siano un giorno di danno, e di uergogna. Hauete bene inteso, & letto, quanti modi si trouino per uscir da cosi fatti laberinti.

Hort. Ohime, che fatto cieco in tutto, non vedo d'onde n'esca la via; & conuerrà, che eternamente vi resti.

Vent. Si, se vi abandonate a fatto. Non bisogna perdersi d'animo, se volete vincere.

Hort. E facil cosa Ventura, il dar consiglio a gli afflitti. E pazzia sperare di vincere questa horribil fiera piu venenosa che l'Hidra, piu rabbiosa che Cerbero, piu forte che il leone; & io non sono Hercole, che la possa superare.

Vent. Eccoci su le disperationi.

Hort. E se per lo perdere delle mercantie si dispera il mercante, se per lo perdere della giornata si dispera il soldato; & altri perdendo le ricchezze si dispera; perche io non mi debbo Ventura disperare, che ho perduto la piu ricca merce, che l'India produca, che ho perso la piu honorata vittoria, che mai Cesare, ò Alessandro acquistasse; che ho perduto il piu pretioso tesoro, che il mondo posseda? Ahime, che la fortuna per antica vsanza auezza a sfauorirmi, mi porge la

più giusta cagione di disperarmi, che mai ad altri porgesse.

Vent. Ah Hortensio, oue è l'antico uostro valore? oue la prudenza? hora sì, che mi fate in uno, e marauigliare, e dolere. Auertite, che questo vostro amore è passato in furore; voi siete infuriato.

Hort. Peggio mi vedrai ancora Ventura, s'io non mi tolgo di Napoli.

Vent. Si, perche quel che non si vede, non duole.

Hort. Anzi duole, e dolerammi senza fine.

Vent. Ouero perchè amore è come l'aria, che entra, e stà solamente, oue troua uacuo. V'intendo, innamorarui di qualche altra donna: vn'amor caccia l'altro; buono, lo laudo; hora mi piacete.

Hort. Ch'io ami altra donna? ch'io sia d'altri innamorato che di costei? questo non ho per credibile, ne per verisimile, & non potrà mai essere. Io dico, ch'essendo amore vna passione noiosa, facil cosa è, che per altra maggiore, e piu noiosa passione mitigare, & vincer si possa.

Vent. Mi sodisfa assai.

Hort. E se fusse vero, che il trauaglio della guerra auanzi, & superi tutti gli altri, il che io non così facilmente concedo.

Vent. Perche? io lo credo.

Hort. Dunque se questo non mi toglie l'altro in qualche parte dal cuore, son certissimo di perdere la uita.

Vent. Questo ben, che non mi piace, & saria vn -gire dal male al peggio, & se per scampar

da

da un fastidio, bisogna entrare in un maggiore, meglio saria starsi col primo.

Hort. Tu sei in errore; non sai, che per campare da un veleno, se ne piglia un'altro? andaremo alla guerra, oue sempre s'acquista fama honorata.

Vent. Ahime, che è cosa troppo difficile riportare da simil luoghi fama, & honore, poiche non vi si vende, se non a cambio, & a peso della vita.

Hort. E poco prezzo a gl'animi generosi.

Vent. Voi chiamate per uostro medico il male; alla guerra bisogna andarci col modo, & voi non l'hauete hora: & vostro padre oue le lasciarete? egli non è per darui un minimo che.

Hort. Mio padre è destinato, che non gli rimanga figliuolo alcuno. E chi può contrastare col fato? Poi diremo di andare un poco vedendo il mondo, anzi non vò che sappia la mia partita, & non dubitar di danari, che portarò meco le due mie collane, e gli anelli tutti di valuta, poi andaremo in Francia, oue è la guerra sempre; trouaremo mercanti, che conosceranno mio padre, ne ci potrà mancare cosa alcuna.

Vent. Eh padrone, con altro modo superiamo questa auersità.

Hort. Amore non si vince, se non fuggendo.

Vent. Troppo lontana, & pericolosa sarà questa vostra fuga.

Hort. Tanto piu sarà certa la salute.

Vent. Voi fate un cattiuo dissegno; pensatala bene,

ne,

ne, pensatela meglio di gratia, serbamolo per l'ultimo rifugio, & non facciamo morir disperato quel pouero uecchio. Questo ci verrà sempre a tempo.

Hort. *Ventura, ti dico, che se non mi parto hoggi di quì, questa notte spasimo di dolore; fa a mio modo; metti subito a l'ordine i doi nostri caualli, che partiamo adesso, & io andarò à ponermi in punto di ciò che mi bisogna.*

Vent. *Udite padrone, è sete risoluto così?*

Hort. *Risolutissimo.*

Vent. *Eh Hortensio, lo voglio pur dire, sappiate, che il frutto dell'opere inconsiderate è la penitenza.*

Hort. *Non perder piu tempo.*

SCENA OTTAVA.

Ventura, Corbo.

O *Amore, che natura, & fiera possanza è la tua? poiche di così amaro cibo pasci gli tuoi suenturati seguaci. O giouanetto, & poco accorto mio padrone Hortensio, poiche t'hai lasciato inuolare l'intelletto da così vani pensieri. O infelice, & fra tutti i padri, Domitio* PADRE *veramente* AFFLITTO, *poiche quello, che di tre figliuoli saluo rimasto ti era, occultamente allontanandosi, da te disperato si toglie, & io di tanto male, di tanta infelicità sarò stato cagione: male esperto, &*

pazzo,

pazzo, che stato sono, a comprargli questa disperatione con li propri suoi danari. Il uecchio tutto il carico gittarà sopra di me, ne senza ragione, ch'io cō le menzogne gli leuarò così gentil figlio dinanzi. Almeno ci fusse rimedio. Che si potrà mai fare?

Corb. *Io ho ordito altra maggior burla, & inganno di questo guarda pur tu di ben mandarlo ad effetto. Verranno in habito di sbirri, fingi nel principio di non li conoscere. A Dio; ò farà la gentil comedia. Ma che fai quì Ventura, che così disperato ti uedo? rispondimi; etti forsi accaduto qualche sinistro?*

Vent. *Il peggio, che mi potesse auenire. Corbo fratello, se vuoi qualche cosa di Francia, dimmelo, prima che ti parta di quì.*

Corb. *Francia? niente; che s'io uolessi alcuna cosa mancano Francesi in questa Terra?*

Vent. *Adesso monto à cauallo per quelle parti.*

Corb. *Et per questo stai di mala voglia? tu andarai in vn buon paese, doue si mangia da Rè, & beue da Imperatore. Non uedi, che colore hanno quelle genti? Io per me sempre ho hauuto disiderio di andarci, ma non mi saria mai entrata nella testa quella loro strana fauella.*

Vent. *Si, che ci mancano di quei, che parlano Taliano?*

Corb. *E vna intricata lingua. Vogliamo dire, che le donne di là, & i fanciulli ancora parlino Francese?*

Vent. *O tu sei grosso.*

Corb. Si, si; & come la possono imparare? Ma-
foi, hui, la caue{z}za, Mucciò, & altre paro
le da far inspiritare la fortuna. Ma dim-
mi, perche vai?

Vent. Alla guerra.

Corb. Alla guerra? Dio me ne scampi. O po-
ueretto; & perche? qualche gran peccato
deue essere il tuo.

Vent. Et tu ancora ne sei stato cagione.

Corb. Io non t'intendo Ventura; che t'hò fatt'io?

Vent. I danari, che m'hai fatto cauare di mano
al vecchio, hanno dato la pinta al fatto.

Corb. Oh, oh; ha risaputo la trama, e per ciò ti
ha mandato via? non dubitare; manca-
ranno padroni.

Vent. A proposito.

Corb. Dimmi di gratia che nouità ci sia; chi sa,
ch'io non potessi aiutarti?

Vent. E impossibile di tornare adietro il passa-
to. Ti dirò Corbo; se bene il mio padrone
Hortensio m'ha spinto sempre à trouare i
danari per Virbio, & l'ha (oltre il debito
de l'amicitia) aiutato in questo amore;

Corb. Ben.

Vent. Dei sapere, ch'egli era più che Virbio acce-
so d'Ersilia.

Corb. Veheh.

Vent. E non gli s'è mai voluto scoprire, per non
metterlo in gelosia, e nõ dar causa all'ami
co, che l'odiasse.

Corb. Hora m'accorgo del trauaglio, che sempre
mostraua hauere. Segui.

Vent. Adesso hauendo inteso, ch'Ersilia è in

quella

quella casa, & non gli essendo piu rimasta speranza, che Virbio l'habbia a lasciare, e esso a possedere, è caduto in una disperatione estrema, e senza proposito cosi in fretta meco ragionando s'è risoluto partirsi di quì, e gire in Francia alla guerra; vedi, se ho cagione di stare disperato, che ho hauto cento occasioni, & hora me ci conuiene andare à mio dispetto.

Corb. Questo è il caso di tanta importanza?

Vent. He niente.

Corb. Non mi di tu, che Virbio è amico d'Hortensio stretto, e Hortensio di lui?

Vent. Amicissimi; e Hortensio glie l'ha dato a vedere.

Corb. Ben, hora che vuoi tu fare?

Vent. Vò à porre le selle a i caualli per gir uia.

Corb. Non glie le porre altrimente; intrattenti un poco, fin che vedo Virbio, e lascia la cura a me.

Vent. E che non farai frutto.

Corb. Io non son huomo da metter steppia in aia.

Vent. Sarà già con Ersilia.

Corb. Non sarà.

Vent. Auerti di non gli dire, ch'io t'habbi detto niente.

Corb. Non, nò; fa quel che ti dico, che io mi tratterò di quì oltre, per vedere quando ritorna a casa.

SCENA NONA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano.

Cap. *CRedi, che siamo stati riconosciuti Bigonzo?*

Big. *Vi dico, che hauete così fatta ciera di sbirro, che doi, ò tre volte son stato per cominciare à fuggire; tanto mi parete di naturale.*

Cap. *L'habito non fà il monaco: non ti creder però, che se bene mi son spogliato de gli soliti panni, & ho la mia spada lasciato, che mi sia spogliato dell'vsato ardire, & con quella habbia lasciato la valorosa forza di questo furibõdo braccio; ma tu, c'hai la vita, tutte le tue attioni ti condannano di maniera, che mi fanno duro il credere, che tu, e li tuoi non siano stati tali.*

Big. *I miei potrebbe essere, ma io non; se bene ho hauto disiderio sempre di mettermici, & alle volte c'ho hauto buon mezzo; ma non mi è bastato mai l'animo di gire à pigliar gli huomini: cancaro, bisogna, che siano braui gli sbirri.*

Cap. *Al contrario; vanno sempre in torma, & cercano il vantaggio: a me ne furno vna volta trecento adosso, & non mi presero, anzi ne taglini à pezzi più di cinquanta.*

Big. *Io per me non so io, à me vn solo mi piglia, mi lega, e mi mena pregione: non so, come si faccino gli altri.*

uuoi finger le cose uere? che accade più fingere, ò non fingere; io sono il più ualente Capitano d'Europa.

Big. *Et io sono un poltrone.*

Cap. *Bene.*

Big. *Hora gli huomini tutti ò son braui, ò son poltroni: gli poltroni non mi danno fastidio, perche hanno paura d'ogn'uno, & così mi rispettano.*

Cap. *E uero.*

Big. *Gli braui mi portano rispetto ancor essi, perche si uergognano di mettersi con un par mio, che son poltrone; che non fanno così con un brauo; anzi non solo non gli portano rispetto, ma tutto il giorno l'urtano, ci fanno parole, & non lo lasciano uiuere.*

Cap. *Digli, digli, che trouino me. O come si dileguano, quando mi ueggono;*

Big. *Oh, non parliam di uoi: basta ch'un poltrone è piu rispetato d'un brauo. Ma eccoci alla casa del Ruffiano: la porta è serrata.*

Cap. *Bisognerà battere.*

Big. *E se ci stà il Ruffiano, che gli diremo,*

Cap. *Che semo essecutori, che semo la Corte, smemorato.*

Big. *o Dio, non so che si uoglia dire, mi tremano le gambe; fannoui così a uoi stà à uedere, ch'io debbo hauer paura.*

Cap. *Io non ho mai tremato à miei dì; perche uuoi, ch'io tremi, di che, Hor uia, batti,*

Big. *E che gl'ho da dire. Tic, toc.*

Cap. *Via.*

Big. *Tic, toc; tic, toc.*

Ruff. Che dianolo c'è?

Big. Sta forte alla Corte.

Ruff. E ben, che sarà? che volete canaglia?

Big. Rispondetegli voi.

Cap. Rispondigli tu.

Big. Pur voi, che.

Ruff. Il poltrone si è smarrito. Horsù finianla, che andate voi cercando?

Cap. E questa la casa di Topo di Rafaelle di mastro Beltramo?

Ruff. Si, perche, & io son esso;

Cap. Hauemo vna comission contra voi.

Ruff. Hauete il cancaro che vi mangia, furbi.

Big. O là, parla con rispetto; so che non ti pensi che siamo sbirri dauero?

Ruff. Io non credo cotesto.

Cap. Oh, tu fai bene à scoprire il paese: domandalo.

Big. E chi semo?

Ruff. Io credo, che tu sia vn boia, e quest'altro ancora che così vi mostra la ciera.

Big. Volemo dargli vna mentita?

Cap. Si.

Big. Se tu vuoi dire: o nò, nò; entriamo dentro.

Ruff. Dentro?

Cap. Dentro, sì, à pigliare i pegni, ouero vien pregione: entra dentro Bigonzo.

Big. Entrate voi:

Ruff. Se vorete i pegni, vo prima vedere, se perche vien dentro, vieni: non dubitate, venite: ch'io non mi vo rompere il collo con voi.

Big. Veniteci ancor voi.

Ruff. *Entrate ambedoi, che vi darò che pegni volete.*
Cap. *Eccomi.*
Big. *Aiuto Signor capitano, aiuto.*
Cap. *Ohime; ah traditore.*
Ruff. *Eccoti i pegni, uiso di porco.*
Big. *Ohime, so assassinato; & perdonatemo Sig. Ruffiano per amor di Dio; ohime, alla strada, alla strada.*
Ruff. *Se ti uedo piu per questa strada,*
Big. *Mai piu ci passo dauero.*
Ruff. *Poltroni.*
Big. *Ohime, hauete uisto mai il più gran uigliacco di questo Martano? hor so, che è de' fini subito come un can paurofo si ha tirato la coda fra le gambe. O che sia appiccato; almeno hauesse fatto un poco dẽ difesa. E cento milia uolte piu poltrone di me, e fa lo Rodomonte. Eccolo.*
Cap. *Ben, come è andata Bigozzo?*
Big. *Bene: se non ueniuano ad aiutarlo doi che son passati, me l'haueuo accolto sotto: pure glie ne ho dato quattro delle buone.*
Cap. *Sapeuo ben io, che non era bisogno, ch'io cacciassi mano.*
Big. *Si, si, ui sete fuggito uoi.*
Cap. *Che fuggito? fuggito io?*
Big. *Nò: u'ha detto le piu gran poltronerie, dissi ben io.*
Cap. *Lascia, lascia, lo farò ben pentir, si; andiamo, ah poltrone.*
Big. *Si, ditegli poltrone.*
Cap. *Perche.*

Big. Per-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Corbo, Virbio.

Costui sta tanto a capitare qui, che comincio a credere, che non stia in casa, come Ventura mi ha det to: ma eccolo a fe, vò sentire un po quel che dice.

Virb. *O fortunatissimo giorno, o hora per me più che altra mai fortunatissima; o Virbio veramente fortunato; hoggi tu sei giunto a quello ameno giardino dell'Hesperide; hoggi adormentato il drago del Ruffiano, ti è concesso sicuramente coglie re quei pomi d'oro, che tanto hai bramato; ma che pongo più tempo d'andare a casa? perche più indugio a entrar nel por to delle mie contentezze? Che fai Corbo, che tu non balli, che tu non canti, poiche t'hai acquistato quel che tanto tempo hai disiderato? perche stai cosi turbato di vi sta?*

Corb. *A Dio M. Virbio; non vi haueuo veduto,*

Virb. *Tu non sei allegro a solito; che cosa hai di nuouo?*

Corb. *Niente: io sono un'huomo cosi fatto, & mi piglio fastidio d'ogni frascheria.*

Virb. *Lascia andare i fastidi; vò che noi siamo allegri.*

Corb. Eh M. Virbio, non si può fare alle volte di non pigliarne, quando si vedeno certe cose tanto & tanto sconcie.

Virb. E che cosa hai veduto?

Corb. Che ho veduto? ho visto che in Napoli hoggidì non v'è vn'huomo, che stimi l'amico, & ne facci conto:

Virb. Secondo gli huomini.

Corb. Apunto; vedete di gratia, che grande iniquità è questa: son dui giouani amicissimi, ambedoi innamorati d'vna giouane medesima; vn solo s'è scoperto, l'altro visto il compagno ardere di quel foco, che lui ancora abruscia, tien celato il suo pensiero; anzi scordatosi della prima carità, s'è operato di maniera per lo compagno: che gli l'ha fatta hauere in pochissimo tempo.

Virb. Atto ueramente generosissimo. Segui.

Cora. Hora il buon giouane dopò questa generosità, come colui che soggiace alle leggi d'amore, vistosi priuo di quello, che più della vita ha caro, è stato assalito da così fatto dolore, (non che si a pentito del buõ vfficio) & da si fatta passione, che disperato non poter godere mai più la giouane, risoluto non voler dar sospetto, & gelosia all'amico, vuole à tutti i patti ammazzarsi da se medesimo.

Virb. Animo veramente nobilissimo.

Corb. Et l'altro, che gode per mezzo di costui, ha saputo il tutto, & per non dar colei à chi glie l'ha prima donata, vuol vederlo

morire:

morire:

Virb. Ingrato, ingratissimo che gli è: degno di essere scacciato dal comercio de gli huomini.

Corb. Certissimo. Hora t'arriuo. Ma dall'altra banda M. Virbio, è vna gran cosa priuarsi di quel che tanto si è bramato.

Virb. Ciò poco stima l'animo gentile.

Corb. Io per me non glie la darei.

Virb. Non dir così Corbo, che l'amico è obligato di far più, che cotesto; & se costoro si sono veri amici, colui ha gran torto.

Corb. Amici? amici quanto sete voi, & M. Hortensio.

Virb. Tanto peggio.

Corb. A fe, a fe, non so se voi lo fareste.

Virb. Se Hortensio fusse innamorato d'Ersilia,

Corb. Glie la concedereste?

Virb. Si io.

Corb. Et, che lo dite con la lingua.

Virb. Lo dico pur col miglior senno, ch'io ho;

Corb. Non vel credo.

Virb. Ti dico Corbo, ch'io son tanto amico, & tanto obligato ad Hortensio, che come mi vedi glie la darei.

Corb. Hor fate conto M. Virbio, che sia M. Hortensio quel desso, che sendo innnamorato d'Ersilia come voi, per non darui sospetto mai di lui, vuole hora montare a cauallo, & disperato gire in Francia alla guerra.

Virb. Ohime Corbo; è possibile, che Hortensio.

Corb. Come vi dico; & eccolo, che viene per an

darsi via in fretta: nõ gli dite, ch'io v'habbia parlato, & simulate di sapere la sua risolutione.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio.

AH Virbio, e darai ad altri quello, che tanto tempo, & tanto ardentemente hài bramato? se Hortensio la vuole, che vita, o pur che morte sarà la tua? anzi voglio, che la piglia, voglio che l'habbia, di lui voglio che sia, se bene son certo, che lasciando Ersilia, ho ancora da lasciare la vita: perche ò il dolor grande m'ucciderà, o io con le mie mani mi darò la morte.

Hort. Vitura nõ è ancora g; ohime ecco Virbio,

Virb. Doue si và cõ quel'habito da caualcare?

Hort. Che dirai Hortensio? Perche mi sono hoggi sentito molto trauagliato, ho disegnato andarmene vn poco fuori a stare doi, o tre giorni nel nostro podere.

Virb. Bisognarà hauer patienza per questa sera, ch'io ho bisogno assaissimo dell'opera tua.

Hort. Che, non si sono hauuti i danari? non vi ha il Ruffiano dato Ersilia? che altro vi può fare di mestiero?

Virb. Hortensio, io so che mi terrai p huomo volubile, e di poca fermezza; pure fra gli amici non mi pare che importi; & io non sono il primo, che dopò l hauer acquistato quello, chē molto hà disiderato, lo comincia subito a odiare, et istimarlo poco. Sappi

pi, che poiche ho saputo ch'Ersilia è in mio potere; ho cominciato à pensare a quello, che mi può seguire da simil pratica: io ho mio padre già tre anni fuori, nel qual tempo non ti è nascosto quanta robba io habbia posta al fondo: ho vna sorella da marito; & quanto di riputatione, & di grado io gli torrò, se per mia donna piglio vna simile ad Ersilia? non dico, che non sia bella, gentile, & habbia in se raccolto quanto in donna si possa disiderare, pure è alleua d'vn Ruffiano; & per ridurti infinite cagioni, che mi spingono a lasciarla, in vna, so certo, che mio padre se ne morirebbe di dolore.

Hort. Virbio, non si deue l'huomo in cosa di tanto momento risoluere cosi in furia, perche potrà facilmente essere, che queste ragioni restino a mezzo corso, & Amore ricuperi l'antiche sue forze.

Virb. Ti dico, che in me non sento più vna scintilla di quello; vedi pure Hortensio, poiche tu per aggradirmi cagione sei stato, ch'io conseguita l'habbia, tu ancora sia causa per compiacermi, che me la tolga

Hort. Tu nõ sei ancora ito a vederla di casa.

Virb. Nò.

Hort. Hor và in casa, vedila, parlaglie, & poi torna qui; che se ti vedrò del medesimo parere, non mancarò d'aiutarti.

Virb. Questo nõ voglio fare, p nõ pormi a pericolo di ricadere nel medemo laccio.

Hort. Dunque tu non sei ben fermo d'animo ancora Virbio, non sei ancora ben libero, & perdonami, che non voglio quando ti sarà passato questo capriccio, ti dolga di me, che non habbia conosciuto questo tuo effetto d'amore.

Vieb. Vedi Hortensio, quando tu non mi aiuti a trouarle partito, sia sicuro, che mandarò il mio seruitore à leuarla di casa, & menarla doue si sia, & mi sarà doppio male, & vergogna.

Hort. Virbio, s'io credessi che questa tua fosse vna risolutione da mai pentirtene, forse trouarei chi la pigliasse, & teneriala come faresti tu, oltre al renderti li dugento scudi, che spesi ci hai.

Virb. Hora mi souiene quel Capitano, a lui certo lo voglio dare.

Hort. Altri ancora la pigliarà Virbio, & sarà amicissimo tuo.

Virb. E chi è?

Hort Io, ti farò il tutto manifesto; ma voglio prima, che mi prometta, & giuri, che tu di cuore la renuntij, ne più per tua la vogli.

Vir. Che più giuramenti? s'io ti dico di sì, siane Hortensio sicuro, & non meno me ti chiamarò obligato, se per tua opera lasciarò, che acquistata me l'habbia.

Hort. Sappi Virbio fratello, che nõ mi dà il cuore di dirlo;

Virb. Ohime.

Hort. Che non meno di te io

Virb. Sei stato innamorato d'Ersilia? ohime.

Hort. Si; ma perche sì te ne doli? so pure, che mai te ne ho dato vn minimo cenno, anzi t'ho aiutato, quanto m'è stato possibile, anteponendo a l'interesse proprio l'amicitia tua.

Virb. Io non mi doglio, che tu ne sia stato innamorato, anzi di ciò te ne laudo; ma bene ho cagione di dolermi, che mai appalesato me l habbi, che sino all'hora, che io n'ero innamoratissimo, te l'harei concessa. Ah Hortensio, sì poca fede hai hauuto in me?

Hort. Saria stato scortesia, & non fede, Virbio lo scoprirlo, & in quelli ardori priuartene: & sappi che tutte volte m'hai visto trauagliato, non è stato altro; che questo amore.

Virb. Horsù basta; à che più perder tempo? vattene in casa mia, che non ci sarà altri che la vecchia, che per dui, ò tre giorni non mi curo di ritornarci, non che io non sia libero a fatto: ma perche potesse accadere.

Hort. Quando ti pagarò Virbio, il seruitio, che adesso mi fai?

Virb. Io non meno riceuo seruitio da te pigliandola, che tu da me riceuendola; anzi maggiore è il mio.

Hort. Horsù andarò à dire a Ventura, che lasci di sellare i caualli: & sappi, hora me ne andauo forse tanto lontano, che difficilmente ci saremmo più reuisti.

Virb. O tu faceui bene.

Hort. A Dio.

SCENA TERZA.

Virbio solo.

ECco Virbio, ecco infelice te Virbio, che sei restato priuo d'ogni contento; ecco che a pena spuntato in oriente il giorno, per te si conuerte in oscurissima notte; ecco, che il Sole dall'Hemispero delle tue beatitudini tramontando, ha lasciato te in tenebroso horrore, & a Hortensio porge il lume de' suoi fortunati raggi. A che tanto, & tanto seguire questa bellissima fiera, se quando giunta l'haueui, te ne doueui priuare, & farne altri Signore? Ah Virbio, ti doli dunque hauerla concessa ad Hortensio? quello, che tanto t'è amico: quello, che tanti seruigi ti ha fatto: quell'istesso, che data te l'haueua; ah ingrato che ti dimostri. Ahime dunque; non mi debbo in tanta perdita dolere? & s'egli, che non tanto t'amaua, & da lei punto rimirato non era, vistosene priuo si toglieua disperato di qui per morire, che farò io, che tanto mi vedeuo nell'amor guiderdonato? & s'altri per minor male si sono vccisi, come debbo, & potrò io viuere senza colei, che mi porgeua la vita? Imaginati Virbio vna guisa di morte, che sia vguale con l'errore c'hai fatto adesso. Che farò? ahime debbo for-

se entrare in casa, & auanti à lei passarmi con vn pugnale il petto? facendo in vn punto di lei, & di me stesso vendetta: di lei, che l'ho priua di me, che tanto caro mi haueua; di me, dell'ingiuria, che a me stesso ho fatto, priuãdomi di lei.

SCENA QVARTA.

Malitia, Virbio, Valentino, Gismondo.

CHe fate qui M. Virbio? o brauo Capitano, quando è tempo di combattere, & che il nemico vi aspetta, scostarui dal campo. Non v'ho io detto in piazza, che Ersilia è qui dentro? oh voi sete cangiato.

Virb. Da l'esser suo in casa, viene Malitia questa mia mutatione: vh, vh, vh.

Mal. Chi pianse giamai per hauer riportato vittoria d'vna impresa, & d'essere stato in si gran pericolo soccorso? Ditemi padrone, che strano accidēte è questo? io vorei, che rideste, & nõ che vi ramaricaste.

Virb. E come potrò nel mezzo del piangere, & del ramaricarmi, al riso, & alla letitia dar loco? Come potrò io non disperarmi, se ad Hortensio, che occultamente l'amaua, ho pur hora concesso Ersilia?

Mal. O questo ben, che non l'harebbe fatto vn pazzo.

Virb. Io l'ho fatto, & non mi pento, anzi prego il cielo, se gli preghi de' disperati là su hã no luogo, o potere alcuno, che felicemente

la goda, & n'habbia tutte le sodisfattioni, che bramar si possono.

Mal. A che dunque tanto dolerui, se spontaneamente fatto l'hauete? Ohime, noi habbiamo leuato la lepre, & altri l'ha presa.

Virb. Ahime, che veggo la mia doglia si giusta, che mi par commetter fallo à non dolermi, à non uccidermi.

Mal. Che ucciderui? voi non sapete, che cosa è morte?

Virb. Morte m'è un passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, & dalla seruitù alla libertà. Troppo è meglio il tosto morire, che il lungo penare.

Mal. Oh, oh; non accade morire, per simil cose, che trouarete bene dell'altre donne, si.

Virb. E impossibile, ch'io ne troui altra simile, perche tanto è più bella, & degna Ersilia dell'altre, quanto è più bello, & più degno l'oro di tutti gli altri metalli. Ma che ci accade più Malitia mio caro altro, s'io son disposto di morire? questo è l'ultimo giorno, che tu mi vedi.

Mal. Ah M. Virbio, ah padrone, souerchia è la vostra disperatione.

Virb. Deh Malitia, non mi chiamar più padrone, poni la tua seruitù in più fortunata persona, & renditi sicuro, che se a me stesse hora il rimunerare l'amore, & fedeltà tua, non haresti da inuidiare il primo huomo del mondo; ma perche mi trouo a questo passo, nè altro dar ti posso, piglia il

mio caro Malitia questa fede, & tiella in memoria del tuo infelice padrone.

Mal. Ah M. Virbio, à che di doppia passione affligermi il cuore? basta pur quella, che dalle vostre lacrime mi viene a ferire; et siate certo, che come buon seruitore vi son stato per l'adietro, così da qui innanzi esser vi voglio; nè meno spero volendo voi morire, lasciar essempio della mia fedel seruitù, che voi dell'ardente vostro amore. Ma ponete di gratia sotto'l giogo della vostra fortezza questa calamità, & calcatela col piede della ragione.

Virb. Doue Amore, & disperatione tengono seggio, non entra ragione.

Mal. Fateui, fateui di gratia con la Costanza vn forte argine innanzi al cuore, & difendetelo dal torbido torrente del dolore, & di questa disauentura.

Virb. Tu mi consigli al contrario: non sai, che più facilmente si ripara ad vna gran pena con darle il suo corso, che a farle ritegno?

Mal. Ahime, che è cosa da stolto il morir disperato. Doue volete andare?

Virb. In qualche bosco à morir fra le fiere: così ho risoluto di fare; restati fratello con Dio.

Mal. Ch'io v'abandoni? ch'in vna medesima naue non voglia trouarmi con esso voi in questa vostra mala fortuna? non sarà mai.

Virb. Et voi mura consapeuoli de' miei dispera-

ti pensieri restate hora priue di me.

Val. *Ohime, perche si fortemente si duole? perche tanto dirottamente piange?*

Virb. *Deh Ersilia, quãdo ti verrà all'orecchie la morte del tuo affannato Virbio, non esser almeno auara di dui lacrime, perche di quel che ho fatto, rendite, che l'amicitia, & l'obligo, che con Hortensio ho, n'è stato cagione. Viuiti felice con esso lui, & se mai.*

Gism. *Virbio, odi un poco, c'ho hauute lettere da tuo padre: che fai cosi così di mala voglia?*

Virb. *Hora sarò da voi.*

Gism. *Io ho bisogno di te adesso, lascia quel che hai da fare così per un quarto d'hora, che subito te n'andarai.*

Virb. *E di gratia lasciate, che hor' hora sarò da voi.*

Gism. *Io credo, che tu sia pazzo, quando ti dico, che ho da fauellarti di cosa, ch'importa la vita à te, ed à tuo padre; non mi credi? vien sù dentro, sù.*

Mal. *Non lo lasciate partire, che è disperato, et vuole vccidersi.*

Val. *Non dubitare, che mandandomi il padrone a chiamarlo, ho inteso il tutto.*

Mal. *Non mi vò discostare di qua oltre, per vedere oue la cosa riesce.*

SCENA QVINTA.

Giannetto, Ruffiano.

AH la droncella non mi ci gabbi piu. Chi mi sa insegnare la casa di Balena? di quà mi ha detto il padrone, che vuol esser, se nõ m'ingãno: qual sarà? dietro al fondaco de gli Alberti: il fondaco è di là; chi sa, che non sia questa? là vò uedere. Tic, toc.

Ruff. Chi è? oh, oh, il ragazzo di quel Orlando seluatico.

Gian. Dico à uoi, habita qui Balena amico del mio padrone?

Ruff. Si, ci habita Delfino: lo uo sentire un poco. Che uuoi tu far di lui?

Gian. Gli uò dir'una cosa ch'importa; dimmi di gratia se dou'è: sai, il padrone uuol' ammazzare un certo Topo Ruffiano, & si vuol menar quanta gente può: ma uhime, m'ha vietato, che non lo dichi à nessuno: auerti, io non ti dico niente.

Ruff. Nò, nò. Perche lo uuole ammazzare? pouer'huomo.

Gian. Non so io. Perche non gli debbe hauer cauata la beretta.

Ruff. E che, vuol'essere sberettato?

Gian. Tel credo: quando Bigonzo non glie la caua, so che lo tocca dauer'io.

Ruff. Sihih.

Giã. Nõ me, che glie la cauo sẽpre io. Ma sai do

ne costui

ue costui si stia? insegnamelo di gratia, se lo conosci.

Ruff. *O franca lancia. E che farà di lui? sai com'è valente.*

Gian. *Forse lo vorrà menar per testimonio.*

Ruff. *Non lo conosco.*

Gian. *Tanto meglio. Di gratia se lo vedi, digli che s'armi, & venga in casa nostra; io me ne vò per cert'altri.*

Ruff. *Va pur via; lascia la cura à me.*

Gian. *A Dio. E tun tun tara grida, ogni trombetta serra, serra.*

Ruff. *Digli che venga, digli: se non li cauo la pazzia di testa, à mio risare.*

SCENA SESTA.

Malitia solo.

VA pur via, che tu m'hai dato una buona nuoua. In fatti dice bene il prouerbio, che non accade mai disordine, che non interuengano mille maggiori; & come la fortuna ti si volge contraria, non comincia mai per poco; bastaua pure (cancar venga alle disgratie) il trauaglio, che per non lasciarsi il mio padrone vincere di cortesia da Hortensio, hauemo, senza che s'incontrasse ancor il ritorno del padre, che pur hora costui m'ha detto hauerlo veduto arriuare in porto: ma poco importeria, se Ersilia, cò quella vecchia della sua Balia non stesse hora

se hora qui dentro. Che dirà il vecchio, se in casa le troua? à te Malitia toccarà la botta, tutto il carico sarà tuo. O Dio, come le cose hanno da gir male, si rompe il collo in vn fil di paglia. Che si potrebbe fare? S'io gli dicessi, ch'è vna giouane? Apunto non ha del verisimile. Et chi la cauasse di quà? Et doue la posso mettere? Io non so, che m'immaginare: almeno hauessi qui qualch'vno, che mi consigliasse, come mi debba stricare di questo intrico. Dunque tu, che sei solita dar consiglio ad altri, per te non lo sai pigliare? A sua posta, io non saprei che altro mi fare, se non far serrare la porta di dentro, & lasciar battere fin che sa.

SCENA SETTIMA.

Malitia, Ersilia.

O La, ò Balia fatti vn poco quà.

Ersil. *Che vuoi far Malitia della Balia? doue è M. Virbio, che non ritorna à casa?*

Mal. *Non potrà stare à venire: voi digratia, fin ch'egli nō vene, tenete ben questa porta stangata, & state di maniera tutte chete, che paia che non ci stia anima dentro; & se altri batterà, non risponda nessuno. Ma porto io là chiaue à se, tirateui dentro, che la chiuda:*

Ersil. *Ohime, perche tanto inchiauare di porte? perche tanto star chete? dimmi di gratia, che cosa ci sia.*

Mal. Vi di-

Mal. Vi dirò: il padre di Virbio è tornato, & poco starà à capitarci, & se vi ritrouasse in casa, tristi noi, subito vi cacciaria in mal'hora.

Ersil. Tanto lo farà menãdo chi apra la porta.

Mal. Chi ha tempo ha vita, & chi scampa d'vn punto ne schiua cento: tirateui dentro & fate ciò che vi ho detto.

Ersil. Misera me, che quando speraua esser vscita di miserie, mi veggo piu che mai misera, & suenturata.

Mal. Non dubitate. O o, la porta è serrata: che altro ci resta? Io vedo, che mi bisogna fare come il Poeta, che distillandosi il ceruello troua le cose che non si trouano, & fa le false parer verissime. Vò trattenermi di qui oltre per vederlo venire, ponermegli dietro, & inuiare qualche trama.

SCENA OTTAVA.

Hortensio, Ventura.

VEntura non si vede in loco nessuno, & io poco accorto à cercar tanto di lui, nè gire velocemente à godere quella diuina bellezza, della quale la benignità del cielo, anzi la tua cortesia (generosissimo Amore) mi ha fatto degno. Ma la porta mi par serrata, sì, forse così per lo praticar delle genti, ò per altro buon rispetto la debbon tenere. Tic, toc, tic. Nessuno risponde. Dio mi guardi da quel che

mi augura il cuore. Lasciami di nuouo battere. Tic, toc. Ohime, niuno si sente. Chi sa, che Virbio (ma sia lontano da me il dubitare di cosi leale amico) Tic, tic, toc; à di casa? Non mi vogliono vdire: che farò? che debbo credere? direi bene, che oue altri pensa che sia la bontà, v'è la malitia, & oue crede che regni la fede, vi si posa l'inganno: se tu Virbio pentito ti di quel, che poco fa mi hai concesso, lo volessi à me senza ragione, & con tale indegno modo ritorre; Ah troppo leggiero Hortensio che ti dimostri, volendo per cosi debol'opinione accusar altrui, à te fedelissimo sempre, d'infedeltà, che con tanto ben mascherata amoreuolezza fosse venuto; con che occasione? à ingannarti? contra il suo costume, & contra le leggi della nostra amicitia. Lascia; lascia cosi bugiardo pensiero da parte. Ahime, che troppo, troppo piu della legge dell'amicitia può la tirannide d'Amore: chi sa; che entrato in gelosia non habbia trouato quel modo, per darmi occasione di di scoprirmegli? non può essere altrimente: pazzo, che stato sono, cosi al primo à palesarmi; ingrato Virbio, che stato sei, cosi ingiustamente à tradirmi. Forse, che per non darti sospetto disperato non mi partiuo? forse, che piu tosto che far torto alla tua finta amicitia, non andauo à manifesto pericolo di morte? perfido, & disleale, che tu sei stato.

Vent. Io non so in fatti à che mi risoluere, così strana contrarietà di pensieri l'animo mi cõbatte. La fede, che à Domitio debbo mi spinge à palesargli il disperato disegno di Hortensio: l'amore, che porto ad Hortensio, mi tien, ch'io nõ scopra la sua cattiua risolutione à Domitio. Non posso mantenermi l'vno amoreuole, che non mi faccia l'altro nemico. Eccolo.

Hort. Ma non andrà come ti pensi; non, che come l'amore che ti portaua poco fa te la diede; così l'odio che hora grandissimo per tua colpa ti porto, te la potrà bene (ingrato) ritorre.

Vent. Con chi parla egli? io non comprendo che si voglia inferire.

Hort. Non piu con la cortesia, non, ma con la spada (disleale) la combatteremo.

Vent. Ohime, altro peggio ci debbe essere. Che hauete Hortensio, che così turbato vi vedo? di chi hora vi lamentate?

Hort. Di colui, che douendomi dare mi ha tolto, douendomi alzare mi ha precipitato, douendomi fauorire m'ha tradito; chi mi doueua aiutare (Ventura) m'ha assassinato.

Vent. A che dunque non farne tosto vendetta?

Hort. Sappi, che vscendo io per venire à montare a cauallo, incontrai Virbio qui presso la nostra porta; ma vedo venir gente, scostamoci, che ti raccontarò il maggior tradimento, che tu sentissi mai.

Vent. Andiamo.

111

SCENA NONA.

Polidoro vecchio, Malitia.

Eccomi giunto pure à casa, so che i miei tutti si rallegraranno vedermi dopò tre anni ritornare di così lõtani paesi sano, & saluo: io so che vẽgo disiderato.

Mal. *Più desiderato saria venuto chi hauesse portato nuoua, che tu fussi morto.*

Poli. *Nessuno si vede, lasciami battere. Tic, toc, tic: ò là, aprite.*

Mal. *Si, aspetta.*

Poli. *Tic, toc. Nessuno mi risponde. Che si, che saranno tutti fuori. Et poiche veggo questa porta inchiauata, mi sarà mestiero gire à quella di dietro.*

Mal. *O smemorato, à non far serrare quella ancora. Non bisogna perder piu tempo. Io l'ho pensata. Eh che non mi riesce, nõ, anzi sì; non ti dubitare, che è bonissima.*

Poli. *Non è questo il seruitore di mio figliuolo? si è desso. Malitia?*

Mal. *Signore. Chi mi chiama?*

Poli. *Malitia? Tu non mi vedi?*

Mal. *Non io. Chi sete voi?*

Poli. *Eccomi balordo.*

Mal. *O M. Polidoro perdonatemi, siate il ben tornato: & quanto è, che arriuaste?*

Poli. *Hor hora. O come stà bene vscir fuori tutti, & lasciare la casa così abbandonata?*

ta? Col tanto buſſar, che ho fatto, quaſi ho mandato à terra queſta porta?

Mal. Hauete battuto la porta?

Poli. Si, ti dico.

Mal. O o o.

Poli. Che coſa?

Mal. O grande errore.

Poli. E che importa?

Mal. Nõ vi potrei dir quãto hauete fatto male

Poli. Perche coſa?

Mal. Fuggite di gratia, & ſcoſtateui di coſti; venite quà; ohime hauete toccata quella porta;

Poli. Come vuoi c'habbia battuto sẽza toccarla

Mal. Hauete fatto vn gran male.

Poli. A chi?

Mal. A voi, & à tutti noi altri.

Poli. Il mal'anno che Dio ti dia con queſto tuo augurio.

Mal. Mi marauiglio come ſiate viuo.

Poli. Perche? che coſa? che pazzia è q̃ſta tua?

Mal. E di gratia Padrone ſcoſtamoci piu, che vi dirò il tutto.

Poli. Sù di via in tua mal'hora.

Mal. Ecci alcuno, che ci ſenta?

Poli. Nò, ſpediſci, sù.

Mal. Sappiate, che da ſette meſi in quà, che noi ci partimmo, neſſuno ha poſto il piede là dentro,

Poli. La cagione?

Mal. Vediamo bene di gratia ſe ſemo vditi.

Poli. Non c'è neſſuno ti dico: ben.

Mal. Non ci ſi può piu habitare.

Poli. Eh, che tu ſei pazzo.

Mal. Vi dico, che ci è interuenuto vn caso grandissimo, & tutto per vna grande sceleranza buon pezzo fa commessaci da colui che ve la vendè.

Poli. Io non t'intendo, che ne sapete voi?

Mal. Vi dirò. Tornato che fù M. Virbio vna sera da non so che veglia, passata mezza notte ci andammo tutti à letto, & io à sorte mi scordai di smorciare la mia lucerna; quando sono le noue hore, sento vn grandissimo rumore, & lui che mi chiamaua ad altissima voce.

Poli. Chi? mio figliuolo?

Mal. Signor sì. Ascoltate. Subito piglio il lume, & me ne vò in camera sua, & tutto spauorito mi dice, che gl'era apparso in sogno vn morto.

Poli. Non ti dissi, che saria qualche nouella?

Mal. Piano, non m'interrompete. Egli hauea detto, io sono vn Mercurio Eritrei Mercante Genonese, & habito in questa casa, che non potuto passare il fiume Acheronte per essere morto auanti il giorno che mi era stato prefisso; sotto la fede son stato tradito, & qui dal tale (& disse il nome del padron vecchio di q̃sta casa) fui vna notte ammazzato per togliermi i danari, & mi seppelì nella volta della cantina; però partiteui di qua, che scelerate sono le mura, cattiua è la loro habitatione. Ohimè,

Poli. Che hai? Ohime.

Mal. Non hauete sentito, che la porta ha fatto rumore.

Poli. Non

Poli. Non io: non mi è rimasto goccia di sangue adosso. Ohime, i morti mi vogliono far morire auanti tempo. Et che hauemo à far noi Malitia, se colui l'ammazzò?

Mal. Fermateui. Tosto che M. Virbio mi disse questo, io dubitai, che nõ fusse vn'insogno da vero, & cosi preso il lume, & chiamato la vecchia, andammo in cantina, & in quel principio non vedemmo nulla, ma accostatoci alla volta, ci accorgemmo essere circondati all'improuiso da grãdissime fiamme di foco.

Poli. E non vi moriste?

Mal. La vecchia subito cadde morta, & io senti dire con vna voce horribile, fuggite, fuggite, da questa casa, che poi che à me è stata infedele, non voglio ch'altri ci stia sicuro; & se tosto non vi leuate da essa, farò che non meno ci restate seppelliti voi di me. Et in quello sparse il foco, & si vedeuano di li oltra le piu strane forme d'animali del mondo: io lasciorui la vecchia, & me ne ritorno in camera di M. Virbio; laquale riuenendosi di lì à poco, venne di sopra, & raccontocci cose da far stupire la marauiglia.

Poli. Ohime, in tanto tempo ch'io ci so stato, mai ci ho sentito vn minimo che.

Mal. Voi vdite.

Poli. E che debbo io fare Malitia in q̃sta cosa?

Mal. Io per me vederei di venderla; & se ciò non si può, far conuenire colui dalla ragione, & farui restituire i danari.

Poli. Mi piace.

SCE-

SCENA DECIMA.

Mercante Polidoro, Malitia.

ECco apunto di quà il seruitore di quello, ch'io vò cercando.

oli. *Ma dubito, ch'egli non vorrà confessare di hauer commesso quella sceleranza, che ben sa, che pena patirebbe per vn cosi fatto assassinamento.*

Mal. *Hora si, che son à fatto scoperto: ecco il Cassier del Mercante che ci prestò i danari. Ogni disegno mi và in dileguo.*

oli. *Che dici?*

Mal. *Niente.*

oli. *Ho pur inteso non so che di danari, che ti hai mandato fra' denti.*

Mal. *Voletelo sapere? dico che entraremo su le liti, & ci si spenderanno di molti danari. Eccouela detta.*

oli. *Basta, si potena dir forte.*

Mer. *In fatti il voler hoggi far ad altri seruitio, è vn volerci pigliar inimicitia.*

oli. *Doue vai?*

Mal. *Non mi parto di qui. O Dio, io son il piu disgratiato del mondo: che si, che me li domanda in presenza del vecchio, & mi rouina?*

oli. *Io non so che ti farnetichi Malitia; la vorrei pur intendere.*

Mer. *Questa è dessa, non, si si à M. Virbio Cesanri.*

Mal. Vo-

Mal. Vorei pensare vn modo da fare: so ben io. Oh non la vorrà mai ripigliare.

Poli. E come farà di manco? so che in Napoli si tien giustitia.

Mal. Costui mi viene incontra: lasciami occupar tempo.

Mer. P là, sono all'ordine i danari?

Mal. Tu non poteui incontrarmi nel miglior tempo; e che basta hauermelo detto vna volta; tu sei fastidioso.

Mer. Ancora hauerete ragion voi? son doi me si, che promettesti renderceli, & non ci si pensa.

Mal. Non sono passati manco quindici giorni.

Mer. So che son passati piu di doi mesi.

Mal. Piano, che credi parlare con sordi? sia quel, che tu vuoi; che nõ troui M. Virbio?

Mer. A me basta hauer trouato te, tò dagli questa poliza; che il mio padrone gli scriue, digli, che non si lamenti di lui.

Poli. Costui mi lascia come vna bestia. O là, e bene, chi è colui? che lettera è quella, che ti voleua dare?

Mal. E vn vn vno, che mi ha domandato se à chi va quella lettera; gli ho risposto, che non so leggere.

Poli. Fallo venire quà.

Mal. Ohime da me stesso mi rompo il collo; eh lasciatelo andar via: vatti con Dio; & troua tu M. Virbio, ch'io non sò piu con lui. Aiutami lingua.

Mer. Questa non è la strada da pagar gli debiti; pure si farà con la ragione;

Poli. Vien

Poli. Vien quà, che te la leggerò io uieni.

Mal. Non ci è più riparo. Le disgratie m'hanno bandito la croce à dosso.

Mer. Bel procedere. Se M. Virbio non vuol pagare, non faccia i debiti, che non è cosa da gentil'huomo.

Poli. Perche dice che mio figliuolo non è gentil'huomo? in presenza tua Malitia comporti, che sia ingiuriato?

Mal. Quanto più mi cresce il bisogno tanto più mi manca il consiglio. Oh oh, l'ho trouata à fe. Padrone promettete à costui cento scudi, che è il più gran fastidioso.

Poli. Ch'importa à me, che sia fastidioso? io non curo sapere che si sia: perche cento scudi?

Mer. Perche il mio padrone gli ha prestati.

Poli. Chi è il tuo padrone?

Mer. Messer Neri banchiere.

Poli. A chi?

Mer. A vostro figliuolo.

Poli. Malitia?

Mal. Dite, che gli li darete voi.

Poli. Che gli li darò io?

Mal. Signor si.

Poli. Piano. Che n'è fatto di tanti danari?

Mal. Gli hauemo noi.

Poli. Che non gli li pagate dunque? ah si si; gatta ci coua; qualche tua trama sarà.

Mal. Quà in fatti non bisogna più ascondervelo. padrone udite vn poco, per ogni modo l'hauete à sapere. M. Virbio subito che vidde non poter più in quella casa habitare, non sapendo doue si riporre, ne comprò subito

 vn'altra?

vn'altra; & perche non si trouaua modo di poter compire il primo pagamento, che erano mille scudi, bisognò, che ne pigliasse cento in presto da questo banchiere.

Poli. Se la cosa sta cosi, mi piace.

Mal. Cosi apunto.

Poli. Virbio ha comprato vn'altra cosa?

Mal. Signorsi.

Poli. O come vuol presto cominciare à rassomigliarsi al padre.

Mal. Vna casa, che vale quattromiglia scudi, egli l'ha hauuta per manco di tremilia.

Poli. Dico, che è vn giouane da robba, come debbe essere. Figliuolo andiamo, ch'io ue li renderò: tu ancora Malitia vieni meco à pagare questi danari.

Mal. Padrone, sarà meglio che vada à porre in ordine qualche cosa da cena, che voi per lo viaggio haurete bisogno.

Poli. Ti dico, che venga con me. à cena andarò con mio fratello. Andiamo.

Mal. Io non sto piu in ceruello, & dubito di qual che altro inciampo.

Mer. Il nostro banco è qui dietro: meglio sarà, che indugiate vn poco, sin ch'io spedisca vn'altra facenda; e che poi date volta di là, ch'io vi sarò, e pigliarolli.

Poli. Bene. Horsù andate. In fra questo mezzo Malitia

Mal. Ohime.

Poli. Sarà bene,

Mal. Che?

Poli. Che mi meni à vedere vn poco

Mal. La

Mal. La casa?

Poli. Si. Da chi l'hauete comprata?

Mal. Diauolo che si finisca. Io non so piu che mi dire: quanto piu mi dimeno per ispedirmi, tanto più m'intrico.

Poli. Rispondimi.

Mal. Non mi ricordo il nome.

Poli. Pensaci.

Mal. O che vecchio fantastico. Sarà meglio, ch'andiamo à trouare M. Virbio, che ve lo saprà dire.

Poli. A proposito. In che contrada è?

Mal. Son risoluto dire quello, che mi viene à bocca.

Poli. Doue?

Mal. Qui vicino,

Poli. Non è cattiua contrada.

Mal Vel credo.

Poli. Qual'è?

Mal. Questa quà.

Poli. Quella di Domitio? quella di quel Ferrarese?

Mal. Signorsi.

Poli. Questo è vn palazzo.

Mal Non v'ho io detto?

Poli. E perche l'ha venduta? pouer'huomo: quando io mi partì, era ricchissimo.

Mal. La robba non è cosa stabile, & và & viene come alla riua l'onda. piu di cento bugie ho detto hoggi.

Poli. Come faremo vn poco à vederla?

Mal. Ecco di nuouo à non saper che mi dire.

Poli. Sù malitia, par che tù nō m'habbia inteso.

Mal. Padrone noi non potiamo gire ad habitarci sino ad vn mese.

Poli. Perche?

Mal. Tanto sono stati d'accordo nel contratto, & ci sta ancor egli nelle donne.

Poli. Che importa? chiama qualch'vno fuori & digli, che le facci vn poco ritirare, ch'io non voglio già vederla così minutamente come ti credi.

Mal. Ecco che torno à dare nel medesimo scoglio, soffia pur quanto sai Fortuna, che nõ mi perdo d animo.

Poli. Spidiamola sù, ch'io ti aspettarò qui.

Mal. Non ti scostare, che ti pianto.

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Malitia, Polidoro.

IN fatti se Ventura tarda più à rimenarmi Hortensio, dubito certo non spiritarmi: io non posso più star fermo, così gran tema mi macera il cuore; ma costui almeno me ne sapesse dire qualche cosa.

Mal. non bisogna perder piu tempo. Dio vi salui M Domitio: il mio padrone vecchio M. Polidoro è tornato sano, & vi si raccomanda.

Domi. Mi piace. Quant'è, che venne?

Mal. Hoggi, & ha portato tanti danari: e tornato ricchissimo.

Dom. Io gli desidero ogni contento.

Mal. Pensate, apena giunto si ha posto capriccio di

cio di fabricare.

Dom O; non ha egli casa buonissima? perche?

Mal. Non vi dico io per capriccio, e danari d'auanzo. & perche ha inteso, che voi hauete vna commoda, & bella habitatione, bisognarà, che vi diamo vn poco di scommodo; vorria vederla vn poco.

Dom. Eh la mia e casa ordinaria; mancano dell'altre qui più commode, & piu belle.

Mal. Lo so; ma egli disidera questo, habbiate patienza.

Dom. patienza. à me non e incommodo veruno; venghi pure quando gli piace.

Mal. Gran merce. à voi posso dire ogni cosa, che so gli sete amico grande.

Dom Amicissimo, & ci conoscemmo quando egli venne in Ferrara.

Mal. Hor io credo, che come uno in un subito diuenta ricchissimo, cosi diuenti pouero di ceruello; si ha posto nell'animo, ò, ò, di hauersi compro tutto Napoli, fino questa vostra casa ancora.

Dom. E possibile?

Mal. Come ui dico.

Dom. Saria bene di auertirlo.

Mal. Non, non gli dite niente, non, che ui si faria nemico; quando ui dice cosa alcuna, non ue ne curate.

Dom. Basta. Quant'e, che non hai uisto Hortensio, e Ventura.

Mal. E un pezzo. Horsù io chiamarò il padrone.

Dom. Si, ui aspettarò qui, ua uia.

Mal. E uno, all'altro mo: costoro sono dui di quelli asini antichi, che pongli quanto peso tu vuoi; lo portano, ò come beuono bene.

Poli. Che dici? si contenta,

Mal. Signorsi: mi ha fatto venire compassione certo gran cosa è venire in pouerta.

Poli. La peggiore che si troui.

Mal costui è uscito di se, non gli pare hauere scapitato niente à lui; non si ricorda di hauer venduto casa, ne cosa del mondo.

Poli. Che?

Dom. Dio voglia, che à Ventura sia venuta fatto quel che diceua. hormai è sera, & non lo veggo apparire.

Mal. Non ci hauemo il contratto; Padrone non v'e costui amico;

Poli. Si, e gli tengo molto obligo dal tẽpo de' miei fastidij in quà, ch io habitauo in Ferrara.

Mal. O bene: di gratia fin che gli si parte questa frenesia, non gli parlate, ne di hauer comprata casa, ne d'altro: e infelicissimo il poueretto.

Dom. Costoro perche tanto indugiano?

Poli. L'hauer uoluto ricattare quel suo figliuolo schiauo, l'hauerà condotto in miseria.

Mal. Signorsi: non parlate che habbia venduto, ne che uoi habbiate comprato di gratia.

Poli. Basta.

Mal. M. Domitio, ecco il mio padrone.

Poli. Ben trouato Domitio che si fa?

Domi. Con gli fastidij Polidoro: e tu?

Poli Benissimo la Dio mercè: noi ci andamo tuttauia inuecchiando.

Dom.

Dom. Quest'è cosa che si desidera. Gli hanni corrono Polidoro. Hai portato pur buona ciera. Quanto è, che giungesti?

Poli. Poco fa.

Dom. Ben venuto.

Mal. Sù finialla.

Poli. Ti hauemo scommodato, n'è verò Domitio.

Dom. Apunto: entrate, ch'io vò per le chiaui di queste stanze terrene.

Mal. Che vi pare di questa entrata Padrone, col cortile, & con quel giardino di là?

Poli. Bene certo.

Mal. Questa pittura della volta?

Poli. Quale?

Mal Non vedete quel bufalo, che si lascia menare per lo naso qui à man sinistra?

Poli. Non io: debbe essere vn'elefante.

Mal. A me pare vn bufalo; ha tãto di nasone.

Poli. E'vn'elefante, è vn'elefante.

Mal. E di quella cornacchia, che cosi bene burla que'doi alocchi; fatteui quà, non vedete come gli spennacchia con garbo?

Poli. Io per me, non ci vedo Cornacchia nessuna lasciami mettere gl'occhiali, dou'è?

Mal. Vedetela: non la vedete?

Poli. Io in fatti non ci vedo nulla; non so che ti gracchi di alocchi, ne di cornacchie.

Mal. Hors'ù lasciamo andare; ho compassione alla vecchiaia.

Poli. Per quel che posso vedere, à me mi piace questa casa fuor di misura.

Mal. Parui che M. Virbio habbia fatto buona spesa?

Poli. Ti dico che vale il tradoppio.

Mal. Tutto ha fatto fare questo fusto;io persuasi à torre quei danari in presto dal bãchiere.

Poli. Facesti benissimo.

Dom. Entrate à vostra posta Polidoro.

Poli. Queste due camere di quà sarãno p Virbio.

Dom. Che dice?

Mal. Che le camere, ch'egli farà simile à queste, le vuole per M. Virbio.

Dom. Bene.

Poli. Facci la via Domitio.

Dom. Andate pure liberamente, che possete dire di entrare in casa vostra.

Poli. Malitia hai sentito? si ricorda pure hauerla venduta. È vero, che quel che è di mio figliuolo si può dire che sia mio.

Dom. Malitia, senti?

Mal. I danari l'han cauato di se.

Poli. Malitia, non mi ha risposto à quel che gli ho accennato di mio figliuolo.

Mal. Quando vi dico che non si ricorda di niente. Entrate.

Poli. Entra ancor tu Malitia.

Mal. Hor hora: lasciate ch'io dichi à M. Virbio la nostra tornata, che pur'hora ho visto passar di qua oltre.

Poli. Horsù menalo qui.

Mal. Si, aspetta. Io ho combattuto vn pezzo, lasciami vn poco ritirare, per quel che potesse auuenire: io non ho cosi gran targa da poter ricoprire tante menzogne.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano, Mercante.

CHe in tutte le Corte si sappia, & si dichi, ch'a vn par mio guerrero tanto famoso, Capitano di tanto nome, in tante battaglie, honorato di tanti carichi, con tāti trionfi, e trofei, vn Ruffiano ardischi di far ingiuria? habbia al mio seruitore di dare hauuto ardimento?

Big. Et a lui non.

Cap. Che gioua, che gli Rè per la mia brauura mi bramino, i Duchi mi accarezzino, & tutto il mondo mi tema? se vn Ruffiano i seruitori mi batte, & fa di me cosi poco conto?

Big. Ci ha portato poco rispetto vna volta.

Cap. Rispetto? voglio, che sia specchio a quanti Ruffiani si trouano. Hoime trouatomi in tante scaramuccie, in tante giornate, combattuto in piu di quattrocento steccati, & mai riceuuto vn minimo che: & hora lasciarmi fare vn'incontro tale? piu tosto morire.

Big. Eh Signor Capitano parlate piano, che gia semo appresso: nō vedete la casa? voi volete essere cagione di qualch altro male.

Cap. Come cagione di qualch'altro male? di che? se si pone la Terra in arme, pongasi: nessuno può à fare, ch'io non mi vendichi di cosi fatto oltraggio.

Big. *Che vendicare? volete guardare a cosi fatta frascheria? se ci hauesse dato cō l'armi, hauereste ragione, ma i pugni, & i calci che fanno? non stuzzicamo piu il vespaio, che non c'interuenga come a i zuffoli di mōtagna, che andorno p sonare, e furno sonati: fate a mio modo. facciamogli la pace.*

Cap. *Che pace vituperoso? voglio ch'ammazzamo fino i gatti di quella casa. Far'vna pace cosi infame io c'ho cartellato con gli primi campioni del mondo, venutoci a duello, & finalmente vccisi; e lasciar gire vn vigliacco cosi impunito: Fateui auanti tutti compagni. O siam pochi, e la piazza non è capace.*

Big. *Bisognaria, che non fussemo manco di cinquecento.*

Cap. *Si.*

Big. *E però torniamo in dietro, e non ci facciamo altro.*

Cap. *Che tornare in dietro? diceuo per ordinare vna battaglia come vsaua quel gran Capitano di Cesare in Francia.*

Big. *Si, quando prese Negroponte.*

Cap. *Negroponte in Francia, dapoco: costui si poneua nella prima fila della battaglia, et faceua marciare in modo le genti, che venendo alle mani con gli nemici, egli si ritrouaua in mezzo, e gouernaua tutto l'essercito. Horsù poiche non si può fermati, tu Morgante con gli tuoi cosi, & come ti fia da me dato il cenno, marciando appressati alla casa nemica.*

Big. E se tira i sassi dalle finestre? non vi accostate, ve lo dico; vi ponete a vn gran pericolo.

Cap. I buon soldati non stimano pericoli poltrone, & altra maggiore impresa si può commettere al valore delle nostre spade. Tu Spaccamontagne, & voi altri state alla bocca di questa strada; & il medesimo fatte, ch'a gl'altri ho detto.

Big. E se il Ruffiano esce perche strada hauemo a fuggire? è ben di dirlo innanzi.

Cap. Che fuggire? coniglio. Tu Pericolo ponti quì nella vanguardia animosamente. A te Bigonzo tocca di reggere la retreguardia, e sia Luogotenente di tutto l'essercito.

Big. O buono a fe: a me mi hauete dato i piu brutti che ci siano; poi mi fatte torto a non farmi essere Capitano.

Cap. A vn'altra guerra ti farò Capitano, non dubitare.

Big. Si fatemi pur adesso che c'è tempo; se mi volete fare, perche ho fatto voto di non esse-re soldato se non hoggi, io vel dico. Ma voi doue starete?

Cap. Nel mezzo del campo è il luogo del Generale; quì vuole il mestier dell'armi, & la ragion della guerra, che sia il mio luogo.

Big. Saria buono ancora di mandar le campanelle inanti non è vero Signor Capitano?

Cap. Che campanelle? tu vuoi dire le sentinelle. Si bene: entra tu in quella strada là vicina, e sia vigilăte, e tu valēt huomo in quel l'altra, e fa che stia auertito: voi Brunel-

lo, & Grifone state alla guardia della mia persona.

Big. E alla mia chi ci starà? chi hauerà cura a me Signor Capitano, acciò venendo il Ruffiano, io non sia assassinato?

Cap. Chi vuoi che ti assassini fra tãta gente? nõ si pon guardie a i Luogotenenti, bufalo.

Big. Io vorrei pure essere guardato, se si potesse.

Cap. Non si può: non mi senti? ò, così è mio solito sempre di ordinare le battaglie, e così ordinata l'haueuo all'hora, che hebbi quella vittoria presso alla gran Città di Temistitatan.

Big. E non haueuate paura di combattere con gli demonij?

Cap. Come con gli demonij.

Big. Non dite voi, che combatteste con la Città del gran Satan?

Cap. Io non dico Satã, pazzo; ma Temistitatan Città famosissima nel mõdo nuouo: non te l'ho io mostrata in casa nel Nappamõdo?

Big. Signor nonj: non ce l'hò uisto mai lo Zappamondo in casa io: a, a si si, ve l'ho sentita leggere in quel libro dell'Idrie.

Cap. Dell'Indie: in quello si; e fu quando fui mandato Generale di quelle; & all'hora che feci guadagnare a i mercanti tante perle, e tanti tesori, che mi fecero vna statua d'oro finissimo, e la posero (in mia eterna memoria) nella piazza della Città, con molti di quei mostri intorno.

Big. E che mostri?

Cap.

Cap. Con certi grand'huomini alati, che haueuano l'ali, & combattendo in aria con gli sassi, & con le saette, faceuano assai danno all'essercito.

Big. Doueuano parere Lupigrifi.

Cap. Come?

Big. Lupigrifi, come il cauallo d'Orlando.

Cap. Apunto, questi erano huomini, i quali non sapendo in che modo vincere: feci fare molti balestroni di legno, e con le palle di vischio tirandogli, tutti i faceuo cadere in terra, e ammazzauamogli; e così gli soggiogai e presi quei loro paesi.

Big. Ve ne doueuate menar vno; ò saria stato buono, ci haueria seruito per sparu e'e, per correre la posta, e per mill'altre cose, ò haueria fatto presto l'imbasciate.

Cap. Prouai bene di condurne molti, ma non fu possibile, perche non possono viuere in queste nostre aric di qua; poi si pascono di carne humana.

Big. E che bestia è questa humana? io non l'ho mai vista.

Cap. Non hai uisti gli huomini? di carne d'huomini.

Big. Mangiano gli huomini?

Cap. Gli huomini.

Big. O và dormici solo, và; se ti vuoi trouare la mattina mangiato. Ohimè fuggite Signor Capitano, ecco il Raffiano.

Cap. State saldi tutti.

Ruff. Costui mi farà vn'affronto, se nõ trouo qual che astutia; ho visto dalla finestra quanta

ta canaglia si mena, lasciami brauare, e fingere di star forte in casa. Horsù State fratelli auertiti che questo poltrone non potrà tardare a venire e voi quì nell'entrata con le picche non lasciate entrar dentro nessuno anzi vscite fuori, e menate le mani. Voi altri con quelli archibugi grossi state accorti nelle finestre, e come lo vedete appressare, sparate tutti alla volta sua, ne tirate ad altri, che a lui. Tu con tutti gli tuoi compagni, che son tanti, vscendo dalla porta di dietro, postegli in mezzo fa che non ne campi testa.

Big. Sentite, che ci vuole accogliere in mezzo? andamo via, andamo.

Cap. Fermati, non dubitare lasciali venire.

Big. Lasciali venire? io vi dico, che mi voglio gir via, hauete buon tempo voi. Ohime, ohime.

Cap. Che hai? pezzo d'asino.

Big. E si, non vedete le genti sopra il tetto? vedete quanti.

Cap. E che sono camini, non vedi il fumo?

Big. A me paion huomini: ò, ò, hauete visto in quella finestra vna spada nuda? ha fatto così, vedi. Ohime, che mi suol far'ammazzare.

Cap. E che la paura ti fa trauedere, fa buon cuore.

Ruff. Voi altri salite sopre al tetto, e con sassi, & ceppi seppelliteli. Eccoli, adesso è il tempo.

Cap. Ohime, fermateui, fermateui; falli fermare Topo, ch'io non ho menato queste genti

per

per combattere, ma per esser sicuro.

Ruff. Et io tengo quelle genti qua dentro per esser sicuro : ben, che vuoi ?

Cap. Voglio dire, che le nostre differenze si han da terminare da solo a solo.

Big. Signorsi.

Ruff. Di gratia, sù tirati in dietro.

Cap. Non fermati; tu non sei par mio: io non ci voglio fare, ma vo che ci faccia il mio seruitore.

Ruff. Come la volete, io vò per la spada.

Big. Io? ne mente per la gola chi lo vuol dire: Signor non, fateci voi: che ci faccia io? ò buono.

Cap. Che ci facci tu si: non ha egli dato a te?

Big. E poi? mancano de gl'altri, che m'hanno dato, e con altro che pugni, e poi non ci ho combattuto: starei fresco se con tutti che mi danno volessi far questione; non non, non ci fanno bene i sgauezzacolli con me.

Cap. Se tu non ci vuoi fare per conto tuo, facci per amor mio.

Big. Signor Capitano commandatemi altro. E se mi ammazza costui? ò si: voi volete cauare il granchio dalla bucca con le man altrui: fateci pur voi.

Cap. Se costui ti ammazzasse, ò non ci potessi far questione tu, all'hora toccaria a me di farci; ma hora che ci sei tu, tuo è il debito di finirla.

Big. Fate conto che m'habbia ammazzato, sù; fate conto ch'io non possa, hor conducetevici voi.

Cap.

Cap. E perche non puoi ?

Big. Non lo sapete ? perche non mi basta l'animo tãto è di farmici fare, quanto dire al Ruffiano che vada fuor'uscito, e ch'io non mangi piu. O Signor Capitano, il morire bisogna serbarlo per l'ultima cosa che si habbia à fare. Batteci pur voi, che andate meglio armato di me.

Cap. Non combattono l'aquile con le mosche. Vuoi, ch'io mi ponga con vna persona si bassa ? la mia spada si sdegna bagnarsi nel sangue d'vn Ruffiano.

Big. Si, homai è notte, vedrà molto la spada, se à chi volete dare. Quest'è vna scusa; ma pigliate questa mia, che ci stecco fino le legne, e non se ne cura.

Cap. E possibile Bigonzo, che tu mi voglia far questa vergogna ?

Big. E possibile Signor Capitano, che mi vogliate fare questo danno ? costui è piu valente di me; mi farete sicuramẽte interuenire come all'orcio, che si vuol vrtare col pozzo.

Cap. Vedi, io non voglio altro, che tu cacci solo mano alla spada; e poi lasci far à me: il tuo poner mano seruirà per cerimonia, e per potere io rispõdere (se altri mi volessero tassare del pormi con vn suo pari) che tu, e non io, ammazzato l'hai.

Big. Si, voi volete far il male, & io sia appiccato: ò bella cosa ? ò, se mi ha dato, suo danno.

Cap. Et io vo che tu ci faccia poltrone, ò ti mãdo in dui pezzi; caccia mano per quella spa-

da; vai armato com'vn'asino, e temi, vigliacco.

Big. *Vh, vh vh .ò poueretto me, quando pensaua di cãpare fin che non moriuo, bisogna che mi faccia ammazzare in mia presenza, e non mi posso aiutare: vh, vh, doue si trouò mai, che altri fusse ammazzato per forza: vh, vh.*

Cap. *Che ammazzato? nõ vi hauerete menato doi colpi, che partiremo; vuoi tu altro? te lo prometto à fe da quel gran Capitano che son; non ti dubitare, va pur via, che non sofferrà manco l'ombra dell'incontro tuo.*

Big. *Si, ò la grande ombra ch'io faccio: Horsù almanco fate che mogliema nõ vada per mala strada, tenetela voi se volete quanto vi piace. poi rimandatela al paese.*

Cap. *E che non bisogna; via presto, che ecco il Ruffiano.*

Big. *Piano, forse non ci vorrà fare con me. vuoci fare con me Tepo?*

Ruff. *Si che ci voglio fare, perche non?*

Big. *To, che ciera: horsù facci, facci; se non ci hò tagliato le cipolle, che mi venga il cancaro; ce l'ho tagliate à fe.*

Ruff. *Se ci hauessi tagliato le rape, io non me ne curo: vuoi altro, che in doi colpi ti squarto.*

Big. *Sentite. E volete che ci facci? uh, uh: se mi ammazza, non me ne curo.*

Cap. *O uia ualent'huomo, fatteui tutti in dietro. Sù, che si aspetta? spedisci.*

Big. *Piano, lasciatemi fare un poco d'animo*

da me. Ah Bigonzo valent'huomo, via: apunto, non è possibile; io ci fo per forza.

Cap. Hor via, come dico dentro, menate le mani.

Big. Signor Capitano, una parola.

Ruff. O quanti secreti: altro ci vuole.

Big. Se ci volesse dar qualche sodisfattione, gli potremmo far la pace; sapete pur che la guerra è fatta per gli valent'huomini.

Cap. Et la pace per gli poltroni.

Big. E però facciamogliela.

Cap. Apunto; guerra, guerra; state à voi.

Big. Ohime.

Cap. Dentro, dentro.

Big. Vh, vh, vh, vh.

Cap. Fatti innanzi.

Big. Piano ò là Ruffiano, tu vieni innanzi: sta sul luogo tuo.

Cap. Via.

Big. A spartire, à spartire; ohime, non menare; à spartire.

Mer. Che rumore è questo; fateui in dietro: ecco la Corte.

Big. Ehime, perdonatemi M. Barigello, che me ci hanno fatto fare per forza: non mi fate giustitiare, mandatemi in galea: ohime, fatemi medicare.

Mer. Perche?

Big. Perche debbo essere ferito. Scappami sangue?

Mer. Vatti con Dio fuggi, che quell'altro è ferito, e non tù.

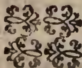
Big. Si, io lo credo, perche gli ho menato un colpo

così di trauerso poi gli tirai vna sbroccata, e manco lo colsi, debbe essere stato da sè stesso.

Mer. *Basta, camina pur via, che se la Corte ti piglia, subito ti fa appiccare; ecco non sò chi di quà, fuggi.*

Big. *Obime, obime.*

Mer. *O valente, & sentito guerrero; ma coloro mi debbono aspettare al banco.*



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Domitio.

FA pure quel che ti pare, ch'io nō mi parto. A me piace molto questa compra che Virbio mio ha fatto; ma quel che mi dà gran marauiglia è, che se Domitio era forzato per qualche suo debito a vendere perche piu tosto, che la casa, non ha venduto gli finimenti di essa che (come ho ueduto) sono tanti, & di cosi gran valutatio sto per domandarglielo, si certo voglio fare, mi pare vna strana cosa, a ogni modo che me ne potrà auenire?

Dom. Ti ho fatto aspettare Polidoro?

Poli. Apunto. Domitio, s'io uengo cō essote alla libera, nō ti deue rincrescere, perche altri che te di ricchissimo ch'egli era, è caduto in pouertà: questi sono gli frutti del mondo.

Dom. Che sarà?

Poli. Sarà, che poteui far di manco di uendere questa cosi bella casa, hauendo (come ho visto) massaritie, & argentarie ch'assai piu importate sariano che non ha importato la casa istessa.

Dom. In fatti è uero quel che Malitia m'ha detto. Ne à te Polidoro douerà rincrescere, s'io ti dirò che l'huomo non si debbe (sendo diuentata ricco) cosi facilmente lasciar vincere

tere dall'ambitione, che come fai tu hora, si presuma hauer comprato tutto un paese. La casa è mia, & da che la comprai non è piu stata venduta.

Poli. Tutto quello, che Malitia di costui m'ha narrato tocco con mani. Dunque tu non l'hai uenduta a mio figliuolo Virbio già tanti giorni sono?

Dom. Non ti dico io di nò?

Poli. Pouer'huomo, io gl'ho compassione; il dolore l'ha cauato di sè; pure chi sa, che pentitosi del fatto habbia d'altronde cauato danari; & uolendo tornar la uendita in dietro si finga fuor di ceruello? a fe, a fe, che la uoglio chiarire. Dimmi Domitio non t'hauemo noi a dare presso a domilia scudi?

Dom. Ch'io sappia non: pure se me ne sete debitori, perche non me li date?

Poli. Quando sarà giũto il tẽpo, ti si daranno, nõ dubitare: non te ne hauemo dati mille?

Dom. A chi?

Poli. A te, non ti ricordi?

Dom. Non io, che non è vero.

Poli. E ti basta ancor l'animo di negarli? come noi non ci hauessimo lo scritto. Noi siamo in Napoli & non a Baccano; nò nò, questo importa troppo.

Dom. Eh leuati Polidoro questo fernetico, torna hormai in te stesso.

Poli. In me stesso? mio figliuolo è huomo da farsi fare il douere da te, & da chi si uoglia. Fa cõto di uscire dimane da quelle mura:

fare

fare il balordo in cosa ch'importa tanto?

Dom. *Che balordo, ò non balordo? è ben la tua balordagine grãde à gire per le case altrui tribulandolo piu che non è.*

Poli. *E tu non doueui vendere la casa, se per te la voleui.*

Dom. *Chi t'ha detto, ch'io l'habbia venduta?*

Poli. *Colui, che l'ha fatta cõprare à mio figliuolo, Malitia, Malitia seruitore di Virbio; nõ l'hai poco fa veduto? nõ t'ha egli parlato?*

Dom. *A me non ha detto altro se non che tu tornato di Francia ricco, haueui animo di fabricare; & perche ti piacqua il disegno della mia casa la voleui vn pò vedere.*

Poli. *Credi, che l'habbia trouata? hora mi accorgo, che questa è vna fintione: basta, basta, vatti pur via, non, non.*

Dom. *Io Polidoro ho altro nel capo, che le tue frenesie; lascia, lascia andar queste pazzie. Vuo pigliare la chiaue della porta per uscir fuori a ueder d'intendere che sia di Ventura, & di Hortensio: ò credi ch'io stia in termine di pormi a gridare con pazzi?*

SCENA SECONDA.

Polidoro, Corbo.

Come parlo con Virbio, lo farò ben sbuccar. si.

Corb. *A, a, a, hor sò che sono indugiato tanto a tornare, che sarà hora di cena vna volta: ò gran fame che mi sento, esser può che mi basti quella robba, che M. Virbio ha fatto ponere in ordine; ma non lo credo, lasciami entrare in casa.*

Poli.

Poli. Costui và verso la casa mia.

Corb. Oh,oh; costoro han serrato. Tic, toc.

Poli. Che si,che batte vna porta per un'altra? al manco non gl'interuenisse qualche male.

Corb. Tic, toc, ò là,ò di casa; che si, che me la vorran fare, non stamo a toccar cosi sul viuo,che

Poli. A sua posta, io non mi uoglio accostare; chi sa, che non gitti qualche cosa dalle finestre?

Corb. Ben,si,si; ò là,ò Malitia,ò M.Virbio.

Poli. Che può voler costui,che chiama cosi Malitia, & mio figliuolo? non gira il nibbio mai, che non sia presso qualche carogna.

Corb. Tic,tic,tic,ò Malitia,ò M.Virbio; che si, che mando questa porta in terra? non mi state a far questi assassinamenti, che

Poli. Se non ti risponde qualche spirito, nessuno ti risponde.

Corb. Chi sa,che costoro ci stiano? stà a vedere, che queste donne son venute morte di fame da casa quì del Ruffiano. & si mangiano ogni cosa: ò là,ò Balia,ò Ersilia.Tic,toc.

Poli. Meglio. Che donne son quelle che chiama? dubito che costui non sia matto.

Corb. Tic,tic,toc;ò là,ò Balia, ò ò Ersilia,ò puttane: purche habbiano mangiato niente, pur che habbiate toccato vn zãpo di quella porchetta solo; se non mi mangio vna di voi,che la fame mi mangi me. Tic, toc; e non uolete intendere?

Poli. Lo voglio chiamare: Zi,zi, ò là.

Corb. Ben,che c'è: che vuoi?

SCENA TERZA.

Polidoro solo.

AH Malitia traditore, questi sono i morti, che stanno li dentro? queste le compre, che fatto hauete? questi i consigli, che hai dati à mio figliuolo? condurgli le meretrici, e gli parasiti in casa: per loro gli hai fatto torre i danari dal banco? Ah Virbio, ah Virbio poco accorto, questo è l'honore, che fai à me; à tua sorella, & à te stesso? ma di tutto sarò imputato io, che al gouerno di cosi cattiuo maestro ti lasciai, perche non precipita tanto vn giouane per essere sfrenato, quanto per hauere il consiglier vitioso: non era possibile, che sendo egli cattiuo, & dissoluto, tu potessi essere buono, & regolato. O Malitia scelerato che stato sei, ti doueua bastare hauermi disuiato il figliuolo, senza tutt'hoggi beffarmi, & da Domitio farmi tenere poco saggio, & leggero. Ah, che ben di tutto adesso ti pagarò.

SCENA QVARTA.

Bigonzo, solo.

VEnga il cançaro al combattere, e à chi lo ritrouò, ed à me, che son brauo, e non l'ho mai saputo. Ma chi sa, chi si sia stato? sta à vedere, che il Ruffiano m'ha dato; si sarà ferito da lui medesimo, e dirà che l ho ferito io: ma mi sta molto bene, poiche si fatta bestia mi son posto à seruire; egli se il Ruffiano

si muore, sarà causa di farmi appiccare; Dall'altra banda io non son à seruitio nessuno, e con chi mi potrei accommodare? costui è vano, & pur che non contradica à gli suoi vantamenti, ne fo in casa quel che mi pare. Mi manda hora à trouar quel Valentino qui, e pregarlo, voglia operarsi, che Topo ci facci la pace. Io perche la Corte non mi conosca, mi ho posto questi panni intorno. Vo entrare senza altrimente battere, che veggo venir gente. O poueretto me, hormai come vno da se stesso si dà, si apponerà a Bigonzo.

SCENA QVINTA.

Domitio, Ruffiano, Hortensio, Ventura.

POlidoro voleua, ch'io fussi entrato in fernetico, & egli dal suo Malitia si è lasciato tor sù. Io son stato qui dentro ascoltando il tutto. E come il cattiuo non sapeua ben dire? noi erauamo quegli alocchi, & barbagianni, che diceua. In fatti rari se ne trouan buoni. Ma non è questo quel Ruffiano, che Ventura mi ha detto? non è questo quello, che si bei parentati sa fare? si è desso. Parlarò io allo scelerato? parlarò io al periuro? all'infame? all'assassino? alla rouina di questa Città?

Ruf. Costui parla di me, perche tutti quei nomi c'ha detto mi calzano addosso. Che farà?

Dom. Ahribaldo, doue è mio figliuolo? à questo modo si procede co i figli de' gentil'huomini?

ni? cosi si viue hoggi in Napoli?

Ruff. Io non so che cosa vi diciate; che figliuolo che gentil'huomini? che Napoli andate voi anfanando? che cosa v'ho io fatto?

Dom. Lo sai ben tu ladro, far sposare ad Hortensio mio vna figliuola di vn Ruffiano, che ho maneggio di dargli vna delle prime case di Ferrara; ladro, ladro assassino.

Ruff. Costui è pazzo certo, certissimo. Io non conosco ne voi, ne vostro figliuolo, io non ho figlia nessuna, e non so che vi diciate, che ho io à fare con esso uoi? oh

Dom. Non hai tu hoggi fatto venire per mezzo di vna rea femina in casa tua Hortensio & gli haueui fatto sposare vna tua figliuola? non ho io per questo dato dugento scudi à Ventura mio seruitore?

Ruff. Non v'ho io detto di non auertire, che nõ pigliate errore; io non son io à fe.

Dom. Come tu non sei tu?

Ruff. Dico, ch'io non son quello, che voi dite.

Dom. A me ha detto Ventura, che sei tu.

Ruff. Eh, che mi togliete in cambio.

Dom. Certo io credo di non; pure potrebbe anch'essere, chi sa? ecce altro Ruffiano di te in questa Terra?

Ruff. Cosi non ce ne fussero.

Dom. Perche?

Ruff. Perche io farei meglio i fatti miei: ce ne mancano. Ma non è questo Hortensio vostro figliuolo?

Dom. Si, si, è desso. Hortensio figliuol mio, non è costui quello, che ti ha fatto hoggi spo-

stra disgratia. Ersilia si dispera la pouera figliuola, come, quella che teme il peggio di quel che ha prouato. Ah fortuna, non sei stanca di trauagliarci? non ancora sei satia?

Dom. Tu non mi rispondi Hortensio?

Hort. Sentite mio Padre la voce di vno, che si lamenta.

Dom. Sarà costei, che viene in quà.

Bal. Da le fascie le cominciasti à far guerra.

Hort. Che cosa hauete Balia, che così lamentandoui andate? Virbio doue si troua?

Bal. Io vò cercando apunto lui M. Hortensio.

Hort. Se vi fa qualche cosa di mestiero, ditelo, ch'io son per faruí quãto egli vi farebbe.

Bal. Di nulla habbiamo bisogno, fuor che di lui, gran mercè figliuol mio, che così chiamar vi posso, per l'amore, che sempre vi ho portato.

Dom. Non vorrei, che costei me gli facesse qualche altra trappola.

Hort. Io non v'ho mai Balia fatto cosa, perche mi habbiate à voler bene.

Bal. Le vostre maniere, & la gentilezza vostra meritano essere amata da ciascuno: ma il nome di Hortẽsio c'hauete, piu che altra cosa me vi ha fatto pigliar amore.

Dom. A me pare hauer altre volte veduto questa Donna, vò stare vn poco à sentire.

Hort. Perche il mio nome Balia? hauerei caro saperlo.

Bal. Vi dirò. Vn fratel d'Ersilia (che quãdo noi fummo rubbate, era putto di cĩque ĩ sei ãni) si chia-

si chiamaua Hortensio:& perche l'haueuo allattato medemamente io, lo teneuo come figliuolo;& come veggo vno del medemo nome, so inchinata ad amarlo.

Dom. O,o; Madonna, di che loco voi sete? l'esser stata rubbata con vna putta, l'hauere allattato vn fratello di quella, che si chiamaua Hortensio, chi sa, che non sia la Balia di Vittoria, che facendo io alleuare in vn casale, fu la notte rubbata? Dico à voi Madonna, ditemi, di che luogo voi sete?

Bal. Adesso posso dire ogni cosa. Ferrarese.

Dom. Certissimo questa è la Balia di Vittoria mia. Non dite voi, che fuste rubbata con vna figliuolina?

Bal. Signorsi.

Dom. E doue hora si ritroua?

Bal. Qui in questa Città.

Dom. Come si chiama?

Bal. Ersilia.

Dom. Ohime, che il nome non incontra. Et voi?

Bal. Io mi chiamo Argentina. Ma ditemi chi voi sete? che tutto mi parete il mio padrone.

Dom. Ti posso ben parere Balia mia: ohime, ohime, che fu di Vittoria mia?

Bal. O Padrone, ò M. Domitio caro, ella è donna fatta, & pur hoggi si è maritata.

Hort. E à chi Balia mia cara, si è maritata mia sorella?

Bal. O Hortensio figliuol mio, non senza cagio-

ne

ne ero cosi costretta ad amarti. A M. Virbio vostro.

Hort. A Virbio? ò se Virbio ha presa Ersilia, come può essere questo?

Dom. Chi è questa Ersilia?

Bal. Vostra figliuola la quale hauemo cosi chiamata, perche il Ruffiano, à chi fummo lasciate da quei che ci rubbòrno, non ha mai voluto, che Vittoria si chiami, temendo, che vn giorno il nome non gli facesse ritrouare il padre.

Dom. Menami Balia à vedere mia figliuola, doue si troua, che mi struggo di vederla. O Vittoria figliuola mia.

Hort. Dunque Ersilia, Ersilia dunque è Vittoria mia sorella?

Bal. Signor si.

Hort. Mio padre, con quei danari, che voi à Ventura hoggi dato hauete, è stata riscossa Vittoria nostra, & non per quel che egli vi diceua.

Dom. Si: à me disse per altro. Andiamo Balia, che mi paiono mill'anni d'abbracciarla.

Bal. Andiamo alla porta di dietro, che questa non si può aprire.

Vent. Ecco, che cominciano pure ad hauere effetto padrone gli pronostichi buoni, che sempre vi hò fatti.

Dom. Sia in buon'hora.

Hort. O Ventura, và in casa, & portami qui i miei panni.

Vent. Così farò.

Bal. Et se vedi Malitia, che ti dia la chiaue

esser menato prigione.

Vent.E perche cosa? hauerai forse fatto qual-che questione? sempre tu fai delle tue.

Mal.A proposito.

Vent.Bisogna che sia So,che tu non hai giuoca to de mani?

Mal.Sih: è tornato il vecchio, & perche non trouasse in casa quelle poltrone,gl'ho da-to ad intendere mille chimere,che Calan dra non l'haurebbe credute.Onde alla fi-ne accortosi, mi è stato detto, che voleua gire dal Barigello, & farmi pigliare.

Vent.Non ti dubitar,che M.Virbio lo placarà: o tu hai paura.

Mal.Si,lo placarà;egli è più disperato di me.

Vent.E,che sei in errore.

Mal.Che in errore? s'ha dato Ersilia al tuo pa-drone.

Vent.E che vuoi tu, che faccia Hortensio più hormai di Ersilia,se si è ritrouato pur ho-ra,che è la sua sorella Vittoria,che piccolina si perde?

Mal.O tu mi fai marauigliare.

Vent.Merauigliati quanto vuoi,che l'è cosi.

Mal.O tu mi dai la buona nuoua. E Virbio sa questa cosa?

Vent. Apunto,non lo sa.

Mal.Glie l'ho và andare a dire.

Vent.Và:ma odi,dammi la chiaue della por-ta,che possa aprire a i miei padroni, che son giti a vedere la mia, & tua padro-na nuoua.

Mal. S'. Eccola.

Vent. Lasciami gire per gli panni d'Hortensio.

Mal. O io ho caro questo, che Ventura mi ha detto. Ma come farò di parlar à Virbio, che'l vecchio non mi vegga, prima che sia placato. se per sorte stesse qua dentro? Ma la porta s'apre. O fusse Valentino. E Luchina à se.

SCENA OTTAVA.

Luchina, Malitia.

O Però l'amico faceua il grande con esso me, ne voleua pure che lo toccasse così; à Cassandra haueua posto la mira? Ehime dice ch'egli è gentil'huomo, & ricco, & che per vn grand'accidente si è posto à seruire.

Mal. Che borbotta costei da se?

Luc. In fine, se vogliamo dire il vero, non mi pare, io non so che ne dire; succeda come si voglia; in altri mi bisogna far disegno, & ricominciare à far carezze à Malitia.

Mal. Apunto mi và hora questo per la testa. Luchina che si fa?

Luc. Tutto il male del mōdo Malitia fratello.

Mal. Perche?

Luc. O,o; vn'historia lunga.

Mal. E che? dilla presto.

Luc. O Malitia, vna cosa tanto grande, tanto lunga, ch'io me ne stupisco. Conosceui tu Valentino quel nostro seruitore qui?

Mal. Per-

Mal. Perche non vuoi che l'habbia conosciuto? l'ho conosciuto, & lo conosco.
Luc. Non si troua piu.
Mal. E doue si è nascoso?
Luc. Nascoso si: parla adesso con M. Gismondo, & con M. Polidoro.
Mal. Come dici, che non si ritroua?
Luc Basta, egli non è più Valentino, & M. Virbio quasi non l'ha ammazzato con la spada.
Mal. Non è piu Valentino? e chi è? so che Virbio non è colui, che trasformaua gli huomini.
Luc. Cassandra l'ha fatto mutare, ella sola è stata.
Mal. Si, che sarà Circe, che daua da bere a gl'huomini, & poi gli trasformaua in animali.
Luc. Io non so, se gl'ha dato à bere: pure chi sa? io non me ne sono accorta mai, ogni cosa potrebbe essere: basta: ella ha fatto, che nõ è più Valentino, ma vn'altro.
Mal. Non t'intenderia la Torre di Nembrotte, che intese tanti linguaggi: Dimmi, che ne sai tu? che hai veduto?
Luc. Io non ho veduto niente, che era serrata la camera.
Mal. Che dici dunque?
Luc. L'ho sentito.
Mal. O dilla in tua mal'hora.
Luc. O fermati. Questa mattina Cassandra ha presentito, che suo Zio gli voleua dar marito: hora hauendo M. Gismondo fat-

Valentino, e parlò di quella maniera?

Luc. *Non dir Valentino, che non è più esso. Restorno come trasecolati, & M. Virbio subito cacciò mano alla spada, et lo voleua ammazzare, & se l'ammazzaua, non vsciua viuo di là; ma M. Gismondo, & M. Polidoro, che all'hora entrò détro, non volsero, & colui disse, che si contentaua di star prigione, fin che si scriuesse al padre, & a gli suoi parenti & si trouasse, ch'egli era quel che diceua.*

Mal. *E color non dimandorno subito Cassandra, se lo conosce?*

Luc. *Non, che M. Virbio sta su la porta della camera, perche non fugga, & gli doi vecchi l'essaminano; io me ne son venuta fuori, per vedere, se ti trouauo, & dirti subito la cosa.*

Mal *Ti so dire, che me l'hai detta subito. Hor và in casa, & chiamami M. Virbio, & digli ch'io gl'ho da parlare di cosa ch'importa, & ch'io non posso entrare; camina, per rispetto del vecchio.*

Luc. *Si, il uecchio sta dentro in camera ti dico; tu te ne puoi star qui nell'entrata, fin che lo chiamo.*

Mal. *Horsù bene, entra dentro, & chiamalo.*

SCE-

SCENA NONA.

Ventura solo.

IN Somma chi disse che gli stati de gli huomini sono mutabili, non potea dir meglio; che chi hieri era ricco, hoggi è pouero; chi era sano, si vede infermo; chi era viuo, è morto. Noi tutti poco fa piangeuamo, hora allegrissimi semo, & cosi và il mondo; & in vero era giusto hormai, che il vecchio sentisse qualche consolatione, in tāti fastidij per l'adietro è stato. Lasciatemi aprire, & dar questi panni al padrone.

SCENA DECIMA.

Virbio, Malitia.

DVnque Ersilia si è ritrouata figliuola di Domitio, & sorella di Hortensio?

Mal. Non dite più Ersilia.

Virb. Dunque quella, che Ersilia sempre chiamato hauemo, è Vittoria sorella di Hortensio, quella della quale tante volte mi ha ragionato?

Mal. Non ve l'hò io detto?

Virb. Dillo vn'altra volta, dammi di nuouo Malitia cosi auenturosa nuoua.

Mal. Ecco, che di nuouo ve lo torno à dire. Ersilia non è più Ersilia, ma Vittoria, quella che è figliuola di Domitio, quella che è sorella di Hortensio, & quella che tosto sarà vostra moglie V'ho io seruito?

Virb. Che seruito? tu mi hai fatta d'infelicissi

mo,

mo ch'io ero, il più auenturato che viua; tu con questo m'hai Malitia mio inalzato da gli più profondi abissi della terra sopra la più alta sfera del cielo; m'hai fatto Rè, Imperadore; nessuno è più fortunato di me.

Mal. Voi andate da vno estremo nell'altro, poco fa troppo alla disperatione erauate in preda, hora troppo alla letitia esser dato vi veggo. Ma ditemi padrone, non è ancora vn gran caso questo di Valentino?

Virb. Grãdissimo. Io Mai l'haurei riconosciuto.

Mal. Nè io. E Cassandra?

Virb. Subito. Et dice, che tuttauolta, che mio Zio, & io gli parlauamo di marito, per questo diceua di nò, & poneua scusa d'aspettare mio padre, che ritornasse.

Mal. Ma aspettaua, che ritornasse il marito?

Virb. Si. Mi pare di sentire, che vengano a basso: la sciami entrar dentro.

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Vittoria, Hortensio, Balia, Ventura.

O Di Quanto ristoro m'è Vittoria mia, l'hauerti hora fra tante mie suenture ritrouata: potrò hormai se non felice, almeno non tanto scontento morirmi, poiche in qualche parte veggo i miei lunghi disiderij adempiti, & te figliuola cara hauerò, che morendo il tuo vecchio

padre,

Vent. Padrone, la porta di Messer Gismondo s'apre, ecco M. Virbio fuori, e Valentino su la porta: si vede molta gente dentro, meglio sarà tirarsi in casa.

Dom. Anzi non, lascialo pur venire. Tu con la Balia entra in casa, che rassetti un poco queste camere da basso, poi ritorna qui. Andate Balia, che hora entraremo ancor noi.

SCENA DVODECIMA.

Valentino, Virbio, Hortensio. Domitio, Vittoria, Vent.

NOn gli dite nulla di me Virbio di gratia.

Virb. Non dubitate. O come mi rallegro Hortensio delle vostre contentezze. O come la fortuna sa fare, quando vuol altri toglier di trauaglio, & riponere in allegrezza.

Hort. E vero Virbio, ch'io mi son portato hoggi troppo da leggero, pure perdonami, sapendo quanto sia difficile à gli huomini l'opporsi a gli loro primi moti, & alle prime passioni resistere.

Virb. Si domanda perdono dell'offese, & non de' fauori Hortensio. Lasciamo andare.

Vent. Non non c'intendiamo.

Hort. Grandissimo è stato Virbio, il d no che 'n hoggi fatto m'hai, nondimeno mio padre ed io hora non minore te lo rifacciamo.

Virb. Anzi di gran lunga maggiore: io te la concedei ignobile, tu nobilissima me la rẽdi; io vna amica ti donai: tu vna sorella mi restituisci.

Hort. Ecco mio padre il genero vostro, ecco Vittoria il vostro marito.

Dom. Gran cõtentezza ho sentito, quando l'ho ritrouata, & tanto maggiore, quanto cosi bene alluogata essere, Hortensio mi disse figliuol mio.

Vent. Buona creanza, abbracciar prima il padre, che la moglie.

SCENA DECIMATERZA.

Gismondo, Polidoro, Valentino, Domitio, Hortensio, Vittoria, Virbio, Malitia, Ventura.

Non si poteua accommodar meglio; perche dando tu Polidoro tua figliuola a Virginio qui, & Virbio la sorella pigliando, non correrà fra Domitio & te dote alcuna: è partito in vero da contentarsene.

Poli. Io ne son contentissimo, et quando non me ne contentassi, che faria, se già tant'anni sono, che Virginio Cassandra prese, e mio figliuolo similmente s'ha la sorella hoggi in casa condotta.

Gism. Eccoli nella via; ò come il pouero Padre si consolarà, riuedendoti Virginio?

Val.

Val. Non mi chiamate fin che à lui scoperto nõ mi sono Virginio di gratia, ne me gli discopriate cosi al primo, che vuò vedere se come Cassandra non mi riconosce. O come è possibile, che tante volte l'ho visto, & mai l'habbia riconosciuto?

Gism. Ben trouato Domitio: son venuto prima a toccarti la mano, & rallegrarmi teco, che siamo fatti parenti. O come presto Virbio sei stato a vscir fuore: non ti veniua a tempo di venire con esso noi a veder la tua moglie?

Poli. Domitio, noi hauemo poco fa gridato insieme; di tutto quel ladro di Malitia è stato cagione & hora ci siamo doppiamente parenti.

Val. E non mi palesate ancora.

Poli. Dammi la mano.

Dom. I disordini accadono alcuna volta per bene: ma donde hauete voi cosi presto il caso saputo? che pur hora si è scoperto.

Gism. Virbio, egli stesso ha hora à noi portato la nuoua: ma perche hoggi di quel tuo figliuolo mi ragionasti, che in mano de Turchi dimora, son venuto per dirti, che questo mio seruitore l'ha in quei paesi visto, & conosciuto.

Dom. Qual'è costui Gismondo?

Val. Io sono M. Domitio, & grandemẽte mi rallegro di ritrouarui qui, perche difficilmente farei forse possuto venire in Ferrara, per darui nuoua, & farui mille raccomandationi di Virginio vostro.

Dom.

Val. *Ecco mio padre, che pur a voi ritornato sono, lungi dal quale son'ito tanti anni, quasi smarito legno fra scogli, senza vele & gouerno.*

Dom. *Non mi restaua altro per esser compitamente beato, che tu tornassi a riuedermi, & consolarmi Virginio mio. Hortensio ec co Virginio nostro.*

Hort. *O fratel mio, quanto m'attristai perdendoti; tanto racquistandoti mi consolo; ecco ancora la nostra sorella Vittoria.*

Val. *O fratel mio caro, non manco io di voi riuedendoui mi sento felice. O giorno felicissimo, ò sorella mia cara, & tanto più cara, quanto di ritrouarti manco haueuo speranza.*

Vit. *O fratel carissimo, o dolce fratello mio.*

Dom. *E come vscito sei figliuol mio, come sei qui accopiato?*

Val. *Vi dirò, mandando sono hormai tre mesi il Turco mio padrone, che Fortuna Aga è chiamato, vna sua Galera da Constantinopoli a Rodi, nella quale ero ancor io, giunti vna notte non molto lungi da Metellino, la sorte volse, che buona parte de gli Turchi si adormisse; del che io, et doi altri auedutici, subito ci cauammo i ferri, & sferrammo chetamente da quattro altri schiaui ancora, & prese ciascuno l'armi de' Turchi adormentati, ne ammazzammo molti, prima che tutti si destassero; fra questo mezzo gl'altri de' nostri sciolti cominciorno ancor loro*

per

per la comune libertà à combattere di maniera, che in poco spatio diuenemmo di schiaui liberi, & di serui padroni.

Dom. Buona sorte.

Val. Subito ci voltammo verso Candia, oue nõ molto dopò a saluamento facemmo scala; tutti chi vna via, chi l'altra presero. Io fatto con vn Capitano di questi paesi amicitia, me ne venni qui, ne modo hauẽdo di ritornar commodamente a Ferrara, m'accomodai per mezzo dell'amico, con M. Gismondo qui, con il quale haueuo animo di stare, fin che io hauessi a voi scritto, & modo venuto mi fosse di ritornare honoreuolmente, com'è conuiene.

Dom. E perche cosi non facesti?

Val. Ritrouai a prima giunta in casa qui di M. Gismondo Cassandra mia, & voleuo prima chiarirmi, se haueua mutato pensiero, o pure di me ritenesse memoria.

Gism. Il tutto è successo felicemente. Ma che aspettiamo più d'entrare in casa; ne far più stare Cassandra si sola?

Poli. Si bene, entramo dentro.

Dom. Cosi si faccia: entramo.

SCENA VLTIMA.

Corbo, Malitia, Ventura.

PIano ò là, che voglio entrare ancora io.

Mal. Corbo, le nostre cose vanno felici.

Corb. E le mie vanno satolle: Non mi dir niete ho sentito, & visto il tutto dalla finestra, ma perche mangiauo, non son venuto à basso.

Vent. E hai mangiato fino ad esso?

Corb. Oò, v'era della robba; non si puo trangug giare in vn baleno: bisogna gustare.

Mal. Tù hauerai dato scacco matto a ogni cosa?

Corb. Gran mercè a te, poiche mi ponesti tanta fretta, che mi scordò dire a M. Virbio, facesse venire vn po di quel raspatello del la Corona.

Mal. Si, che mancano vini in casa?

Corb. O quello è buono nel fine, per mandar giù l'onto.

Vent. Ma che facemo qui?

Mal. Signori, porta pericolo, che poco tardi quel brauo poltrone del nostro Capitano a venire per far la pace col Ruffiano, che così Virginio per lo suo Bigonzo gli ha mandato a dire.

Corb. E se vi ritroua quà, tutta notte vi trattiene con le sue cantafauole.

Vent. E con darsi vanto, che senza lui la Commedia non saria venuta al debito fine; perche s'egli non menaua Valentino di Candia a Napoli, hauerebbe potuto (volendo tornar a Ferrara) fare la via di Venetia, essere in quel golfo preso di nuouo da Turchi, & far morire il Padre, Afflitto per sempre, & nò (com'hora è) contento, & felice.

Mal.

Mal. Et più contento, & felice tuttauia si mostrarà, sapendo hauerui reccato diletto, & vedendoui rallegrar seco di tanta sua gioia.

Corb. Fategli dunque Spettatori nobilissimi segno d'allgrezza, e d'amore.

IL FINE.



FINE